

2 / 2014

NUMERO 2 - aprile 2014 - nissan 5774

tematica	titolo	autore
Prima pagina	<u>L'Europa conviene a tutti</u>	<i>Aldo Zargani</i>
	<u>Ebraismo per adulti</u>	<i>Rav Haim Fabrizio Cipriani</i>
	<u>Coesione e solidarietà</u>	<i>Bruno Contini</i>
Europa	<u>Antisemitismo in Europa</u>	<i>Sergio Franzese</i>
	<u>L'Europa, la crisi e noi</u>	<i>Giorgio Gomel</i>
Albert Memmi	<u>Un filosofo indignato</u>	<i>Sara Gomel</i>
Minima moralia	<u>Pericle - Discorso agli Ateniesi, 461 a.C.</u>	
Tikkun Olam	<u>Riparare il mondo</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Il tikkun olam nella concezione mistica</u>	<i>Tullio Levi</i>
Torino	<u>Il presidente risponde</u>	<i>Beppe Segre</i> <i>Alda Guastalla</i>
	<u>Paul Ernst Kahle</u>	<i>Tullio Levi</i>
Storie di ebrei torinesi: tra Torino e Sudamerica	<u>Uruguay</u> <u>Ernesto Ovazza</u>	<i>Interviste a cura di Alda Guastalla</i>
	<u>Argentina</u> <u>Daniela Momigliano</u>	
Lettere	<u>Virgolette</u>	<i>Settimio Di Porto</i>
Israele	<u>Blocknotes</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Uno sguardo diverso</u>	<i>Intervista a cura di Anna Segre</i>
Storia	<u>L'agenda di Benjamin Sagalowitz</u>	<i>Silvana Calvo</i>
	<u>Emanuele Artom</u>	<i>Paola De Benedetti</i>
	<u>La breve vita di Selma</u>	<i>P.D.</i>

I Giusti	<u>Per non dimenticare</u>	
	<u>La "lettura" del Giardino dei Giusti</u>	<i>Mario Jona</i>
Libri	<u>Vita singolare di un'ebrea siriana diventata psicologa dell'infanzia</u>	<i>Giulia De Marco</i>
	<u>Smamma</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>I calici della memoria</u>	<i>A.S.</i>
	<u>Migrazioni ebraiche dai paesi musulmani in Israele</u>	<i>P.D.</i>
	<u>Infanzia e Shoah</u>	<i>E.J.</i>
	<u>Un bambino nella tempesta</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Rassegna</u>	<i>A cura di Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s) Con la collaborazione della Libreria Claudiana</i>
Ricordi	<u>Cesare Segre: La letteratura tra etica e filologia</u>	<i>Emilio Jona</i>
Notizie	<u>Non c'è nulla di cui avere paura</u>	
	<u>Sottoscrizione in memoria di Fiammetta Jona Falco</u>	

I dipinti riprodotti all'interno questo numero sono del pittore ebreo ucraino Emmanuel Mane-Katz (1894-1962), noto per le rappresentazioni degli *shtetl* dell'Europa orientale

Emmanuel Mane-Katz (1894-1962), noto per le rappresentazioni degli *shtetl* dell'Europa orientale. Emigrò a Parigi all'età di 19 anni per studiare arte, benché suo padre volesse farne un rabbino. Lì divenne amico di Pablo Picasso e di altri artisti importanti, e fu affiliato al movimento artistico noto come la Scuola degli Ebrei di Parigi. Nel 1931 il suo dipinto *Il Muro del Pianto* fu premiato con la medaglia d'oro alla Fiera Mondiale di Parigi. Inizialmente il suo stile fu classico e fosco, ma i suoi colori in seguito divennero brillanti e primari, con preferenza per i temi ebraici. I suoi oli rappresentano personaggi chassidici, rabbini, musicanti ebrei, mendicanti, studenti di yeshivà e scene degli *shtetl* dell'Europa orientale. Mane-Katz fece il suo primo viaggio nella Palestina mandataria nel 1928, e in seguito alla fondazione dello Stato di Israele visitò il paese ogni anno. Diceva che la sua vera casa era Parigi, ma che la sua casa spirituale era Eretz Israel. Donò le sue opere alla Città di Haifa, che gli dedicò un edificio sul Monte Carmelo, divenuto il Museo Mane-Katz.

Prima pagina

L'Europa conviene a tutti

di Aldo Zargani

Cento anni fa, con la Grande Guerra, i nostri padri, o i nostri nonni, hanno assistito al crollo dell'Impero Austroungarico, di quello Turco, dell'Impero Tedesco e dell'Impero Russo... Cento anni di passato non sono molti, avrebbe poi dimostrato Antonio Gramsci: la vita culturale dell'uomo è assai più vasta di quella biologica. I nipotini di adesso arriveranno di certo fino al XXII secolo, anche approfittando della lunga vita biologica che oggi la scienza ci garantisce.

Il crollo degli Imperi del 1918 ebbe conseguenze devastanti per l'Europa e per il mondo: anni più o anni meno, si estinse l'Impero Cinese e poi quello Giapponese e, dalle nostre parti, quello Francese e quello Inglese dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando ebbe un termine sanguinoso anche il colonialismo. Ma il peggio fu che da tutti quegli Imperi morti vennero fuori cose che solo oggi siamo in grado di vedere come brutte, anzi bruttissime: le nazioni e le ideologie. Nate con la benedizione di un bel po' di progressisti come me, si adulterarono in breve tempo, causando danni gravi. La Nazione fu subito identificata con l'etnia, non rinunciò all'espansionismo e sappiamo come la guerra coloniale più efferata fu combattuta in Europa sulle grucce del radicalismo delirante di fascismo e nazismo.

Ma nell'Europa del '45, devastata e sulla strada di comprendere, un po' alla volta anche se non del tutto, le proprie responsabilità, sorse un sogno che sulle prime apparve ingenuo: l'unificazione del Continente. Allora vedevo con un senso di pietà e derisione quei pochi giovanotti che sventolavano bandierone bianche con sopra disegnata una grande E verde. Poveracci: un terzo del mondo era oramai socialista e loro, spinti da chissà quali occulte manovre, volevano

unificare quel che restava del vecchio continente, senza tener conto della prosperità che avrebbe, in breve tempo, trasformato in posti coi fiocchi Polonia, Ungheria, Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, Germania Est e anche Jugoslavia. Bastava solo pensare alla soluzione che era stata applicata in questi Paesi al problema degli zingari ormai tanto integrati nelle società socialiste da apparire invisibili... Il socialismo risolveva tutto, compreso il problema ebraico: non più antisemitismo nell'Est Europa e inoltre gli ebrei potevano godere di uno Stato nazionale socialdemocratico. Si afferra l'atroce ironia?

Poi, nel 1989, con la stupefacente liquefazione dell'Unione Sovietica, venivano polverizzate le ideologie, tutte le ideologie. Molti rimpiangono il mondo di prima, così ordinato e rettilineo, tanto da somigliare a quello, mai sufficientemente rimpianto, dei vecchi Imperi così pacifici e ordinati. Perfino fra noi ebrei comincio a serpeggiare l'assurda nostalgia per il Ghetto!

E invece la realtà consiste in sfide perpetue e la sua lavagna viene cancellata brutalmente e senza preavviso.

Adesso siamo qui davanti alla lavagna nera con un futuro che non si riesce più a prevedere e dobbiamo passare alla realtà concreta fatta sì anche di sogni e di ideali oltre che di realtà, ma non più di ideologie e slogan: il socialismo è uguale a "Tutto il potere ai Soviet più l'elettrificazione del Paese", "Proletari di tutto il mondo unitevi!"... Dobbiamo accontentarci di dover costruire noi, giorno per giorno, il nostro futuro, obbedendo a quell'ordine ancestrale che chiamiamo pomposamente progresso ma che non è molto diverso dall'etica e dalla necessità di educare i nostri figli. Dove sono finiti quei giovanotti con la E dell'Europa? Perché gli europeisti come noi assistono apparentemente inerti al dilagare delle secessioni: Texas, Scozia, Veneto, Catalogna, Baschi, Corsica, Serbia, Irlanda, Ulster... tutte classificabili col vecchio, consueto appellativo di Destra perché non abbiamo la fantasia feroce di definirle col loro nome di rivolte etniche localistiche. Poco lontano da noi, nel

confuso mondo islamico e africano, convulsamente le etnie si associano alle religioni o alle sette religiose e provocano interminabili guerre civili. Abbiamo già persino dimenticato i due massacri che si accostano alla Shoah: quello ideologico della Cambogia e quello etnico del Ruanda. Il nostro vero nemico che non ci lascia dormire la notte è l'euro.

Restiamo per un attimo alle Nazioni. Alla metà del secolo XIX, quando già era evidente il processo unificatore dell'Italia e la speranza nelle Nazioni non era ancora morta, gli ebrei dell'Haskalah si proposero un Risorgimento nazionale ebraico, fondato, a somiglianza di quello italiano, su un'antica cultura che ancora lampeggiava fulgenti bagliori.

L'Italia purtroppo fu rapidissima nella sua degenerazione, dalla quale molto possiamo imparare: prima il colonialismo straccione, poi la Prima Guerra Mondiale, il fascismo, e finalmente l'identificazione contraffatta con l'etnia e le indimenticabili leggi razziali, e quel che ne seguì.

L'unione dell'Europa, che prosegue lentamente da settant'anni, una realtà concreta dopo l'altra senza generare mai conflitti armati, mira, per la sua stessa natura pragmatica, alla stretta convivenza di popoli di lingua diversa, religione diversa, culture differenziate, storie che solo temporaneamente nel passato si sono congiunte (Carlo Magno!). È così strana questa unificazione realistica, condotta dalla pacifica necessità, così laica, che qualcuno è caduto, anzi, non qualcuno, molti, nell'idiozia di sbandierare "l'origine giudaico-cristiana" del Continente.

E le accuse di destra contro l'Europa, degne dei Tea-party e dell'alaskiana Sarah Palin? L'insopportabile tecnocrazia di Bruxelles nei confronti della quale vogliamo mantenere le nostre genialità politiche nazionali: la Grandeur francese? L'Isolazionismo britannico? Le poche contenute spese delle Regioni italiane? Ci sono giornali che, ad arte, creano una sorta di Germania di sempre, da Bismarck fino alla Merkel passando per Hitler. Ma siamo poi sicuri che il rigorismo della Merkel tagli così tanto le ali alla nostra fantasia creatrice che senza di lei avrebbe ridotto di

un bel po' il debito nazionale? Una maestra così cattiva, la Merkel, da non tollerare il 18 obbligatorio per tutti, invenzione italiana del grande 1968!

Non servono più i passaporti perché non ci sono le frontiere, ognuno può andare ad abitare dove meglio crede, si lotta contro i paradisi fiscali, la Banca Centrale Europea si propone di stanziare mille miliardi di euro contro la deflazione e noi pensiamo che le Nazioni europee sarebbero state capaci di tanto? Quanto resisteremo noi italiani con il nostro divieto di unione civile dei gay o la mancata assistenza alla morte in un'Europa che nel complesso ha già saputo saltare questi ostacoli? Abbiamo realizzato di recente l'unione bancaria e nessuno si è commosso perché anche questa è una conquista della Demo-giudo-plutocrazia. So benissimo che i termini di Destra e Sinistra hanno perso da tempo gran parte del loro significato, ma allora alla Le Pen, ad Alba Dorata quali termini dovremmo affibbiare, se non volessimo pensare all'Europa come un fattore di progressismo per il nostro futuro?

Non per insistere sulla faccenda marginale di noi ebrei della diaspora, ma l'asfissia delle Comunità nazionali e territoriali, che non è solo italiana, troverebbe una sua soluzione nel cosmopolitismo laico dell'Europa, e sono disposto a scommettere che fra gli ebrei veneti non si trova un solo indipendentista perché noi ebrei siamo tutti, per nostra natura, europeisti. Un nuovo complotto giudaico?

Aldo Zargani



[Share](#) |

Prima pagina

Ebraismo per adulti

di Rav Haim Fabrizio Cipriani

Una nota *boutade* umoristica che spesso si sente evocare riguardo alle feste ebraiche recita: “Volevano sterminarci, non ci sono riusciti, mangiamo.” Al di là dell’umorismo, che ci è necessario, a mio avviso questo detto ricorda un aspetto problematico della percezione che molti ebrei hanno dell’esperienza ebraica. L’aspetto di cui parlo è l’esistenza di un “loro” che volevano distruggerci, farci del male, e di un “noi” che, per svariate ragioni, siamo riusciti a sottrarci alle loro crudeli grinfie. È innegabile che la storia ebraica abbia purtroppo conosciuto momenti durissimi di persecuzione e di odio, come è innegabile che lo spettro di quest’odio sia presente anche nelle nostre società moderne. Ma questo non dovrebbe condurci a una schematizzazione eccessiva delle cose, che comporta necessariamente una visione ingenua e vagamente infantile della realtà. La festa di Pesah, contrariamente a quanto spesso si dice, non celebra tanto la liberazione del popolo ebraico, quanto piuttosto la nascita di un processo di liberazione possibile ma mai interamente compiuto. Tale libertà non può essere definita per decreto e acquisita da un giorno all’altro, ma richiede maturazione e dev’essere necessariamente frutto di una scelta, altrimenti il soggetto “liberato” altro non sarà che uno schiavo privato di padrone. Ciò accadrà proprio agli israeliti nel deserto, che proprio per questa ragione desidereranno a lungo tornare in Egitto. La filosofa Hanna Arendt, riferendosi alle Rivoluzioni francese e americana, elabora una distinzione non lontana da questa idea, quando scrive: “È forse ozioso precisare che liberazione e libertà non sono la stessa cosa; che la liberazione può essere una condizione della libertà, ma è assolutamente da escludere che vi conduca automaticamente; che il concetto di libertà implicito nella liberazione può essere solo negativo, e quindi

l'intenzione di liberare non si identifica col desiderio di libertà"⁽¹⁾. O ancora: "Ma se è difficile tracciare una linea di demarcazione fra liberazione e libertà in qualsiasi contesto di circostanze storiche, questo non significa che liberazione e libertà siano la stessa cosa o che le libertà conquistate come risultato di una liberazione costituiscano tutta l'essenza della libertà..."⁽²⁾.

Nel pensiero ebraico classico, la distinzione fra liberazione e libertà è importante. Dalla libertà scaturisce immediatamente la responsabilità, e per questa ragione Pesah è una buona occasione per una riflessione su questi temi alla luce dei testi della Torà.

L'inizio della schiavitù ebraica in Egitto è così descritto nel libro del Deuteronomio: "Gli Egiziani ci maltrattarono[*vayaréu*], ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù." (Deuteronomio 26:6). Questo versetto è peraltro citato e sviluppato all'interno della Haggadà di Pesah, dove la parola *vayaréu*, normalmente tradotta come "maltrattare", viene intesa non come derivante dalla radice ebraica della parola *rah*, "male", ma piuttosto da quella di *rèah*, "amico" o "prossimo", come in *v'ahavta l'rèacha camocha*, "E amerai il tuo prossimo che è come te" (Levitico 19:18). Quindi, secondo la Haggadà il passo sarebbe da leggere nel senso che gli egiziani si resero prossimi, vicini ai figli d'Israele, e usarono questa vicinanza per poi manipolarli, come peraltro evocato da altre fonti rabbiniche (cf. Talmud Bavli Sotà 11b). Infatti all'inizio il lavoro degli israeliti fu presentato come un contributo che essi davano alla nazione egiziana, e che svolgevano insieme ai loro fratelli egiziani, compreso lo stesso Faraone, ma in un secondo tempo la partecipazione egiziana diminuì progressivamente, fino a quando gli ebrei si trovarono soli a lavorare, e forzati a farlo (Midrash Bemidbar Rabbà Beha'alothà 15:20).

Al di là di una certa idea dell'Egitto, che evoca la frusta e le violenze, questa lettura suggerisce che la perdita della libertà non si manifesta sempre attraverso l'imposizione violenta. Anzi, più spesso

essa si produce attraverso la dolcezza rassicurante dell'abitudine e della prossimità, in un modo gradevole che rende la vita addirittura più semplice, attraverso la perdita della necessità di essere responsabili. Per questo è talvolta più difficile riconoscere i segni di questo processo, perché la perdita della libertà e della responsabilità che essa comporta è talvolta cosa gradita. Per questa ragione gli ebrei passeranno una gran parte del tempo nel deserto sognando di tornare in Egitto, il luogo in cui nessuna responsabilità era loro richiesta. Questo è anche il significato di Numeri 11:5 in cui gli israeliti evocano l'Egitto dove erano nutriti "gratuitamente" [*hinnam*], e Rashi *ad.loc.* commenta che l'espressione va intesa nel senso che nessuna responsabilità era loro richiesta in cambio. Siccome essi dovevano lavorare per essere mantenuti in vita, null'altro era loro richiesto, se non il fatto di rispettare tempi e scadenze di lavoro. Ma nessuna dimensione etica era presente nella loro vite. Con l'inizio del processo di liberazione invece, la prima responsabilità che si presenta è quella dell'altro, come vediamo in un altro passo biblico.

Tutti conoscono il racconto, contenuto nel libro dell'Esodo, degli accesi confronti fra Mosè e il Faraone. Ma al loro interno vi è un passo spesso poco notato:

"E YHVH parlò a Mosè dicendo: 'Va a dire al Faraone, re d'Egitto, di cacciare i figli d'Israele dalla sua terra'. E Mosè parlò davanti a YHVH dicendo: Ecco, i figli d'Israele non mi hanno ascoltato, come potrebbe comprendermi il Faraone? E io sono incirconciso di labbra!' E YHVH parlò a Mosè e ad Aronne, e diede loro ordini riguardo ai figli d'Israel e riguardo al Faraone, per estrarre i figli d'Israele dalla terra d'Egitto" (Esodo 6:10-13).

Questo passo contiene un elemento bizzarro, ossia il fatto che al verso 13 Mosè e Aronne ricevano istruzioni da trasmettere ai figli d'Israele oltre che al Faraone. Ma quale ruolo questi avrebbero potuto avere, in quanto soggetti sottomessi e senza alcun potere? Quest'anomalia del testo era ben nota già nell'antichità, ragion per cui nella versione greca dei

Settanta i figli d'Israele sono assenti dal verso 13, e solo il Faraone, come siamo abituati a pensare, è destinatario delle istruzioni, ossia dell'ordine divino di liberare Israele. I redattori della Settanta, che è comunque di matrice ebraica, si dissero che il testo doveva essere impreciso o corrotto, perché non aveva senso che si chiedesse agli israeliti di liberare gli israeliti!

La tradizione orale ebraica classica invece esplora altre strade. Nel Talmud di Gerusalemme (*Rosh Hashana* 3:5 [58d]) leggiamo che Mosè e Aronne ricevettero l'ordine di istruire gli israeliti riguardo alle norme sulla schiavitù, poi contenute nel capitolo 21 dell'Esodo. Il punto centrale di queste leggi è la necessità di liberare gli schiavi all'arrivo dell'anno sabbatico, perché nessun essere umano può essere proprietà di un altro, al di là del servirlo in modo accidentale e transitorio. Ma in cosa queste leggi sarebbero rilevanti per un popolo che è esso stesso schiavo? Quello che il passo talmudico suggerisce in modo sfumato è piuttosto scioccante, specie se lo colleghiamo ai versi precedenti, in cui Mosè si lamenta di non essere ascoltato neppure dai suoi fratelli ebrei. In altre parole, come potrebbe il Faraone comprendere di dover liberare i suoi schiavi se già gli israeliti, che sono essi stessi oppressi, non sono in grado di liberare i loro? Apparentemente anche gli israeliti, o almeno alcuni di loro, forse quelli più socialmente elevati e vicini al potere egiziano, avevano degli schiavi, presumibilmente anch'essi ebrei o appartenenti a gruppi minoritari. La Torà suggerisce, in un modo estremamente sfumato che richiede molta attenzione, un'immagine di grande forza. Da un lato, nessun potente è così potente da non essere messo in ginocchio, come le vicende dell'Esodo vogliono mostrare, ma dall'altro non esiste essere umano così debole da non poter trovare un essere umano più fragile di lui di cui poter abusare. E nello stesso tempo, se è vero che la malvagità esiste, la sofferenza non rende necessariamente migliori. Anzi, esiste un pericolo reale che chi soffre e non ha possibilità di vedere ridotta la propria sofferenza, non trovi altro sfogo se non quello di schiacciare chi è ancor più debole di lui. L'angoscia che Mosè tenta di

esprimere davanti al Divino è quella di aver constatato che i figli d'Israele sono stati corrotti interiormente dalla società egiziana, al punto da non voler rinunciare ai loro schiavi, proprio come l'Egitto non vuole rinunciare a loro. Il gusto del dominio e del potere è troppo inebriante per rinunciarvi, e questa trappola esiste sempre, ovunque, e per tutti. Un noto passo del profeta Geremia (34:9-11) li accusa proprio di questo, come a mostrare che questo tratto rimase impresso negli israeliti a lungo. Questa è forse la violenza più grande che la schiavitù egiziana aveva quindi inflitto a questo popolo oppresso: li aveva disumanizzati al punto che essi non erano più in grado di trattare umanamente gli altri. Essi avevano compreso la gravità di ciò che era stato loro imposto, ma non erano stati in grado di estendere questo insegnamento ad altri. Così come non avevano compreso che le peggiori violenze sono quelle che penetrano la nostra esistenza dolcemente, senza fare rumore, amichevolmente, gli israeliti non avevano realizzato che gli esseri umani sono prima di tutto esseri umani, prima di essere vittime o oppressori. Sono mossi dalle stesse pulsioni e da aneliti simili, che possono facilmente trasformarli in una direzione o in un'altra.

È troppo comodo ridurre l'esperienza ebraica a uno schema eccessivamente semplificato e infantile, dove l'oppressione e la perdita della libertà si manifestano solo attraverso violenze provenienti dall'esterno e contro la nostra volontà, dove gli altri sono i cattivi oppressori mentre noi siamo le buone vittime. Tale semplificazione non rende giustizia ai nostri ideali di armonia e di equilibrio dell'universo, che ci impongono una visione realistica dell'essere umano. A livello sia collettivo che individuale, noi siamo spesso complici e corresponsabili di quanto ci accade, e troppo spesso non siamo esenti dai tratti negativi che constatiamo con facilità negli altri. Per questo tendiamo a accorgerci troppo tardi di essere stati manipolati in modo da non poter esercitare il nostro libero arbitrio. Per questo il terreno più fertile per gli abusi è quello delle relazioni più ravvicinate, perché nessuno è esente dal sentimento di dominio sull'altro, che ci può facilmente portare ad essere

vittime, o carnefici, di coloro che ci sono più vicini. E nello stesso tempo, dobbiamo tenere conto che spesso siamo portati a ricreare esattamente gli stessi schemi che abbiamo disapprovato in persone che razionalmente non considereremmo come esempi da seguire. Uscire dall'Egitto significa anche rendersi conto di queste realtà, di questi Egitti sempre pronti a richiudersi su di noi. Perché vi saranno sempre nuove forze, in realtà antiche e impossibili da eliminare, per rinchiuderci nei nostri limiti (la parola *Mitzràim*, Egitto, significa limiti e ristrettezze). Le abitudini, le ideologie, i nostri stessi principi e convinzioni, comprese le più nobili, la religione stessa, ogni cosa è suscettibile di sostituirsi al padrone egiziano, di trasformarsi in un idolo e di obnubilare le nostre facoltà di ricerca della libertà.

Da tutto ciò deriva la necessità halakhica di disfarsi del *Hametz*, il fermento che originariamente era la madre del pane, una parte del vecchio impasto che era conservata e usata per il nuovo impasto, una forma rassicurante di legame col passato. Ma una volta all'anno, in Primavera, gli ebrei sono chiamati a tagliare i ponti con questo vecchio pane, e a ritrovare la libertà di un cibo diverso, uscendo dagli schemi conosciuti, per avventurarsi in modo nuovo, su una strada nuova.

I nostri testi non dovrebbero comunicarci chiusura e dogmatismo attraverso letture infantilizzanti, ma percezioni sottili che ci aiutino in questa difficile valutazione di chi siamo, di come siamo, di come potremmo o dovremmo essere. Al fine di aprire la porta di un ebraismo adulto e moralmente maturo, degno di allontanarsi dalla madre egiziana che lo stritolava nelle sue viscere ristrette [*mitzràim*], e pronto a crescere alla luce della responsabilità.

Rav Haim Fabrizio Cipriani

Haim Fabrizio Cipriani è titolare della cattedra rabbinica a Tolosa (Francia). È membro delle assemblee rabbiniche e dei tribunali rabbinici dei Movimenti Conservative/Massorti e Reform

(1) Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino (1963) 2009, pag 25.

(2) Ibid. pag. 29.



Emmanuel Mane-Katz, due rabbini che ballano



[Share](#) |

Prima pagina

Coesione e solidarietà

di Bruno Contini

Siamo alla vigilia delle elezioni europee. Il rafforzamento della dimensione sociale degli Stati membri della UE - garantire la coesione sociale e contenere le disuguaglianze e la povertà - è un obiettivo che dovrebbe essere nell'agenda di tutti i prossimi parlamentari europei. E che sembra inizi a fare breccia anche nelle dichiarazioni della Commissione stessa.

Tra le varie argomentazioni populiste, sia di destra che di sinistra estrema, gira l'idea che l'Italia debba uscire dall'euro. Prima conseguenza: la lira post-euro perderebbe valore e tutte le materie prime che importiamo, prodotti energetici in primo luogo, aumenterebbero di prezzo in proporzione; i prezzi al consumo si adeguerebbero e la gente farebbe ancora più fatica a tirare avanti. Seconda conseguenza: da molti anni l'Italia ha contratto debiti colossali verso creditori esteri per finanziare la propria spesa pubblica: quei debiti devono essere rimborsati in euro, e quindi la massa del debito espressa in lire aumenterebbe di conseguenza ancora di più. E inoltre se - come sarebbe indispensabile - l'Italia dovrà continuare a indebitarsi verso l'estero, i tassi di interesse che i mercati finanziari ci richiederanno volerebbero al 10-12% come niente fosse. Conseguenza: Italia ancora più povera. I nostri esportatori sono gli unici che potrebbero guadagnarci un pochino. Ma poco poco al confronto con quanti ci rimetterebbero.

Ci sono poi quelli che vorrebbero addirittura che l'Italia dichiarasse fallimento e si rifiutasse di saldare i propri debiti verso l'estero. Altra splendida idea: tutte le conseguenze prima elencate si gonfierebbero a dismisura: inflazione galoppante, nessuno ci

presterebbe più un euro, tutte le attività produttive che dipendono dalle importazioni si bloccherebbero, la disoccupazione andrebbe alle stelle, le fughe di capitali si moltiplicherebbero... dove si andrebbe a finire?

Abbiamo dunque mostrato quale catastrofe produrrebbe l'uscita dall'euro. Allora cosa si può fare?

Se l'Europa non vuole disperdere la coesione sociale e la solidarietà politica che è stata una giustificazione importante del suo progetto costitutivo, è essenziale che si dimostri capace di costruire politiche di rilancio della crescita e del welfare a livello dell'intera Unione. Tale politica deve contrastare l'attuale concorrenza al ribasso (fiscale, salariale, normativa, e di welfare) tra i diversi paesi-membri. Il "social compact" di cui si parla dovrebbe tendere a costruire una prospettiva comune di welfare che confermi l'aspirazione di civiltà che il "modello sociale europeo" incarnava nella mente dei suoi padri fondatori. E questo lascia sperare che i vincoli imposti negli anni scorsi specialmente dalla Germania possano essere rimessi in discussione.

Parlando di casa nostra, i problemi più impellenti sono tre: il ristagno dell'economia che si protrae dalla metà degli anni Novanta, la crisi occupazionale, con un tasso di disoccupazione - inoccupazione - sotto-occupazione ormai vicino a un quarto della popolazione in età di lavoro, e infine un sistema del welfare largamente insufficiente rispetto agli standard europei. Ristagno dell'economia e crisi occupazionale vanno di pari passo. L'uno e l'altra sono due facce della stessa medaglia. Alla crisi occupazionale si risponde ormai da venti anni con misure che tendono a una sempre maggiore precarizzazione del rapporto di lavoro. Di qui la caduta della produttività e il blocco degli investimenti che hanno fatto sì che il livello dei consumi di oggi sia tornato al di sotto di quello dei primi anni Duemila. È indilazionabile il rafforzamento e l'estensione di un nuovo modello di ammortizzatori sociali che copra tutti quelli che lavorano indipendentemente dalla forma contrattuale. Le mosse del governo Renzi, nonostante i proclami, sono largamente insufficienti a fornire risposte

adeguate.

È necessario invece un vigoroso rilancio della domanda e della occupazione fatto di misure non più marginali come le politiche dell'ultimo ventennio ci hanno lasciato. Dopo anni in cui le disuguaglianze tra ricchi e poveri sono vertiginosamente aumentate in tutto il mondo industrializzato, una riforma fiscale che incida sulla redistribuzione del reddito e della ricchezza sarebbe più che auspicabile. Keynes ha ancora molto da insegnare specialmente all'Italia, dopo essere stato messo nel dimenticatoio per lunghi anni di prosperità. Basta guardarsi intorno e leggere i giornali per rendersi conto di tutto quello su cui sarebbe necessario intervenire: il riassetto idrogeologico del territorio, la manutenzione del patrimonio culturale, la ricostruzione delle aree terremotate e soggette a disastri naturali, l'edilizia scolastica, e via dicendo. E il sistema del welfare, per anni ridimensionato in seguito ai tagli di spesa pubblica che hanno portato alla ristrutturazione del sistema pensionistico, al contenimento della spesa sanitaria, ai tagli indiscriminati alla scuola (nonostante si attribuisca all'istruzione superiore e alla ricerca una rilevanza decisiva nel sostenere i necessari processi innovativi del sistema produttivo), non può più attendere prima di essere irrobustito.

Le risorse umane necessarie sono tutte là, in attesa di essere riqualificate (se necessario) e messe al lavoro. Quelle finanziarie devono essere trovate nel rispetto dei vincoli europei (anche se l'opposizione a quei vincoli è crescente in molti dei paesi membri). Quei vincoli consentono già di introdurre un'imposta patrimoniale "di scopo" sulle rendite finanziarie (escludendo le case di abitazione), e cioè da utilizzare solo per un rilancio del paese nelle forme qui descritte. Tale imposta dovrebbe fornire un gettito sufficiente per alcuni anni - si parla di 20 miliardi di euro per un milione di nuovi posti-lavoro - a rimettere in moto una ripresa che la politica ordinaria non ci consentirà di vedere ancora per lunghi anni. È un sacrificio che si deve potere chiedere a tutti i cittadini che se lo possono permettere per riscrivere un patto generazionale che oggi vede compromesse le

prospettive di vita della maggior parte dei nostri giovani.

Bruno Contini

Università di Torino

7-4-2014



[Share](#) |

Europa

Antisemitismo in Europa

di Sergio Franzese

Organizzato dall'Associazione Ex Allievi e amici della Scuola Ebraica di Torino (Asset) si è svolto giovedì 3 aprile presso la comunità di Torino un incontro sul tema: "Ucraina, Francia, Ungheria oggi: tra antisemitismo e ascesa delle nuove estreme destre". Un argomento di stringente attualità che ha visto la partecipazione di un pubblico numeroso intervenuto ad ascoltare Stefano Gatti (CDEC - Osservatorio sul pregiudizio antiebraico), Guido Franzinetti (Dipartimento di Studi Umanistici Università del Piemonte Orientale) e Daniel Reichel (*Pagine ebraiche*). La serata è stata introdotta Giulio Disegni, Presidente dell'Asset.

Delle tre realtà prese in considerazione è certamente quella francese a destare maggiore apprensione per la vicinanza geografica e culturale che lega l'Italia (ed in particolare il Piemonte) alla Francia, dove la presenza musulmana mescolata al disagio giovanile delle periferie diviene facile preda dei movimenti di ispirazione jihadista e costituisce un terreno fertile per un antisemitismo ed un antisionismo violento ed aggressivo. Squallidi personaggi come il "comico" Dieudonné M'bala M'bala, di cui ha scritto Nata Rampazzo nello scorso numero di questo giornale citando episodi di odio antiebraico avvenuti oltralpe, trovano purtroppo ampio seguito anche grazie alla rete attraverso cui vengono veicolati filmati che si richiamano ai peggiori stereotipi antisemiti ed irridono alla tragedia della Shoah. Alcuni spezzoni di questi sono stati mostrati da Stefano Gatti così come le foto di chi esibisce il gesto della "quenelle"⁽¹⁾, saluto nazista all'inverso inventato dal "comico" Dieudonné in occasione delle elezioni europee del 2009 quando presentò una lista antisionista con Alain Soral, ex dirigente del Front National di Jean-Marie Le Pen, conosciuto per le sue teorie del complotto portato avanti a livello globale da banche, massoneria, Israele e Stati Uniti e per le sue posizioni radicali contro il femminismo, gli omosessuali e gli ebrei. Soral è diventato, dal 2009, l'ideologo che sta dietro alle posizioni politiche e pubbliche portate avanti dal "comico" Dieudonné che è molto vicino anche a Robert Faurisson, professore di letteratura francese all'università di Lione e una delle figure centrali nella diffusione del negazionismo.

All'epoca della sua presentazione alle europee fu lo stesso Dieudonné a dichiarare al quotidiano *Libération* un primo significato del gesto. Disse infatti di essere molto felice "all'idea di trascinare la sua piccola quenelle nel culo del sionismo".

Infine i recenti risultati delle elezioni amministrative francesi in cui il Front National di Marine Le Pen ha riportato una notevole affermazione imponendosi come terzo partito costituiscono certamente un ulteriore motivo di inquietudine poiché l'antisemitismo, anche se non viene posto come un argomento centrale del programma politico, è un sentimento piuttosto diffuso e radicato nell'estrema destra francese alla quale fanno riferimento nostalgici fascisti, negazionisti e cattolici tradizionalisti.

A pochi giorni dalle elezioni che hanno visto il Front National raggiungere 6,84% dei suffragi ed assicurarsi il governo di 14 municipalità Marine Le Pen ha dichiarato di voler sopprimere i menù che sostituivano i piatti a base di carne di maiale dalle mense scolastiche destinati agli alunni di religione musulmana ed ebraica. Se il buongiorno si vede dal mattino la giornata che seguirà si annuncia davvero pessima.

Non ci si deve peraltro dimenticare che la Francia oltre ad essere la patria della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e del principio di Libertà Uguaglianza e Fratellanza è storicamente anche la culla dell'antisemitismo e del negazionismo.

In Francia, dove la comunità ebraica è stimata in circa 600.000 persone, sono stati 423 gli episodi di antisemitismo registrati nel 2013, 614 nel 2012 e 389 nel 2011⁽²⁾. Il crescente clima di astio nei confronti degli ebrei ha provocato un sensibile aumento delle aliyot verso Israele (circa 3000 nel 2013 contro circa 2000 dell'anno precedente, con un aumento del 50%).

Antiche forme di antigioiudaismo alle quali si ricollega l'antisemitismo attuale riguardano le altre due realtà prese in esame nel corso dell'incontro: Ucraina e Ungheria. Denominatore comune ad entrambe è il rapporto duraturo e complesso delle società maggioritarie nei confronti della diaspora ashkenazita, radicata da secoli nell'Europa Orientale, che ha avuto il suo epicentro in Polonia. La recente sommossa ucraina e la vicenda della Crimea, fatti che hanno prodotto una crisi internazionale, secondo il Prof. Guido Franzinetti necessitano di una lettura più approfondita rispetto a quella veicolata dai mezzi di informazione. Situazioni articolate in cui si affacciano ragioni e torti da entrambe le parti ed in cui, da entrambi le parti, si svolge una guerra di propaganda volta a demonizzare il campo avversario (noi che ci occupiamo di Medio Oriente conosciamo bene queste logiche ma resta comunque il bisogno, anche in questo caso, di riuscire a separare ciò che è vero da ciò che non lo è). L'opposizione ucraina appare eterogenea ma è innegabile che essa annoveri tra le proprie file elementi di estrema destra, filo-nazisti ed antisemiti, nazionalisti che si richiamano alla figura di Stepan Bandera legendario combattente per la libertà e l'indipendenza ucraina nonché collaboratore della Germania di Hitler durante la Seconda Guerra Mondiale con la quale si alleò in funzione antisovietica pur di conquistare l'indipendenza del suo paese. L'organizzazione

fascista OUN-B fondata da Bandera contribuì attivamente alla Shoah facendo uccidere migliaia di ebrei e polacchi.

Quale sia il peso numerico e ideologico dell'estrema destra in quella che è divenuta nota come la rivolta di Piazza Maidan non è dato saperlo con precisione, ma la certezza di tale presenza dovrebbe costituire un serio campanello d'allarme. Sta di fatto che dall'inizio dell'anno a Kiev si è registrata un'impennata di aggressioni razziste: il 17 gennaio un trentenne appartenente alla comunità ebraica era stato accoltellato e ridotto in fin di vita. Qualche giorno prima era stato aggredito un cittadino israeliano, insegnante di lingua ebraica in una scuola religiosa locale. Il 18 gennaio nei pressi di una sinagoga di Kiev alcuni appartenenti alla comunità ebraica avevano fermato un uomo che pedinava i visitatori e prendeva nota dell'orario e dell'itinerario del loro ritorno a casa. A febbraio era stata profanata la sinagoga riformata Ner-Tamid a Simferopoli con svastiche e scritte antisemite mentre in precedenza erano state lanciate bombe molotov contro la sinagoga di Zaporizhia. Una richiesta urgente di aiuti rivolta al premier israeliano Benyamin Netanyahu e al ministro della Difesa Moshe Yaalon è stata inviata dal direttore generale dell'Associazione delle organizzazioni ebraiche in Europa, il rabbino Menachem Margolin, in seguito al moltiplicarsi di episodi di antisemitismo in Ucraina. In parallelo, a fine febbraio, lo stesso ha chiesto all'Unione Europea di insistere con gli attuali responsabili della sicurezza a Kiev affinché impediscano gli attacchi contro la minoranza ebraica. Al di là degli episodi documentati e del clima oggettivamente sfavorevole, il Prof. Franzinetti ha comunque sottolineato che anche il tema dell'antisemitismo, purtroppo presente sia sul fronte ucraino che su quello russo, tende ad essere talora usato come strumento nella guerra di propaganda fra le parti in conflitto con il rischio di essere evocato in modo distorto o amplificato rispetto alla realtà.

La situazione ungherese, sulla quale ha relazionato Daniel Reichel, autore di un réportage svolto nel 2012 insieme alla collega Rossella Tercatin, pubblicato su Pagine Ebraiche⁽³⁾, ci descrive una nazione nella quale la storia è stata segnata dall'alleanza con la Germania nazista, dal consolidamento di formazioni politiche come le Croci Frecciate, partito filonazista e antisemita che sotto la guida di Ferenc Szálasi governò l'Ungheria dal 15 ottobre 1944 al gennaio 1945, un breve lasso di tempo durante il quale diverse decine di migliaia di ebrei vennero deportati dall'Ungheria verso i campi di sterminio.

Ai giorni nostri, secondo recenti stime, in Ungheria il venti per cento almeno degli abitanti è composto di antisemiti duri, militanti. Il partito nazionalista Jobbik, che nel 2010 aveva ottenuto il 16,7% dei voti conquistando 47 seggi su 386, nelle elezioni del 6 aprile di quest'anno ha compiuto un ulteriore balzo in avanti conquistando il 20,5% dei suffragi e riconfermandosi come terza forza politica (anche se a seguito della riforma elettorale varata nel marzo del 2013 si vedrà assegnato un numero inferiore di seggi rispetto al

passato). Così nel corso della legislatura uscente il suo capo, János Gyöngyösi, ha potuto alzarsi dal seggio in parlamento e chiedere la lista degli ebrei che siedono là e nelle istituzioni sensibili: sono un pericolo per la nazione, ha detto. Gyöngyösi ha alle spalle una truppa variegata che dà credito a questa miserabile cretinata: ci sono intellettuali che sui giornali spiegano a turno come gli ebrei abbiano occupato economicamente il Paese, come siano i capofila dell'illusione europeista che spossa l'Ungheria. Gli Jobbik negano la Shoah, organizzano rally a favore dell'Iran, che considerano un Paese indipendente dall'odiata America, minacciato da Israele. I rom poi (presenza stimata in Ungheria tra i 450.000 ed il milione) sono da essi considerati "subumani", rifiuti da eliminare. Jobbik ha gruppi che indossano uniformi nere, aggressivi, delle vere e proprie milizie, anche se una legge ora le proibisce.

Ironia della sorte, Csanád Szegedi, il numero due di Jobbik, nel 2012 ha scoperto di avere origini ebraiche⁽⁴⁾. Ed allora in piena crisi di coscienza ha abbandonato ogni incarico dirigente, è uscito dalla formazione politica antisemita e, stando a quanto si dice, ha iniziato un percorso di ritorno alla fede ebraica.

Su Viktor Orbán, attuale presidente e capo del partito Fidesz (rieletto il 6 aprile con il 44,4% dei voti), gravano accuse di autoritarismo e di tolleranza nei confronti delle posizioni xenofobe anti rom ed antisemite espresse dalla destra estrema e, soprattutto, di revisionismo storico attraverso il quale si vorrebbe far dimenticare la responsabilità ungherese nella Shoah che con la deportazione e lo sterminio di oltre mezzo milione di ebrei magiari vide ridursi drasticamente la presenza ebraica in una nazione nella quale essa era aveva rappresentato una componente importante sia dal punto di vista numerico che culturale, ben inserita all'interno del tessuto sociale.

In conclusione Ucraina, Francia ed Ungheria (per la quale ho riportato i dati aggiornati della recente consultazione elettorale) sono solo tre esempi attuali di come l'antisemitismo non sia mai pienamente sconfitto e di come esso si riaffermi quando il malessere sociale è in crescita.

L'incontro è servito a richiamare l'attenzione su avvenimenti che pur svolgendosi fuori dai nostri confini ci riguardano da vicino, come cittadini europei e come ebrei. Anche in Italia l'affermazione crescente di formazioni politiche di matrice populista ed antieuropeista potrebbe favorire una crescita dell'antisemitismo, fenomeno che finora qui da noi possiamo fortunatamente definire "a bassa intensità" ma che come è noto trae linfa anche dalle deliranti accuse di complotto rivolte agli ebrei ed usate in funzione anti-sistema. Non può passare inosservato il fatto che manifestazioni di diffidenza e di odio sempre più spesso e con toni talvolta marcatamente violenti traspaiono da molti commenti postati nei blog e nei siti internet italiani in cui si parla di ebrei e di Israele.

Capire ciò che avviene intorno a noi deve servire a non farci cogliere impreparati da un futuro che si presenta gravido di incognite.

Sergio Franzese

(1) Filmati su Youtube:

Dieudonné M'bala M'bala: Shoah Nanas:
<http://tinyurl.com/nfv4d9t>

Dieudonné M'bala M'bala: Debut du film L'Antisémitite:
<http://tinyurl.com/nz7kg53>

La Quenelle: <http://tinyurl.com/pjsa6hj>

(2) Fonte: Service de Protection de la Communauté Juive:
<http://antisemitisme.org>

(3) *Pagine ebraiche* - Speciale Ungheria/1 - Aprile 2012 - Pag. 10:
<http://tinyurl.com/nppmkav>

Pagine ebraiche - Speciale Ungheria/2 - Maggio 2012 - Pag. 10
<http://tinyurl.com/pnwl3z2>

(4) Leader neonazista ungherese si scopre ebreo e si converte - // *Fatto Quotidiano* - 22/10/2013: <http://tinyurl.com/ogkv8r6>



"Morte agli ebrei". Scritta comparsa il 28 febbraio sulla porta d'ingresso della sinagoga riformata "Ner Tamid" a Simferopoli, Crimea.



[Share](#) |

Europa

L'Europa, la crisi e noi

di Giorgio Gomel

La crisi finanziaria del 2008, che l'Europa aveva importato dagli Stati Uniti in ragione delle forti interconnessioni che il mondo globalizzato dell'economia e della finanza ormai determina, e il ristagno delle economie europee che ne è conseguito hanno prodotto due effetti avversi sul tessuto dell'Unione europea. Una comunità, concepita fin dalla sua nascita oltre 50 anni fa come "comunità di uguali", fondata su principi di solidarietà reciproca e di integrazione crescente fra sistemi economici assai eterogenei per livelli di sviluppo e assetti istituzionali, ha rischiato - e rischia tuttora - di frantumarsi in una realtà in cui vi è una divisione permanente fra paesi creditori - quelli del "centro" della UE - e debitori - quelli della "periferia" (Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna). Ciò può portare a una pericolosa disintegrazione dell'Unione. Inoltre, e in parte in conseguenza di questo fatto, si sono fortemente acuiti fra i paesi membri dell'Unione, nella classe politica così come nelle opinioni pubbliche, rivalità nazionali e localismi virulenti che mettono in forse le stesse fondamenta di un'Europa unita. La Merkel travestita da "nazista" in alcuni manifesti apparsi sulle strade di Atene o i gaudenti "mediterranei" sulle spiagge spagnole o italiane ritratti sui media germanici sono stati la raffigurazione volgare ma plastica di questi egoismi nazionali.

Tutto ciò è avvenuto in un contesto economico-sociale molto complesso per i paesi europei. Come è noto, nazioni che sotto l'impronta della socialdemocrazia e del welfare state hanno assicurato fino agli anni'80 progresso economico e civile e sistemi evoluti di protezione sociale non sembrano oggi più in grado di garantire gli stessi benefici. La bassa natalità e l'invecchiamento della

popolazione attraggono migranti dai paesi più diseredati a loro volta spinti verso l'Europa da attese di salvezza e prosperità; l'immigrato, lo "straniero" suscita sconcerto, paura, ostilità; aumentano forme di discriminazione nel mondo del lavoro, nella scuola, nei diritti individuali; il progresso dell'Europa verso una autentica società multiculturale è in forse.

L'ostilità verso il "diverso", l'esclusione, la discriminazione, come è successo in altri momenti della storia europea, si riflettono poi per vecchia e perversa consuetudine in ostilità verso gli ebrei. In alcuni paesi d'Europa - non in tutti e non nello stesso modo, secondo i rapporti che diversi centri di indagine nazionali e osservatori europei rilasciano - si sono registrati episodi crescenti di antisemitismo; in alcuni casi, manifestazioni pubbliche, volgari, violente di odio antiebraico, come sulle strade di Parigi durante proteste di piazza organizzate dalla destra e da movimenti clericali in difesa dei valori della famiglia; in altri casi, offese e aggressioni individuali ad ebrei di matrice islamista; in altri ancora, critiche a Israele circa i rapporti con i palestinesi che degenerano in avversione indifferenziata al sionismo e al mondo ebraico tutto. Insomma, un quadro complesso, che richiede analisi attente e un'azione energica di governi e società civile.

Nella sfera politica, più in generale, in molti paesi la frattura fra cittadini e classe dirigente si è fatta profonda e l'astensionismo ha acquistato un peso via via maggiore. Domina il pessimismo circa la capacità dell'azione pubblica di contenere l'aumento della disoccupazione, di sostenere la crescita dell'economia e i redditi del ceto medio e delle fasce economicamente più deboli. Di qui la forza crescente sul piano elettorale di movimenti "antisistema", populistici, protestatari e "antieuropei" in Francia, in Italia, in Olanda e altrove. Il politologo francese Marc Lazar osservava qualche tempo fa su *La Repubblica* che ".. a regnare ormai è l'antielitismo". È un miscuglio di rifiuto delle istituzioni politiche classiche, di esaltazione del "popolo" contro il sistema dei partiti e della rappresentanza, di illusione che ripiegandosi su se stesse le nazioni europee, opponendosi al

potere centrale e burocratico di Bruxelles, acquistino più potere e prosperità nell'economia globalizzata.

Non è facile difendere in queste circostanze la necessità di un'unità più stretta dell'Europa contro queste minacce di disintegrazione. Lo si può fare sul piano delle argomentazioni razionali, ma è difficile vincere cuori e menti dei cittadini europei, disillusi, inquieti circa il futuro e sedotti talora dalle lusinghe di coloro che predicano l'abbandono della UE e dell'euro e il ritorno a una mitica sovranità nazionale.

Eppure l'unica soluzione seria è completare e approfondire la costruzione della UE, cioè procedere dall'unione economica e monetaria di oggi verso l'unità politica, pur con la necessaria gradualità, passando per le riforme della governance economica, per l'unione bancaria e quella fiscale.

L'unione bancaria consiste nella creazione di un'unica autorità di vigilanza sulle banche principali dell'area dell'euro e di un meccanismo comune per la loro liquidazione quando sono insolventi. Ciò vuol dire che venga assegnato alle istituzioni europee il potere di iniettare fondi direttamente nelle banche sottocapitalizzate. Su questo piano sono stati fatti passi decisivi di recente.

L'unione fiscale significa assegnare alla Commissione europea (o, in alternativa, a un Tesoro europeo) un potere di veto sui bilanci nazionali. Ciò comporta la mutualizzazione di una parte del debito degli Stati membri: i debiti dei singoli governi diventerebbero un'obbligazione solidale di tutti i membri.

Infine, l'unione politica vuol dire trasferire competenze del Legislatore nazionale al Parlamento europeo, che dovrebbe poi decidere come strutturare l'unione fiscale, bancaria e monetaria. Le istituzioni cui spetta l'attuazione giorno per giorno delle politiche della UE, tra cui la Banca centrale europea, dovrebbero essere responsabili nei confronti del Parlamento.

In sintesi, è essenziale aumentare i poteri della Commissione europea e rafforzare allo stesso tempo il Parlamento. La costruzione di istituzioni esige

tempo e invece milioni di cittadini europei dovranno eleggere i membri di quel Parlamento in un clima confuso, litigioso e intriso di retorica antieuropea. Un compito non facile quello delle due grandi coalizioni europeiste - il Partito socialista europeo e i Popolari - di convincere gli elettori della giustezza di quel cammino.

Giorgio Gomel
*ex direttore per le attività internazionali
della Banca d'Italia*



[Share](#) |

Albert Memmi

Un filosofo indignato

di Sara Gomel

Musée d'art e d'histoire du Judaïsme, Parigi: un museo magnifico che racconta la storia del nostro popolo, della nostra religione, della nostra cultura. Ma le grandi sale di questo edificio nascosto tra le *rues* del Marais non ospitano soltanto esposizioni temporanee e collezioni permanenti. Ogni settimana il calendario è ricco di incontri, presentazioni, conferenze. Quando scopro, con mesi di anticipo, che Albert Memmi sarà presente nel corso di una conferenza dedicata alla sua opera, la sola idea di poter ascoltare con le mie orecchie le parole di un personaggio che appartiene a quella categoria di grandi uomini in via d'estinzione, mi elettrizza. E fu così che l'appassionata lettrice che sono, la quale credeva ingenuamente che ad un tale nome non corrispondesse più un viso, che Memmi non vivesse più da anni, si è trovata di fronte ad un anziano signore di appena 93 anni, che con incredibile nonchalance e lucidità ha raccontato delle sue modestissime esperienze. "Non ho fatto molto, ho insegnato un po', scritto qualcosa", dice tra le risate complici degli spettatori, con quella modestia tipica di quei superstiti, quei grandi personaggi che ci stanno lasciando. Presenti nel corso della conferenza, tra gli altri, ad accompagnare le riflessioni del protagonista, lo storico Georges Bensoussan, uno dei maggiori studiosi europei delle questioni di antisemitismo e memoria e Daniel Dayan, esperto di comunicazione, direttore di ricerca al CNRS ed ex studente di Memmi. Insieme hanno tentato di ricostruire la figura di un inarrestabile pensatore del nostro tempo: un critico, un filosofo e un grande scettico.

Albert Memmi nasce nel 1920 in Tunisia, allora sotto protettorato francese, in una povera famiglia ebraica di lingua araba. A Tunisi studia in una scuola francese,

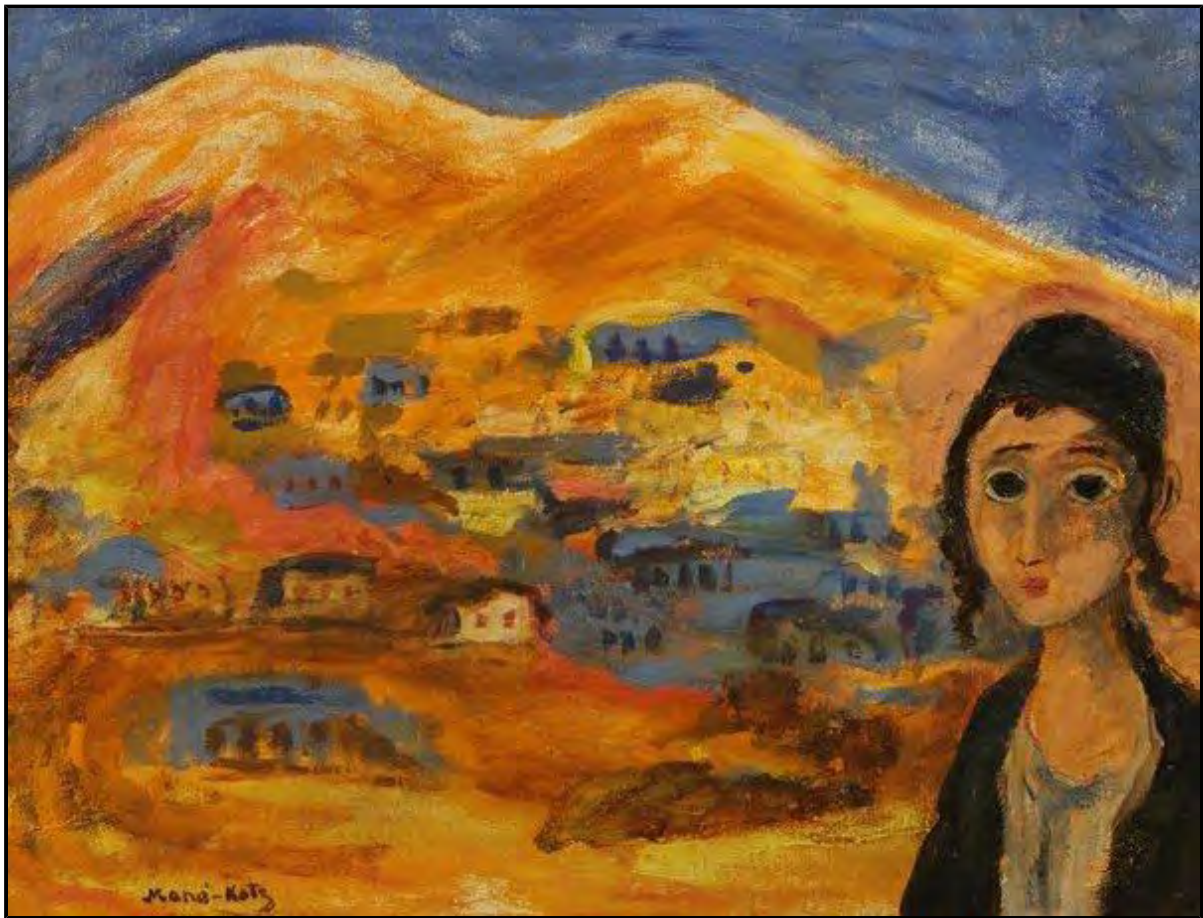
“grazie all’intuito dei miei genitori” aggiunge con un sorriso. Allievo brillante, si appassiona alla filosofia che studia prima ad Algeri e in seguito a Parigi, alla Sorbonne. Con il passare degli anni abbandonerà l’astrazione della filosofia per concentrarsi sulla psichiatria sociale e per dedicarsi alla sua attività di scrittore e saggista. Nel 1957, in una Francia lacerata dalla guerra d’Algeria, egli pubblica il saggio che lo renderà celebre e che provocherà scalpore tra i francesi benpensanti e non solo: *Ritratto del colonizzato*, preceduto da un *Ritratto del colonizzatore*, in cui l’autore analizza le contraddizioni interne alla relazione di interdipendenza tra l’oppresso e l’oppressore. Tuttavia Memmi, in quanto appartenente ad una minoranza in seno al gruppo degli oppressi, racconta di sé come un “oppresso dagli oppressi”: un uomo la cui stessa identità, in ogni sua nuance, in ogni sua sfumatura, era destinata a non essere mai quella “giusta”. Un uomo che è stato sempre e comunque un pensatore della diaspora: “in esilio dal paese da cui provengo, in esilio per sempre al di fuori del mio paese”. Ne *La statua di sale*, suo primo romanzo, il giovane Alexandre Mordekhai Benillouche, il quale condivide con lo scrittore ben più che le sole iniziali, è un ragazzo la cui identità è dilaniata e plurale. Egli non può identificarsi pienamente con alcun popolo, alcuna comunità; la sua appartenenza è fatta di approdi parziali e di un’infinità di punti di domanda: è povero in un liceo borghese, ebreo in un mondo antisemita, colonizzato in un mondo dominato dagli oppressori e infine africano in un mondo in cui “trionfa l’Europa”. Come scrive Albert Camus, nella prefazione a *Ritratto di un colonizzato* “ecco uno scrittore francese di Tunisi che non è né francese né tunisino”. In questo senso l’identità può essere definita solo negativamente, attraverso il “non...non”. “Ma la fregatura è nella parole identità” precisa l’autore “essa non è affatto identica!”. I suoi personaggi riflettono questo disorientamento e il dolore dell’esclusione; per questo Memmi definisce la sua opera “un’autobiografia teorizzata”, poiché ha costruito una teoria a partire dalle sue esperienze di vita, ideando figure immaginarie, astratte, a partire da spezzoni della realtà.

Eppure anche nel disorientamento esiste un approdo sicuro, che costituisce l'appartenenza più forte, più caratterizzante: la *judéité*, cioè il fatto e il modo di essere ebreo. L'appartenenza al *popolo* ebraico è incancellabile, indiscutibile, nonostante le migrazioni, gli scontri con la propria comunità e l'incontro con nuove culture. Questa appartenenza, prima di essere una scelta e un motivo di gioia, è per Memmi "una condizione subita e oggettiva", nel senso che l'ebreo si definisce innanzi tutto come colui che è identificato come tale dal mondo che lo circonda. Essere ebreo è anche e soprattutto "non essere come gli altri" (*L'homme dominé*). Per questo Memmi è stato accusato di essere "pesantemente negativo" nel delineare i tratti caratteristici dell'appartenenza ebraica.

Grande sostenitore della pace in Israele, Memmi è ancora oggi, alla sua veneranda età, un militante, un lottatore irriducibile che ha saputo coltivare le speranze al di là delle semplici parole. In lui rivedo lo spirito e la forza dell'intellettuale "engagé", che dedica anima e corpo alla causa in cui crede. Insomma, un filosofo che si pone ad altezza d'uomo, che cammina di pari passo con i suoi vicini, con tutti i compromessi e le difficoltà che ciò implica. "Ogni tematica affrontata da Memmi non è frutto di una scelta casuale o disinteressata, come quando si opta tra i piatti di un menù" racconta Daniel Dayan parlando del suo maestro, "altrimenti l'etica sarebbe un prodotto di consumazione". Riprendendo gli studi del filosofo americano Michael Walzer sulla figura dell'intellettuale, gli studiosi presenti in sala discutono del concetto di "oggettività", di "presa di distanza". Esiste una prospettiva migliore da cui osservare le cose? L'intellettuale, nella sua posizione, non è diverso dall'uomo comune. Egli non è in grado di elevarsi a giudice esterno, ad arbitro senza colpe. Come tutti gli esseri umani giudica le cose dal suo personale punto di vista. L'intellettuale è anche lui nella caverna, in quella caverna dove Platone collocava l'uomo qualunque. Anch'egli è confinato nell'oscurità poiché in realtà non esiste "la luce", non esiste un'unica verità, obiettivo inafferrabile di tante ricerche intellettuali. E forse è questo che Memmi ha

saputo capire al meglio, mettendosi modestamente al lavoro per denunciare le ingiustizie del mondo.

Sara GomeI



Emmanuel Mane-Katz, Bimbo ebreo in paesaggio, olio su tela



[Share](#) |

Minima moralia

Qui ad Atene noi facciamo così.

Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza.

Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento.

Qui ad Atene noi facciamo così.

La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana; noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo.

Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo.

Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa.

E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e benché in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, beh, tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla.

Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia.

Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore.

Insomma, io proclamo che Atene è la scuola dell'Ellade e che ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versatilità, la fiducia in se stesso, la prontezza a fronteggiare qualsiasi situazione ed è per questo che la nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Pericle - *Discorso agli Ateniesi*, 461 a.C.



[Share](#) |

Tikkun Olam

Riparare il mondo

di Anna Segre

Lo Shabbaton comunitario nei pressi del lago Sirio a Ivrea è ormai diventato un appuntamento annuale fisso, che anche quest'anno ha visto riuniti più di un centinaio di ebrei torinesi, eporediesi e non solo (abbiamo avuto ospiti da Padova, Verona, Genova, Firenze e altro); come negli anni scorsi è stato coordinato e guidato da Rav Birnabum e da sua moglie Renana, venuti apposta da Israele, mentre l'organizzazione pratica è stata gestita da un gruppo di volontari; non è mancata nella mattina di domenica una caccia al tesoro che, tra l'altro, ha visto tra gli organizzatori ben tre redattori di Ha Keillah (per la sottoscritta, che per mestiere è abituata a continue riflessioni sulle tipologie di prove da somministrare agli allievi e sulla loro difficoltà, è stato divertente ideare un quiz biblico cercando di immaginare quali potessero essere le conoscenze medie degli ebrei torinesi). Abbiamo anche assistito alla proiezione di un documentario realizzato dalla tv israeliana che mostra Rav Birnbaum nella foresta amazzonica (in barca, a cavallo, su un sentiero aprendosi la via a colpi di machete), in cerca di ebrei e persone di discendenza ebraica.

Non desidero soffermarmi tanto sull'atmosfera piacevole, sul cibo, sui canti e sui balli, sulle passeggiate intorno al lago, tutte cose di cui avevamo già ampiamente parlato a proposito dei due Shabbatonim precedenti, e che non sono mancate neppure quest'anno. Vorrei invece parlare del tema affrontato con varie modalità nel corso dello Shabbaton, il Tikkun Olam (letteralmente "riparazione del mondo").

Nel Talmud questa espressione indica semplicemente l'intento di evitare situazioni confuse e problematiche: per esempio in *Ghittin* 32a si dice che se un ghet (documento di divorzio) arriva in mano alla donna non è più possibile annullarlo; "Anticamente [il marito] avrebbe potuto fare un bet din [tribunale rabbinico] in un altro luogo e annullarlo, *ma stabili Rabban Gamliel il vecchio che questo non fosse valido in nome del tikkun olam*"; in questo caso "riparare il mondo" significa evitare ambiguità sullo status di una donna, pericolosissime nel caso si unisse ad altri uomini senza essere davvero divorziata.

L'espressione assume poi un significato ben più ampio nella mistica, come illustrato da Tullio Levi nel corso della prima serata (e nell'articolo che pubblichiamo qui a fianco). Fuori da quest'ambito, però, di Tikkun Olam non si parla molto spesso; è vero che l'espressione si ritrova nella liturgia quotidiana nell'*Alenu*, testo che si recita più volte al giorno, ma niente in confronto all'insistenza con cui si menzionano altri temi, per esempio l'uscita dall'Egitto. Per molti secoli di fatto nel mondo ebraico non si parlava di Tikkun Olam. Il tema è emerso solo pochi decenni fa, e inizialmente in ambito non ortodosso, probabilmente (come ha spiegato Rav Birnbaum) per compensare il peso minore attribuito alla pratica delle mitzvot. Negli ultimi anni, però, sta acquistando crescente importanza anche nel mondo ortodosso.

Tikkun Olam può assumere una costellazione ampia di significati, a volte anche molto diversi l'uno dall'altro: riparare il mondo può voler dire collaborare con il Signore nel perfezionamento della creazione (è scritto all'inizio del secondo capitolo della Genesi - e lo ripetiamo nel Kiddush del venerdì sera - "Benedisse il Signore il giorno settimo e lo santificò poiché in esso cessò da tutta l'opera che aveva creata **per elaborarla**"); dunque sviluppo della scienza e della tecnologia; ma può significare anche non restare indifferenti di fronte alle ingiustizie e alle storture che si vedono nel mondo, anche quando non ci riguardano direttamente, preoccuparsi dei poveri e degli oppressi, cercare di riparare ai mali della società; o ancora avere un occhio di riguardo per la natura e per la sua conservazione, per l'ambiente, per il clima, per tutte le specie di piante ed animali; richiamo alle responsabilità dei singoli individui; e molto altro ancora. Di tutte queste molteplici possibili declinazioni del tema abbiamo avuto un saggio interessante nella serata del venerdì, quando diversi oratori hanno parlato del Tikkun Olam nella kasherut, nell'amministrazione della giustizia, nell'ecologia, nella spiritualità, nei testi dei cantanti ebrei americani. Ne è nato un ampio dibattito, che si è sviluppato ulteriormente nei due giorni successivi. Nel corso del sabato abbiamo avuto le vere e proprie lezioni di Rav

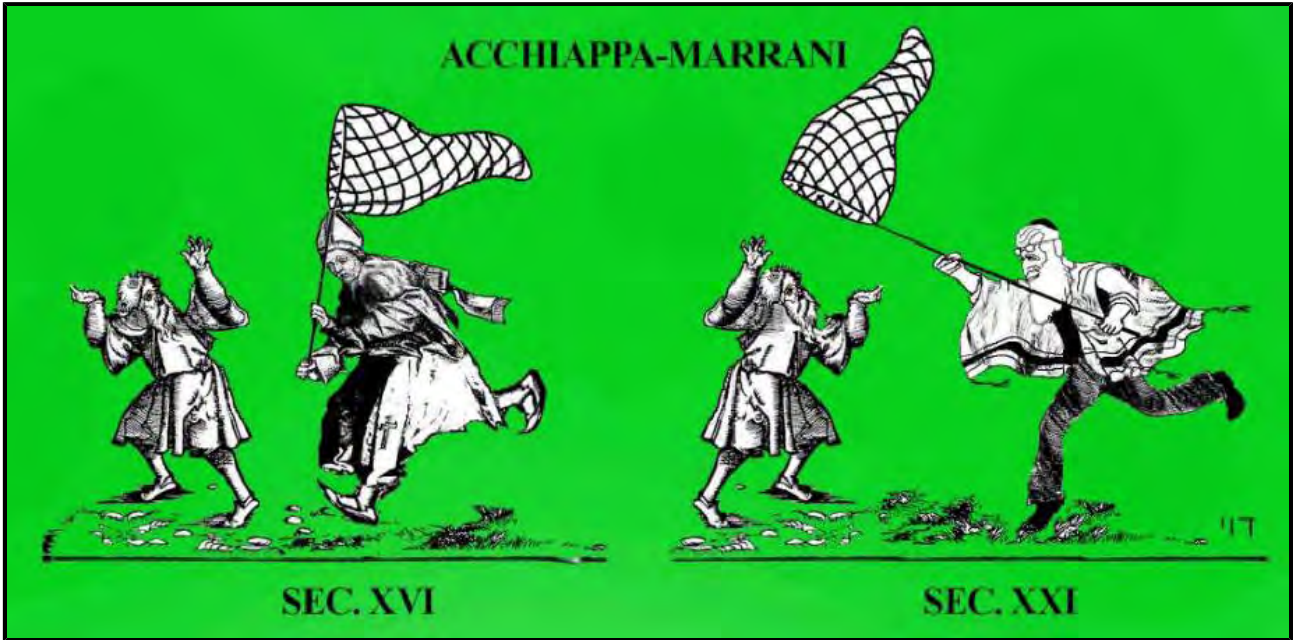
Birnbaum e Renana Birnbaum, in cui sono stati analizzati e discussi testi biblici e rabbinici di varie epoche (molto opportunamente raccolti in un libretto che potrà essere utile anche in futuro). Alcuni di questi testi, pur non parlando esplicitamente di Tikkun Olam, si pongono comunque nella stessa linea di attenzione per le tematiche sociali e insistenza sul dovere di non restare indifferenti di fronte alle ingiustizie. Diceva per esempio Rabbi Chiam di Brisk: "Cos'è il titolo di Rav? Sostenere le cause dei soli e degli abbandonati, difendere l'onore dei poveri e salvare l'oppresso dalla mano dell'oppressore".

Molta importanza alla responsabilità individuale, a ciò che ogni singola persona può fare, al dovere di non restare indifferenti, è stata data non solo nella lezione di Renana Birnbaum, ma anche nelle derashot che abbiamo ascoltato durante i pasti di Shabbat da parte di alcuni ragazzini e ragazzine; l'impossibilità di prendere appunti mi impedisce di citarli adeguatamente, ma devo comunque rilevare la profondità dei loro interventi. In effetti anche questa è una peculiarità dello Shabbaton (o forse della cultura ebraica in generale, si pensi per esempio al seder di Pesach): le attività e le discussioni non sono suddivise per fasce di età, il confronto avviene anche tra le diverse generazioni. Lo si è verificato in un divertente gioco in cui si chiedeva a tutti di posizionarsi in un certo punto della stanza in base al proprio maggiore o minore accordo con determinate affermazioni a proposito del Tikkun Olam (per praticarlo ci sono limiti di età o di condizioni economiche? Tikkun Olam implica occuparsi dei fatti altrui?): i posizionamenti erano quasi sempre trasversali rispetto all'età (come anche al livello di osservanza e alle idee politiche), con i ragazzini sempre molto bravi a spiegare le motivazioni del proprio posizionamento.

Durante la lezione di Renana Birnbaum si è discusso a lungo di un'affermazione di Rav Kuk: "La chiusura dell'ebraismo in se stesso ha portato una stanchezza agli occhi della generazione successiva. Una generazione che vive nel mondo, che chiede un intervento radicale, un mondo di rotture e riparazioni". Il maggiore interesse dell'ebraismo ortodosso al tema del Tikkun Olam oggi rispetto al passato si spiega anche con il disagio emerso spesso nell'ultimo secolo per un ebraismo che a volte pareva attento solo a questioni di kasherut, liturgia o simili, che non sembrava avere niente da dire di originale sui temi sociali, sul divario tra Paesi ricchi e poveri, sullo sfruttamento incontrollato delle risorse naturali, sulle responsabilità della scienza, ecc. Non posso fare a meno di notare una cosa: in fin dei conti l'idea di un ebraismo che si occupi anche di giustizia sociale, l'idea che l'ebreo si debba impegnare per migliorare la società in cui vive, è sempre stata un po' il filo conduttore dell'attività del Gruppo di Studi Ebraici, dall'impegno comunitario a quello culturale, dal sogno di Israele in pace con i suoi vicini alla preoccupazione per le derive antidemocratiche dell'Italia berlusconiana (e non solo). Se questo nostro modo di vivere l'ebraismo, che non sempre è stato compreso e per cui talvolta siamo stati scherniti, sta prendendo piede sempre di più nell'ebraismo ortodosso questo non può che farci piacere.

Qua e là qualcuno ha osservato che di Tikkun (nel senso di ricomposizione delle fratture) avrebbe bisogno anche la Comunità di Torino. È certo un tema troppo vasto per parlarne qui, se non come augurio che non possiamo fare a meno di esprimere con tutto il cuore.

Anna Segre



[Share](#) |

Tikkun Olam

Il tikkun olam nella concezione mistica

di Tullio Levi

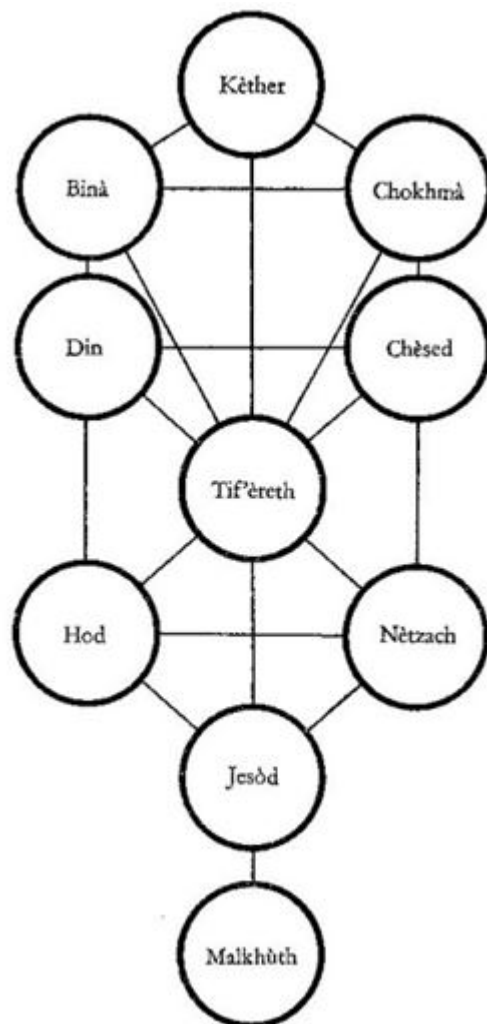
Gershom Sholem nel suo fondamentale testo *Le grandi correnti della mistica ebraica* fa risalire a Luria, il Maestro della *Kabbalah* che visse a Zfat nel XVI secolo, la sistematizzazione di una serie di concetti, tra cui quello del *Tikkun*; il *Tikkun* è un concetto collegato intimamente con la dottrina della *Shevirat ha-Kelim*, la “rottura dei vasi” e con quella delle *Sefirot*: dottrine già presenti, sia pure in forme diverse, nei testi del misticismo più antichi. Il *Tikkun* - che Sholem chiama “dottrina della guarigione o della riparazione” ha appunto lo scopo di riparare alla “macchia” provocata da quella “rottura” primordiale.

Prima di addentrarsi in questa concezione, che Sholem stesso definisce “ardita”, è opportuno soffermarsi brevemente sul tema delle *Sefirot*, la cui origine viene fatta risalire ad un testo provenzale del XII secolo: il *Sefer ha-Bahir*. In quel libro l’idea delle *Sefirot* è collegata con le ventidue lettere dell’alfabeto ebraico considerate quali elementi primordiali, combinando le quali, Dio ha creato il mondo (e la *Torà* che ne è stato lo strumento): in altri termini le *Sefirot* sono l’essenza del verbo divino, la parola creatrice, il “*Vayomer Elohim*” ripetuto per sei volte nei sei giorni della creazione. Da quella concezione, con successive evoluzioni, la più importante delle quali è contenuta nello *Zohar* - il “Libro dello Splendore”, che viene fatto risalire ai circoli del misticismo castigliano del XIII secolo - si arriva alla definizione luriana delle *Sefirot* quali emanazioni o manifestazioni divine.

Le 10 *Sefirot* luriane, partendo dal livello più alto (il più vicino a Dio) e scendendo a quello più basso (il più vicino all’uomo) sono:

1) *Keter Elyon*, la suprema corona della divinità

- 2) *Chokhmà*, la saggezza (all'origine della creazione)
- 3) *Binà*, l'intelligenza (con cui è stata realizzata la creazione)
- 4) *Chesed*, l'amore (che pervade il creato)
- 5) *Gevurà o Din*, la potenza che si manifesta come forza giudicante
- 6) *Rachamim o Tiferet*, la misericordia che media tra le *Sefirot* precedenti
- 7) *Netzach*, la stabile durata, l'eternità di Dio
- 8) *Hod*, la maestà di Dio
- 9) *Yesod*, il fondamento di tutte le forze che promanano da Dio
- 10) *Malkhut*, il regno di Dio, indicato nello *Zohar* come *Keneseth Israel* (Comunità di Israele) o come *Shekhinà* (presenza divina nel mondo).



Fatta questa premessa, si può affrontare il concetto di *Tikkun*: all'origine esisteva solamente un'essenza divina chiamata *en sof* cioè "infinito". Ma l'"infinito" è incompatibile con ciò che è per sua natura limitato, quale il "creato" che sta per essere realizzato. Fu pertanto necessario che l'*en sof* si ritirasse per lasciare libero uno spazio "finito" nel quale si potesse appunto sviluppare la creazione. Questa operazione di "ritiro" dell'essenza divina - dell'*en sof* - si chiama *tzim tzum*. Una volta che l'*en sof* ebbe compiuto lo *tzim tzum* cioè il ritiro, la luce divina poté cominciare a fluire in questo spazio primordiale che si era formato. In tale spazio primordiale la luce divina dette origine ad un "uomo primordiale" chiamato *adam kadmon* (da non confondere con il "primo uomo" che verrà creato successivamente e che verrà chiamato *adam ha-rishon*). L'*adam kadmon* fu una prima configurazione della luce divina che fluiva dall'*en sof* nello spazio primordiale creatosi con lo *tzim tzum*. Si trattò di un raggio di luce con una ben precisa direzione e che

rappresentò la prima e più alta forma con cui la Divinità cominciò a manifestarsi (con un antropomorfismo che si sposa con il concetto di uomo creato a immagine di Dio). L'*adam kadmon* infatti aveva occhi, bocca, orecchie e naso dai quali proruppero le luci delle dieci *Sefirot*. Ma poiché ormai quelle luci avevano lasciato il contesto infinito per entrare in quello definito, fu necessario che esse fossero contenute in recipienti, “vasi”, *kelim*, che avevano il compito di contenerle e di preservarle. I recipienti contenenti le tre *Sefirot* più alte erano adeguati a tale scopo. Quelli delle sette *Sefirot* inferiori invece non erano sufficientemente robusti per contenerle ed andarono in frantumi: fu questa la *Shevirat ha-Kelim*, la rottura dei vasi cui si è fatto precedentemente cenno. Questa rottura ebbe delle profonde implicazioni e condizionò l'essenza stessa della creazione e dell'uomo che ne fu posto al centro. I “cocci” le *qelipot* frutto di tale rottura rappresentano, nella concezione luriana, le impurità, le forze del male presenti nel mondo e l'archetipo di tutte le rotture, le lacerazioni successive; ma su quei cocci sono rimaste tracce della luce divina con cui originariamente furono in contatto. L'uomo, in una visione cosmica del suo essere e del suo ruolo, ha il compito di separare e di recuperare quelle scintille di luce divina e tale aspirazione può essere conseguita con il retto comportamento, con l'adempimento dei propri doveri, in altre parole con l'osservanza scrupolosa delle norme della *Torà*. Secondo questa concezione mistica il *Tikkun* rappresenta dunque l'aspirazione dell'uomo al recupero della luce divina in tutta la sua integrità col conseguente ristabilimento dell'ordine originario: il *Tikkum Olam*, cioè quel percorso la cui meta è la redenzione finale. L'uomo e soltanto l'uomo ha dunque la facoltà e la responsabilità di creare le condizioni per l'avvento dell'era messianica.

Tullio Levi



Il presidente risponde

di Beppe Segre

In risposta alla richiesta di intervista e a quanto pubblicato sul numero di febbraio scorso, inizio con il dire ciò su cui non sono d'accordo.

Ha Keillah ha deciso di pubblicare la lettera della consigliera Alda Guastalla perché, così si legge, *“il Presidente, Beppe Segre, si è rifiutato di allegarla, come richiesto, alla sua relazione ed al Bilancio preventivo 2014, inviata a tutti gli iscritti con il Notiziario di febbraio”*.

Le parole *“si è rifiutato”* sembrano suggerire ai lettori una scelta liberticida, quando la prassi generale è che la Comunità non pubblica sul Notiziario né allega a proprie pubblicazioni comunicazioni di iscritti, per distinguere quanto è comunicazione istituzionale da quanto è comunicazione personale, e questa è la risposta a tutte le richieste che sono pervenute e non solo a questa.

Nella stessa frase si parla del Presidente e *“della sua relazione”*. Se si intende alludere alla Relazione che viene presentata ad ogni assemblea, ad illustrazione delle attività effettuate e delle previsioni per il futuro, non è *“del Presidente”* (anche se, ahimè, è il Presidente che la scrive materialmente, almeno in parte, sollecitando e raccogliendo i contributi dei consiglieri) ma è *“del Consiglio”*, organo chiamato ad approvarla e firmarla. Del Bilancio preventivo e della relazione, approvati nella riunione del 15 gennaio, già iniziammo a parlare nella riunione di Consiglio del 26 novembre e poi del 18 dicembre, poi mandai una bozza aggiornata ai consiglieri l'8 gennaio, e poi infine una nuova versione per la riunione del 14 gennaio, in cui furono recepite ultime modifiche, con discussione fino all'ultimo minuto possibile (ma

questo mi sembra normale).

Ora la consigliera Alda Guastalla, con altri consiglieri, è naturalmente libera *“di uscire deliberatamente alle 0.05 prima che venisse messa in votazione la relazione”*, ma sulla relazione, così come su tutti i progetti, si è lavorato insieme, a lungo, discutendo su ogni parola, con tutta la trasparenza necessaria.

Ma veniamo alle domande dell'intervista.

Perché la Comunità non riesce a trovare un Rabbino Capo?

Mi sembra una domanda posta in un momento sbagliato. Negli stessi giorni in cui veniva formulata questa domanda, rav Ariel Di Porto è stato nostro ospite per conoscere le persone, le istituzioni e l'organizzazione della Comunità: il Rav ha avuto incontri con Presidente e vicePresidenti, con la commissione Ufficio Rabbinico, con i consiglieri e i rappresentanti delle istituzioni, ha conosciuto vari iscritti, ha partecipato alle funzioni dello Shabbat, ha tenuto una lezione alla Comunità a partire dalla parashà della settimana, ha avuto un incontro con il gruppo dei giovani ed ha fatto una lezione agli ospiti della Casa di Riposo, ha partecipato alla tefillah didattica dei ragazzi della scuola media e alle lezioni della scuola in preparazione dello shabbat, ha visitato il Cimitero, ha controllato miqwè e camera mortuaria, ed ha chiesto informazioni su procedure diverse. Ha infine incontrato gli iscritti per una lezione che si è di fatto trasformata in un momento meno ufficiale di conoscenza e di dialogo. Si è poi parlato di possibili programmi, con particolare attenzione al coinvolgimento ed alla formazione dei giovani.

Il Consiglio ha poi approvato, all'unanimità, nella riunione del 26 febbraio, una delibera che esprime grande stima e vivissimo apprezzamento a Rav Di Porto, incarica la Giunta di formulare una bozza di contratto e una proposta per gli aspetti economici, auspica che, risolti i vari problemi organizzativi, a breve possa essere nominato Rabbino Capo per iniziare già dal mese di maggio attività a Torino, part

time, e poi dal 1 settembre con impegno a tempo pieno e servizio regolare.

Chi svolge in questo momento la funzione di Rabbino Capo?

In assenza di un Rabbino Capo, il Consiglio, in applicazione delle procedure previste dall'articolo 29 comma 2 dello Statuto, ha verificato la disponibilità, per un periodo di tempo determinato, di Rav Riccardo Di Segni, Rabbino Capo della Comunità di Roma, ha concordato la collaborazione con la Comunità di Roma, ha verificato il parere favorevole della Consulta Rabbinica, e infine ha designato Rav Di Segni. Colgo l'occasione per esprimere il vivissimo e affettuoso ringraziamento di tutto il Consiglio per Rav Di Segni, che ha accettato di assumersi a titolo volontario anche questa responsabilità, che si somma ai numerosi e gravi impegni di cui già è incaricato.

Chi si occupa del culto? Chi si occupa dei funerali? Etc.

Con questa domanda Ha Keillah sembra dimenticare che esiste Rav Somekh, Rabbino della Comunità, che dedica tutto il suo impegno per garantire culto, funerali, lettura della parashà, derashot e conferenze, interventi a scuola, lezioni settimanali che sono davvero molto apprezzate da un pubblico fedele e interessato, assistenza a persone in difficoltà, controllo kasheruth, partecipazione a manifestazioni, oltre a dedicare il lunedì e il martedì a lezioni presso il Beth HaMidrash di Milano, nel quadro degli accordi intercorsi tra la Comunità di Torino e di Milano. Rav Somekh è affiancato, per le attività operative di controllo kasheruth, da un giovane, il cui lavoro è formalizzato con un contratto di prestazione occasionale e accessoria, e per le attività di culto dai volontari di sempre.

[La domanda intendeva appunto riferirsi al lunedì e al martedì, ndr]

A proposito di Rav Birnbaum

Come abbiamo già scritto nella Relazione al consuntivo 2013, il Consiglio ha espresso

apprezzamento per l'impegno, l'entusiasmo e la comunicativa profusi da Rav Birnbaum e dalla signora Renana nel triennio in cui è stato Rabbino Capo a Torino. Ho sentito persone che hanno affermato "*Grazie a Lei mi sono riavvicinato all'Ebraismo, perché ho capito che Ebraismo è anche gioia e partecipazione*". Ci sono state però situazioni in cui non ho condiviso il comportamento di Rav Birnbaum, che non mi sembrava finalizzato ad unire tutta la Comunità, e gliel'ho evidenziato francamente.

Sulle attività culturali

Se si guarda solo al succedersi delle periodiche attività pomeridiane e serali, può effettivamente svilupparsi l'impressione che siano altri enti (interni o esterni) a organizzare incontri e conferenze a cui la Comunità fornisca solo l'appoggio e il nome di supporto; ma di fronte a un'iniziativa promossa da più associazioni insieme sembra un po' pretestuoso voler decidere a priori che solamente una o alcune di esse hanno ideato e lavorato, mentre altre (nella fattispecie la Comunità) si limitano a mettere l'etichetta e a godere dei frutti dell'opera altrui: come escludere che si tratti invece di reale collaborazione?

Inoltre ritengo che una simile ottica tesa a conteggiare le serate comunitarie sia limitante e miope. Infatti non si fa cultura semplicemente proponendo incontri agli iscritti, per quanto interessanti e validi, come pure ce ne sono stati di recente, anche organizzati o co-organizzati dalla Comunità. Si promuove sviluppo culturale affrontando tematiche o lanciando iniziative capaci di coinvolgere allo stesso tempo gli ebrei e tutti gli altri cittadini torinesi anche al di fuori dei tradizionali impegni al Centro Sociale.

In realtà, l'attuale Consiglio sta proprio *elaborando programmi e iniziative autonome, mirate e non dispersive*, secondo il programma elettorale di Anavim citato dalla Redazione di HK in chiave di scoperta opposizione politica. Tre soli esempi, recenti e proiettati verso il futuro, per non tediare il lettore:

- insieme al Goethe Institut di Torino, al Museo

Diffuso e più di recente con altri importanti enti culturali cittadini (Istoreto, Centro Primo Levi) la Comunità sta da tempo promuovendo e sviluppando il progetto per portare anche a Torino, nel 2015, le *Stolpersteine* (pietre d'inciampo da posare di fronte alle case dei deportati), progetto del quale è stata la prima promotrice già dall'estate del 2011 con la Città di Torino e che ha portato - grazie alla bella sinergia che si è creata con gli altri istituti - a un proficuo workshop di analisi e progetto realizzato presso il Goethe dal 18 al 20 febbraio scorso;

- il 13 febbraio presso la Casa Valdese si è svolto - in occasione dell'imminente anniversario dell'emancipazione valdese - un pomeriggio di dibattito e approfondimento dal titolo *Mano nella crisi*, dedicato alle difficoltà sociali, culturali, economiche della fase attuale e alle concrete possibilità di intervento da parte delle comunità culturali/religiose. C'è l'intenzione di sviluppare questo dialogo in un secondo incontro (che si svolgerà a maggio nel Centro Sociale di Piazzetta Primo Levi), per poter dare poi corpo a iniziative comuni di effettiva solidarietà sociale;

- per la terza volta il 25 marzo, a settanta anni esatti dall'arresto del partigiano, si è svolta - a cura del Comune di Torino, della Comunità di Sant'Egidio, delle Comunità Ebraiche di Casale, Torino e Vercelli - la *Marcia dedicata alla memoria di Emanuele Artom* dalla Stazione di Porta Nuova (lapide ai deportati) a Piazzetta Primo Levi, dove alunni della Scuola "Emanuele Artom" e giovani provenienti da Casale hanno intonato, prima degli interventi del Sindaco, di Rav Somekh, di Daniela Sironi della Comunità di Sant'Egidio, cori di resistenza e di libertà alternandoli alla lettura di pagine dai Diari di Artom. Si tratta di un momento dal forte impatto formativo, dedicato principalmente alle giovani generazioni. Un impegno al quale la Comunità non vuole e non può rinunciare.

Il fatto che questi e altri progetti - come quelli, numerosi, legati al Giorno della Memoria - si realizzino grazie a positive sinergie tra la Comunità e altri enti cittadini, è - riteniamo - una occasione da non perdere, un "valore aggiunto", un arricchimento

utile a noi e agli altri.

Dovendo tracciare un bilancio di questi due anni e mezzo, quali sono le ombre e le luci?

Quali problemi sono stati risolti e su quali pensi ci sia ancora da lavorare?

Abbiamo individuato un Rabbino colto, propositivo, entusiasta e con grande impegno personale, che auspichiamo possa essere al più presto il nostro Rabbino Capo, e guidare la vita della Comunità per i prossimi anni.

Sono finalmente partiti, dopo un lungo approfondimento tecnico e una trattativa con più aziende, i lavori per la ristrutturazione della Casa di Riposo, per adeguare le strutture alle normative aggiornate, garantire la continuità del servizio, aumentare la capienza e poter dunque migliorare il quadro economico. È stato individuato come collaboratore, per il coordinamento tecnico, il completamento del progetto esecutivo e poi per la Direzione Lavori, un ingegnere strutturale esperto, che ci dà fiducia che un progetto complesso che va a investire tutta la sede, possa essere realizzato puntualmente e senza criticità.

Grazie all'impegno della Comunità, i giovani delle scuole imparano a conoscere il comportamento eroico e l'insegnamento etico di Emanuele Artom.

La Comunità si è costituita parte civile nel procedimento contro un professore razzista e antisemita; è stata pronta a denunciare i discorsi revisionisti espressi da politici locali.

Per quanto riguarda l'ordinaria gestione, c'è un controllo rigoroso della spesa, con attenzione per ogni piccola uscita, per una trattativa con più fornitori, nel rispetto per i nostri iscritti che partecipano con il pagamento di tributi e con proprie offerte autonome, e dei nostri figli e nipoti, cui dobbiamo permettere gli stessi servizi di cui godiamo oggi: culto e cultura, scuola, casa di riposo. Nelle scelte economiche si ragiona sempre in prospettiva futura, valutando benefici di eventuali investimenti e cercando di

eliminare soprattutto quei costi non “vitali” destinati a lievitare e a compromettere ulteriormente la situazione economica.

La Commissione Immobili, con la collaborazione di professionisti esperti, ha passato in rassegna tutti gli alloggi che costituiscono il patrimonio immobiliare della Comunità, individuando criticità da sanare, adeguamenti di manutenzione ordinaria e straordinaria con le relative priorità, ed avviando alcuni importanti interventi, per gli edifici di corso Bramante e di via Legnano, e per altri ancora, interventi rimandati da anni e non ulteriormente procrastinabili. È stata aggiornata la situazione catastale, sanando numerosissime anomalie che risalivano ad anni lontani. È stata effettuata la manutenzione straordinaria della Sinagoga di Cuneo, affiancando il professionista nominato dalla precedente amministrazione, e rivedendo il progetto. Sono stati effettuati interventi di formazione del personale, obbligatori per legge, che non venivano più svolti da anni.

La crisi economica che colpisce l'Italia (e non solo!) produce naturalmente le sue conseguenze anche sulla vita comunitaria, e cresce il numero degli inquilini morosi e degli iscritti che perdono il lavoro e che hanno gravi difficoltà economiche. La Comunità deve reagire. Alla grave crisi che ha colpito l'Istituto Athenaeum, non più in grado di pagare l'affitto, ci siamo dati da fare per cercare un'altra scuola importante con la necessità di una grande sede scolastica. Per le esigenze dell'assistenza, grazie ad un progetto UCEI, abbiamo la collaborazione di un'assistente sociale, che fornisce una consulenza, assai preziosa, per la possibilità di accedere a forme di sostegno da parte di Enti pubblici.

Certo i problemi sono tanti: sarebbe da rivedere il Regolamento per il calcolo dei Tributi, per ottenere una contribuzione equa, proporzionata alle effettive condizioni economiche; dobbiamo migrare al nuovo sistema informatico, messo a disposizione dell'UCEI, manca lo spazio per archiviare i documenti, è da organizzare un gruppo di volontari disponibili a portare compagnia a persone sole e in condizioni di

disagio.

Il lavoro non mancherà neppure per i prossimi amministratori.

Sei ottimista o pessimista sul futuro della Comunità?

È necessario essere realisti: quaranta anni fa la popolazione ebraica era costituita da poco più di 1.600 iscritti. Quindici anni fa da 1.280. Oggi siamo meno di 900, in una generazione o poco più, la popolazione si è dimezzata, le condizioni diventano sempre più difficili: diminuiscono iscritti, tributi e affitti, si azzerano i contributi dagli Enti Pubblici, ed aumentano le spese per mantenere in decoro e sicurezza Sinagoghe, Cimiteri, archivi, biblioteche. Confido che i consiglieri siano ben consci della responsabilità che grava su chi deve decidere e della gravità dei problemi, e spero che gli iscritti si rendano conto dell'impegno che dedichiamo.

Mi spiace solo la litigiosità che si evidenzia nella lettera della consigliera Alda Guastalla, e in certi interventi inutilmente polemici che sentiamo a volte in Consiglio.

Ma la delibera che auspica la nomina di Rav Di Porto come nuovo Rabbino Capo è stata assunta all'unanimità.

Anche la delibera per la designazione di Rav Riccardo Di Segni ai sensi art. 29 comma 2 dello Statuto è stata approvata all'unanimità.

E perfino quella proposta di rinnovare con Rav De Wolff un contratto a tempo determinato dal 1 novembre 2013 fino al 31 agosto 2014, oggetto di tantissime discussioni e che poi non è stato possibile siglare, è stata approvata all'unanimità.

E ha lavorato assai bene la Commissione Casa di Riposo, con la partecipazione di consiglieri della maggioranza e della minoranza. E così hanno lavorato bene altre Commissioni, cui partecipano consiglieri della maggioranza e della minoranza.

Sono fiducioso che, al di là di qualche polemica, sui

problemi concreti si discuta e si lavori insieme, per il bene della Comunità.

Beppe Segre

Non è mia intenzione ribattere in modo puntuale alle numerose affermazioni del Presidente su cui mi trovo in disaccordo; solo su una frase vorrei soffermarmi: “mi spiace solo la litigiosità che si evidenzia nella lettera della consigliera Alda Guastalla, e in certi interventi inutilmente polemici che sentiamo a volte in Consiglio”

Se per litigiosità si intende informare gli iscritti su quanto avviene, o spesso non avviene, in Consiglio e se interventi inutilmente polemici sono quelli in cui evidenzio le scorrettezze, le omissioni, le incongruenze della maggioranza, allora sono onorata di essere litigiosa e polemica; se invece il termine litigioso viene inteso nella sua comune accezione, invito gli iscritti a partecipare ad una sola riunione di Consiglio perché si rendano conto di chi, praticamente ogni volta, si esibisce in violenti attacchi a singoli, sfuriate e simili.

Alda Guastalla



[Share](#) |

Paul Ernst Kahle

di Tullio Levi

Nei giorni 10 e 11 Aprile l'Università di Torino ha organizzato una Conferenza Internazionale dedicata a Paul Ernst Kahle, una delle figure centrali dell'Orientalistica del XX secolo, nato a Hohestein (Prussia Orientale) nel 1875 e morto nel 1964. Kahle fu uno dei massimi studiosi di ebraistica, arabistica, del siriano, caldaico, aramaico, samaritano e, in generale, delle culture e delle lingue di tale area. L'importanza del suo archivio e della sua biblioteca era tale che nel 1965, l'anno successivo alla sua morte, l'allora Rettore dell'Università di Torino Mario Allara propose al Consiglio di Amministrazione di acquistare il tutto per l'astronomica cifra di 343.000 marchi. In breve tempo il Ministero concesse

l'autorizzazione, nel 1966 il contratto venne sottoscritto e l'intera raccolta fu acquisita dall'Università, assegnata alla facoltà di Lettere e Filosofia al fine di costituire il nucleo del futuro Dipartimento di Orientalistica: erano altri tempi!



Giunsero così a Torino circa venticinquemila tra documenti, manoscritti, libri e corrispondenze relativi, tra l'altro, alla Geniza del Cairo, ai rotoli di Kumran, a Bibbie antichissime e plurilingue, a drammi medioevali in arabo, a grammatiche dei diversi idiomi, etc.

Solo in anni recenti, questa immensa mole di materiale ha potuto essere definitivamente ordinata, restaurata e catalogata nell'ambito del progetto *Kadoms* finanziato dal "Bando regionale per progetti di ricerca in materia di Scienze Umane e Sociali per l'anno 2008". La Conferenza è stata l'occasione per presentare agli

studiosi giunti da diverse parti del mondo e allo scarso pubblico sia il lavoro di sistemazione svolto, sia alcuni studi compiuti sui documenti e sui testi facenti parte della collezione.

Drammaticamente scarsa la partecipazione ebraica a questo evento, sia tra i relatori che tra il pubblico.

Ma chi fu Paul Ernst Kahle? Lo racconta una scheda posta all'ingresso della Biblioteca Universitaria di via Po 17, in cui è stata allestita una piccola mostra di documenti e di oggetti a lui dedicata:

Kahle studiò teologia e orientalistica a Marburg e a Halle. Dopo aver conseguito il PhD e aver effettuato ulteriori ricerche su manoscritti ebraici, samaritani, arabi e siriaci a Berlino, Londra e Cambridge, nel 1903 si trasferì al Cairo, dove rimase fino al 1908 in qualità di pastore e direttore della *Deutsche Evangelische Oberschule*. Tornato in Germania, Kahle insegnò presso l'Università di Halle (1909-1914) e divenne professore ordinario a Giessen nel 1914. Nel 1923 si trasferì a Bonn, dove divenne direttore del Dipartimento Orientale dell'Università. I tragici eventi degli anni del nazismo ebbero ripercussioni gravi su di lui e sulla sua famiglia. Nel novembre del 1938, in seguito alla Notte dei Cristalli, la moglie e il suo primogenito diedero aiuto a una

negoziante ebrea di Bonn. Questo fatto diede inizio a un periodo di persecuzione e intimidazioni, durante il quale Paul Kahle perse il posto all'Università. Nel 1939 decise di riparare in Inghilterra, raggiungendo la moglie e i cinque figli che già avevano optato per tale destinazione. La storia della fuga della famiglia è narrata nel racconto della moglie Marie Kahle, *What would you have done? The Story of the escape of the Kahle family from the Nazi German*, Londra 1945.

Solo dopo la fine della seconda Guerra mondiale egli poté rientrare in possesso della propria biblioteca e successivamente fu nominato Professore Emerito presso l'Università di Bonn.

Tullio Levi



Paul Ernst Kahle



[Share](#) |

Storie di ebrei torinesi

TRA TORINO E SUDAMERICA

Nello scorso numero di Ha Keillah avevamo incontrato Alida Vitale, nata in Argentina (così come Gabriele Levy, che avevamo intervistato nel numero del luglio 2013). In effetti la nascita sudamericana (in particolare argentina, ma non solo) è comune a un certo numero di iscritti alla nostra Comunità, i cui genitori erano emigrati per sfuggire alle leggi razziali e alle persecuzioni. Alcuni, come Ernesto Ovazza, mantengono ancora legami molto forti con il paese natale e vi si recano periodicamente, altri non vi tornano più da molti anni; altri ancora, come Daniela Momigliano, non vi sono mai più tornati.

Uruguay: Ernesto Ovazza

Ci racconti un po' della tua storia e del tuo rapporto con l'Uruguay?

Sono nato in Uruguay nel 1959, quarto figlio dopo tre sorelle nate fra il 1955 e il 1958. Mio padre Giorgio, del 1924, nel 1939 da Ginevra,

dove era in collegio, si rende conto del pericolo che stanno per correre gli ebrei e del fatto che le frontiere stanno per essere chiuse ed avvisa il padre Alfredo, banchiere; in pochissimo tempo il nonno ed i suoi fratelli decidono di cedere la banca di loro proprietà, di partire (un fratello del nonno, Ettore, non parte e sarà ucciso con la famiglia ad Intra) e riescono ad imbarcarsi sull'ultima nave che salpa per il sud America; con loro ci sono numerosi altri ebrei torinesi (Momigliano, Calabi, Levi; sono in tutto una ventina). Sbarcano in Brasile ma gli Ovazza proseguono per l'Uruguay dove hanno delle conoscenze. Il nonno riprende la sua attività in



campo
finanziario
mentre mio
padre si laurea
in agronomia,
compra delle
terre e, da
allora, ha
sempre seguito
la campagna.
Dall'inizio degli
anni '60 mia
madre, dopo la
nascita dei
quattro figli,
vorrebbe
rientrare in Italia
e realizza
questo suo
desiderio nel
1963. Mio padre
non rientra a
Torino in
maniera
definitiva,
rinuncia alla
cittadinanza
italiana che non

vuole più,
essendosi
sentito espulso
e rifiutato
dall'Italia. Io
frequento quindi
la scuola
ebraica e nel
1983 mi laureo
in economia.
Mio padre
continua a
risiedere
prevalentemente
in Uruguay dove
abbiamo
l'azienda
agricola in cui si
coltivano mais e
soia, si alleva
bestiame e
cavalli da corsa,
sua grande
passione. La
tenuta non è
lontana da
Montevideo
dove abbiamo
una casa.

Tu hai la doppia cittadinanza?

Sì ed anche le mie due figlie; a parte l'interesse economico tutta la nostra famiglia è molto legata all'Uruguay; la mia prima figlia Elena, in particolare, che è nata a Montevideo, ci va molto spesso; tutti lo vediamo come il paese della nostra salvezza; anche i figli delle mie sorelle ci vanno spesso e volentieri. La mia seconda figlia Allegra, attiva nell'Hashomer Hatzair, si sente invece più legata ad Israele ed al mondo ebraico.

Tu sei spesso per lunghi periodi in Uruguay: è lì la tua attività lavorativa?

Appena laureato ho lavorato in Italia, prima a Milano

in banca, poi ho messo su un'attività commerciale. Dal 1990 ho cominciato ad aiutare mio padre nella sua attività e mi sono trasferito con mia moglie in Uruguay, dove è nata Elena; dopo due anni abbiamo deciso di rientrare in Italia, dove è nata Allegra e da quel momento ho cominciato a pendolare fra Italia ed Uruguay avendo di fatto preso il posto di mio padre, ormai molto anziano, nella gestione dell'azienda agricola.

Frequenti o hai frequentato la Comunità ebraica di Montevideo?

No, e con un po' di rimpianto; all'inizio, appena sposato, si andava al Tempio nelle feste; conosco molti ebrei là, le sinagoghe, ma ogni volta mi fermavo poco, stavo soprattutto in campagna e cercavo di ottimizzare il tempo. La mia vita ebraica si è svolta sempre solo a Torino ed anche il mio impegno nella Comunità di cui sono Consigliere da 12 anni. Neanche mio padre ha mai frequentato la Comunità ebraica in Uruguay; anche lui è stato prevalentemente in campagna.

Avevi sentito parlare di rav Birnbaum quando era rabbino capo dell'Uruguay?

No, l'ho conosciuto quando è venuto a Torino

Com'è la situazione dell'Uruguay?

È molto migliorata rispetto agli anni bui intorno al 1970; allora ero ragazzino; mio padre non ha comunque avuto problemi dal momento che stava in campagna. Adesso la situazione è tranquilla; il governo è di sinistra moderata; la criminalità non è eccessiva; l'economia si basa su agricoltura e allevamento; molti dei prodotti vengono esportati.

Quale pensi sarà il futuro della vostra azienda?

Non penso che le mie figlie, nonostante il forte legame si trasferiranno in Uruguay per cui dopo di me non ci sarà là un futuro lavorativo, a meno che qualche mio nipote decida fra qualche anno di emigrare e prendere in mano l'azienda

Intervista a cura di
Alda Guastalla



[Share](#) |

Storie di ebrei torinesi

TRA TORINO E SUDAMERICA

Nello scorso numero di Ha Keillah avevamo incontrato Alida Vitale, nata in Argentina (così come Gabriele Levy, che avevamo intervistato nel numero del luglio 2013). In effetti la nascita sudamericana (in particolare argentina, ma non solo) è comune a un certo numero di iscritti alla nostra Comunità, i cui genitori erano emigrati per sfuggire alle leggi razziali e alle persecuzioni. Alcuni, come Ernesto Ovazza, mantengono ancora legami molto forti con il paese natale e vi si recano periodicamente, altri non vi tornano più da molti anni; altri ancora, come Daniela Momigliano, non vi sono mai più tornati.

**Argentina:
Daniela
Momigliano**

**Ci racconti un
po' della tua
storia?**

Sono nata a Buenos Aires nel 1948, seconda di tre sorelle, e sono rientrata con la mia famiglia in Italia nel 1956. I miei ricordi dell'Argentina non sono molti e sono ricordi di



una bambina. Abitavamo in un quartiere vicino al porto dove ho frequentato per due anni la scuola inglese. A Buenos Aires abitava anche la sorella di mio padre con la sua famiglia. Non abbiamo mai frequentato né la Comunità ebraica di Buenos Aires né il Tempio. Alcuni amici dei miei genitori erano di religione ebraica ma laici. Era il periodo di Evita Peron e ricordo che in seguito a movimenti rivoluzionari fu bombardato il porto.

La nostra casa e la scuola erano molto vicine al porto, per cui durante i bombardamenti noi bambini ci nascondevamo sotto i banchi, e talvolta alcuni miei compagni, non riuscendo a tornare a casa, si fermavano a dormire da noi. Nel 1955 scoppiò un'epidemia di poliomielite e mio padre decise di mandare noi tre sorelle con la mamma ed una tata in Uruguay. Andammo in idrovolante e ancora ricordo quel viaggio; all'arrivo però mia sorella Patricia aveva la febbre e, per timore che avesse la poliomielite, fu messa in quarantena. Dall'Uruguay l'anno successivo ritornammo tutti in Italia perché mio nonno paterno

era molto malato e mio padre decise di rientrare con la famiglia per poterlo assistere; viaggiammo in aereo, facemmo scalo a Dakar dove per la prima volta vidi degli uomini neri che mi sembrarono altissimi.

Sei tornata da allora in Argentina?

No, non ci sono mai più andata; avevo programmato un viaggio per fine 2013 ma ho dovuto cambiare destinazione verso Kyoto dove sono diventata nonna di una nipotina mezza italiana e mezza giapponese.

I tuoi genitori sono scappati insieme in Argentina?

No, si sono incontrati casualmente a Buenos Aires. Mio padre, laureato in legge a Torino, si era trasferito in Uruguay aiutato da un suo professore quando gli era stato impedito di continuare la sua attività accademica in seguito alle leggi razziali. Dall'Uruguay, si spostò poi a Buenos Aires.

Mio nonno materno, ingegnere, era scappato con la famiglia in Perù dove la FIAT gli aveva dato un lavoro. Mia madre, che aveva studiato a New York storia dell'arte, rientrando in Sud America aveva fatto un viaggio in Argentina dove ha conosciuto mio padre. Mia madre racconta ancora oggi l'incontro in un albergo di Buenos Aires e di come mio padre si fosse follemente innamorato di lei.

Che attività svolgeva tuo padre in Argentina?

Ha comprato terre nella regione del Rio Negro creando un'azienda agricola di coltivazione di mele. Noi tre sorelle con la mamma stavamo a Buenos Aires, lui viaggiava avanti e indietro. L'azienda c'è ancora: quando siamo tornati in Italia l'ha ceduta al figlio di sua cugina, Eugenia Sacerdote de Lustig [vedi HK del marzo 2013], che ancora la gestisce.

Come è stato il tuo arrivo in Italia?

Assai traumatico! Mi sono presa subito un'infezione molto contagiosa al cuoio capelluto per cui sono stata mandata a casa dei nonni paterni, che non avevo mai conosciuto. Ero sola, mi avevano rasata a zero per

trattare l'infezione, e non conoscevo l'italiano; ero tristissima. Ho preso lezioni private da quella che sarebbe poi stata la mia maestra, Quinzia Amar. Ho cominciato a frequentare la terza elementare alla scuola ebraica verso febbraio-marzo 1957. I capelli che a quel punto mi erano ricresciuti erano grigi perché bruciati dai trattamenti, e quindi venivo chiamata "topo" dai compagni di scuola! L'anno successivo ero di nuovo bionda.

Poi è andata meglio?

Sì: dopo il liceo mi sono laureata in architettura, mi sono felicemente sposata e trasferita a Varese, dove è nata la mia prima figlia Alessia e dove ho insegnato architettura al liceo artistico.

Ci siamo poi trasferiti in Inghilterra dove sono nate le mie altre due figlie, Claudia e Benedetta. Lì ho avuto l'opportunità di entrare in contatto con il rito ebraico riformato che ho trovato a me congeniale.

Dopo 10 anni siamo rientrati a Milano dove ho ripreso la mia attività di insegnamento presso la scuola ebraica di Milano, e ho insegnato per 25 anni sia alle medie che al liceo scientifico.

Frequentavi quindi la Comunità di Milano?

Pur essendo in contatto con l'ambiente ebraico di Milano, non mi sono mai iscritta a quella Comunità; sono sempre rimasta iscritta alla Comunità di Torino, che ho sempre considerato la mia Comunità per radici familiari. La mia famiglia è assolutamente laica, i miei genitori non sono mai stati osservanti e noi osserviamo solo le feste principali: Pesach, Rosh Ha-Shanà, Kippur. Ancora oggi, pur essendo in pensione, ho ottimi rapporti con l'ambiente e gli allievi della Scuola ebraica di Milano, dove ho avuto la fortuna di conoscere molte famiglie provenienti da paesi del Medio Oriente e Nord Africa. Ancora oggi alcuni dei miei ex-allievi mi scrivono e tengono informata sulle loro scelte di vita.

Come è stata la tua esperienza di insegnante a Milano?

Estremamente positiva. Ho insegnato disegno e storia dell'arte, organizzato gite in varie città storiche d'Italia e i ragazzi erano sempre molto attenti ed interessati nel visitare i musei. Qualche difficoltà, invece, la visita all'interno di chiese con tombe a pavimento! Ho anche un bellissimo ricordo delle cene di fine anno pre-maturità fatte in case private con cibi dalle diverse tradizioni.

L'insegnamento mi ha sempre appassionata; trovo appagante trasmettere conoscenza.

Intervista a cura di
Alda Guastalla



[Share](#) |

Lettere

Virgolette

Dopo aver tanto riflettuto su come rispondere alle demenzialità contenute nei vari articoli del vostro "giornale", ho ritenuto che la parola più opportuna da scrivere sia:

SIETE PATETICI.

Come diceva il grande Totò, nella vita ci sono uomini e quaquaraqqà.

A Roma, fortunatamente abbiamo tanti UOMINI (vedi R.P.) e qualche (fortunatamente molto pochi ed insignificanti) QUAQUARAQQA' (T.Z. e G.G.)

All'interno di Ha Keillà, di UOMINI non ne vedo (o almeno non ne "leggo")

Shabbat shalom a tutta la Keillah di Torino.

Un vostro caro e stimato amico dei "fattacci" del 14 gennaio 2014

Settimio Di Porto

p.s. non è gradita una vostra risposta

Bastava informarsi meglio

"Io" proseguì poi don Mariano "ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà ...".

Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*, 1961



Israele

Blocknotes

di Reuven Ravenna

Il nodo

Dopo mesi di incontri tra rappresentanti del Governo israeliano e dell'Autorità Nazionale Palestinese si è di nuovo arenato "il processo di Pace". Processo di pace? Si è trattato a non finire sulla "cornice", sull'odg da definire più che non sull'affrontare i grandi temi del contenzioso israelo-palestinese. Da ambo le parti i freni dei contestatori non hanno cessato di funzionare, senza celare le loro intenzioni, fosse la destra dichiarata del "Bait Hayehudi" (nazionalreligiosi) o la forte corrente oltranzista del Likud, scettica, per dir poco, sulle possibilità di risultati positivi. Il Segretario di Stato Kerry, il mediatore delle parti, aveva ottenuto che nel giro di pochi mesi Israele liberasse, in quattro fasi, decine di prigionieri palestinesi, anche "col sangue sulle mani", e l'ANP, da canto suo, non sarebbe ricorso all'ONU per ulteriori riconoscimenti diplomatici, dopo essere stata riconosciuta come Stato osservatore. Pur con crescenti critiche gli incontri sono avvenuti fino a poco tempo fa, dopo che sono stati liberati prigionieri nelle tre fasi come si era convenuto. Ma alla vigilia dell'adempimento della quarta fase, il "processo" si è inceppato. Per qualche giorno abbiamo assistito ad un susseguirsi di voci su possibili atti per andare avanti, dalla liberazione di almeno quattrocento palestinesi a quella della spia Pollard, da quasi trenta anni nelle prigioni statunitensi per aver trasmesso piani dei nemici ad Israele, per far trangugiare il boccone amaro alla destra israeliana, fermando, de facto, parzialmente, la costruzione di quartieri ebraici nei territori contestati. Kerry, con una frenesia che ricordava il Kissinger post Guerra del Kippur, pur pressato da altre crisi mondiali ben più acute, è intervenuto a Gerusalemme per salvare il salvabile.

Alla fine non si sono liberati i palestinesi e il Ministro dell'Habitat ha annunciato il programma di costruzione di centinaia di alloggi nella Gerusalemme Est mentre Abu Mazen ha fatto firmare ai suoi la richiesta di essere ammessi a decine di istituzioni e convenzioni internazionali. Era d'attendersi che i contendenti si rinfacciassero reciprocamente il fallimento, ma più preoccupante è la dichiarata accusa del Segretario di Stato, circa le responsabilità di Israele. Ed ora?

I pessimisti vedono profilarsi scenari di violenza ed una crescente delegittimazione internazionale dello Stato Ebraico. Gli ottimisti, nonostante tutto, sperano che gli interessi concreti dei contendenti riportino al tavolo del dialogo le due parti, anche se la scena mondiale fa temere che i conflitti in corso allontanino gli USA dal ginepraio israelo-palestinese.

Noi, uomini della strada, egoisticamente, pur consci che il conflitto sia quasi irrisolvibile, un nodo gordiano che non ha ancora trovato la spada che lo recida, in ogni modo, ci siamo adagiati spesso sulla sensazione di una tranquillizzante azione diplomatica che allontanasse i pericoli sempre incombenti sulla nostra quotidianità...

Programmi

Nei media e nei convegni si sono espressi infiniti scenari per soluzioni del conflitto. Abu Mazen traccia una mappa della Palestina indipendente, entro le linee d'armistizio del '67, con Gerusalemme Est capitale. Parte della destra israeliana, negando la possibilità di uno stato palestinese tra il mare e il Giordano, reclama l'annessione dei blocchi di colonizzazione (chiedo venia a chi rifugge da questo termine "tendenzioso"), concedendo agli abitanti non ebrei della Cisgiordania (Giudea-Samaria) una autonomia municipale o quasi, con legami giordani. Gerusalemme fuori da ogni trattativa, nei confini allargati del '67, che includono 250.000 non ebrei, in esclusiva sovranità ebraica, nel rispetto delle libertà religiose e dei Luoghi Santi. Le colombe sognano un ritorno alla linea verde, magari con scambi territoriali,

panacea di ogni male. L'Islam militante (Hamas e c): "Non transigeremo. Ogni granello della Falestin è nostro, Dar-Islam, e non termineremo di lottare fino alla Vittoria!".

Impunità

Ormai gli atti antiarabi e anti-non ebrei (goim) e alla fine contro ebrei di idee diverse stanno diventando fatti di cronaca come gli incidenti della strada, e le violenze varie dei singoli. Di qua e al di là della linea verde. Graffiti del "Tag Mehir" ("Etichetta del Prezzo") sui muri di moschee, chiese, conventi o case nei villaggi arabi, recisioni di decine di alberi d'olivo o tagli dei copertoni di decine di auto in quartieri arabi e non solo.

A seguito di sporadiche demolizioni manu militari di edifici abusivi da parte dei "coloni" (mitnahalim), si sono moltiplicate le ritorsioni dei "giovani delle colline", contro i mezzi di Zahal, culminate nella distruzione di un piccolo accampamento di militari a protezione dell'insediamento di Izhar, alla presenza di soldati della riserva. I media elettronici riportano le notizie al proposito, e la stampa, con maggiore o minore risalto, a seconda delle tendenze politiche, mentre assistiamo, al di là di parole di condanna di esponenti politici, militari ecc, ad una flebile attività di repressione delle forze di polizia e di sicurezza preposte all'ordine e alla legalità nei territori amministrati.

Noto un certo gnorri nei media diasporici. È un atteggiamento di prudenza, data la faziosità anti-israeliana di tanti giornali, o una politica tracciata dall'alto? È una domanda alla quale desidereremmo una risposta "senza se e senza ma".

Pluralismo

Non è un mistero che la società israeliana sia un mosaico di culture, mentalità ed etnie.

Particolarmente acuto permane lo scontro tra i "laici",

i "religiosi" moderati, e i "charedim", cosiddetti ultraortodossi, non solo in tema di arruolamento all'esercito, ma soprattutto in tema di educazione. Si prevede che in un prossimo futuro la popolazione scolare ortodossa nelle sue ramificazioni, raggiunga il 50% del totale. I charedim, ashkenaziti e orientali-sefarditi, godono di una autonomia per quanto riguarda i programmi di studio, sebbene le rispettive reti siano ampiamente finanziate dallo Stato.

Da tempo si propugna l'obbligo, universale, di insegnamento di "materie base" comuni a tutta la scolarità, lingua ebraica, aritmetica, inglese e educazione civica. I charedim si oppongono a questa richiesta considerandola interferenza nella purità dell'"educazione ebraica ancestrale". Al più, in non tutti i Talmudei Torà, si insegnano materie "profane" ai livelli inferiori, senza approfondimenti. L'essenziale è lo studio del Talmud e in sottordine della Torà scritta.. come nei millenni.

Mi sono sempre domandato come il bagaglio culturale che ci è stato tramandato o che abbiamo acquistato nel corso dell'esistenza ci abbia plasmato come persone, a livello dell'eticità, dei rapporti sociali, in una parola, nella nostra visione del mondo. Penso ai miliardi di esseri umani che sono stati toccati dall'esterno dalla "Civiltà" (leggi dalla cultura occidentale), con retaggi ricchi di contenuto, un tempo, non contaminati. Quel charedi che incontro, che ha "digerito" pagine e pagine dei Testi di Israele, che ne sa di Leonardo, di Michelangelo o di Kant? In un altro contesto, mi ricordo che, conversando con una insigne figura dell'ebraismo italiano, esprimevo la problematica nella mia sensibilità intellettuale di formazione classica e nello stesso tempo in un iter di conquista ebraica nello scoprire come Grandi della letteratura e del Pensiero avessero espresso posizioni ostili o chiaramente antisemite... Pluralismo culturale, dialettico, nel nostro foro interiore?

Reuven Ravenna

9 aprile-9 nissan



Emmanuel Mane-Katz, matrimonio



[Share](#) |

Israele

Uno sguardo diverso

Israele e Palestina visti da un'ottica cristiana: uno sguardo che a volte osserva gli stessi luoghi con una sensibilità diversa dalla nostra, a volte pare sfiorare l'Israele che conosciamo senza toccarla così come noi ebrei sfioriamo spesso senza toccarli i luoghi santi cristiani e le zone abitate dai palestinesi; come in quei racconti in cui si parla di un mondo oltre lo specchio (e lo specchio in questo caso può assumere le forme concrete del muro, o le sembianze impalpabili di uno sguardo che osserva e nota cose diverse). Da una conversazione con la mia ex collega Maria Luisa Albonico, reduce da un "viaggio di solidarietà in Terra Santa" organizzato dall'associazione cattolica "Ponti di Pace"⁽¹⁾ nelle scorse vacanze invernali (un viaggio di particolare interesse, ricco di incontri significativi che abbiamo potuto ricostruire in modo abbastanza dettagliato grazie agli appunti presi giorno per giorno), è nata l'idea di un incontro-intervista con lei e con suo marito, Gianni Palmegiano. Maria Luisa e Gianni avevano visitato Israele e Palestina già due volte, nel 1995 e nel 2007. Quello di Ponti di Pace era un viaggio di approfondimento, indirizzato specificamente a persone che non visitavano Israele e i territori palestinesi per la prima volta.

Cosa si prova a tornare per la terza volta negli stessi luoghi?

La prima volta è stato un viaggio della meraviglia, un'esperienza forte per un credente, un pellegrinaggio - dice Maria Luisa - La seconda volta diventa un viaggio di conoscenza, ti guardi intorno. La terza volta si notano cose ancora diverse.

Una cosa che vi ha colpito in questo viaggio?

La gente ha paura: l'ebreo israeliano ha paura anche

se incontra un vecchietto palestinese che ha fatto la spesa; altrettanto hanno paura i palestinesi; una paura che viene insegnata a scuola.

Non ve lo aspettavate?

Non a questo livello. Nel '95 si vedevano in giro carri armati, pattuglie che controllavano. Oggi molto meno. Oggi non si ha l'impressione della paura, per questo stupisce la gente che ne parla.

Un episodio ci è rimasto particolarmente impresso dalla prima visita: avevamo incontrato una donna palestinese medico che viveva nei territori occupati e lavorava a Gerusalemme. Conversando si è fatto tardi e temeva di avere problemi nel rientro, per cui le abbiamo proposto di dormire nel nostro albergo; però i gestori dell'albergo, palestinesi, quando hanno visto dai suoi documenti dove viveva, hanno immediatamente detto che non c'era più posto, mentre poco prima per noi non c'erano stati problemi.

Quali tappe e incontri prevedeva il vostro viaggio?

Il primo giorno abbiamo incontrato Meir Margalit, dell'ICAHD (Israeli Committee Against House Demolitions) che si oppone alla distruzione della case dei palestinesi. Ci ha parlato del problema della paura reciproca, che è ciò che rende difficoltosa ogni trattativa di pace. Poi si è concentrato in particolare sul problema demografico a Gerusalemme: oggi il 40% dei residenti è palestinese ed è stato calcolato che entro il 2020-2025 si arriverà alla parità tra residenti ebrei e residenti palestinesi. Solo i cittadini con passaporto israeliano hanno il diritto di votare alle elezioni politiche, ma tutti i residenti hanno diritto di voto alle elezioni amministrative. È possibile quindi che entro quella data possa essere eletto un sindaco di Gerusalemme palestinese per la prima volta dalla creazione dello stato di Israele.

Ma i palestinesi partecipano alle elezioni amministrative?

Oggi le boicottano, ma quando arriveranno ad essere la maggioranza mirano ad avere un sindaco

palestinese (il professor Sway, docente di filosofia all'università di Al Quds, ce lo ha detto esplicitamente).

Sempre a proposito del problema demografico, ci è stato detto che il muro è stato tracciato in modo da poter togliere ad alcuni palestinesi la residenza a Gerusalemme. Ci hanno anche raccontato di regole inspiegabili: per esempio a Betlemme abbiamo conosciuto un uomo la cui moglie ha la cittadinanza israeliana; lei può guidare a Gerusalemme, lui no: ha il permesso di entrare in città per lavoro, può salire in macchina con la moglie, ma non può guidare; così ha dovuto guidare lei anche quando era al nono mese di gravidanza.

Altri incontri?

Le suore comboniane dell'asilo di Betania, che si trova circondato dal muro. Il professor Sway docente di filosofia all'Università Al Quds di Gerusalemme. Il rabbino Jeremy Milgrom dell'associazione "Rabbini per i diritti umani". Suor Lucia delle elisabettine al Caritas Baby Hospital (CBH), di Betlemme. E molti altri.

Il tempo e lo spazio non ci consentono di riferire dettagliatamente il contenuto di tutti questi incontri.

Quanti sono i cristiani tra palestinesi?

Pochi, solo il 2% della popolazione, percentuale stabile. Chi può se ne va (anche i musulmani, ma i cristiani di più). Anche per difficoltà economiche e nel trovare lavoro. Per esempio gli studenti di medicina hanno difficoltà a fare la loro specialità nelle università palestinesi e frequentano poco le università israeliane perché sono troppo care. Inoltre il muro rende più difficoltosa la ricerca di un lavoro perché non permette alla gente di spostarsi. Abbiamo chiesto a Giovanna Specchio, una torinese che ha sposato un betlemmita cosa penserebbe se Israele occupasse Betlemme, ha risposto: "Magari! potremmo spostarci con maggiore facilità ed accedere all'ottima sanità israeliana".

Avete percepito tra i cristiani palestinesi la

preoccupazione per un'eventuale crescita dell'integralismo islamico? O il timore di un'eventuale vittoria di Hamas?

No, anche se bisogna tener presente che non siamo stati a Gaza o in posti simili. Siamo stati a Gerico, che è una roccaforte di Fatah. In generale non abbiamo avuto un'impressione di maggiore religiosità rispetto ai nostri viaggi precedenti né in Palestina né in Israele. Anzi, la mentalità sta un po' cambiando: le ragazze possono uscire, andare al cinema, ecc. Solo, non possono avere ragazzi.

A causa delle difficoltà a trovare lavoro con le restrizioni dovute al muro c'è una situazione buffa: spesso i mariti non lavorano, mentre le mogli fanno le domestiche nelle famiglie arabe benestanti. Se i mariti non fossero disoccupati le mogli starebbero a casa.

Che impressione avete avuto dalla visita a Hevron?

A Hevron abbiamo avuto la stessa sensazione che avevamo vissuto nel nostro primo viaggio: soldati e controlli ovunque, ragazzi di leva che chiedono continuamente il passaporto perché non sanno come impiegare il tempo. Fanno un po' pena. In giro per la città ci sono molti cartelli che segnalano le case che un tempo erano di proprietà ebraica. Ci ha fatto un'enorme impressione la tomba di Baruch Goldstein pulita e curata, con tanti sassolini sopra. Se ad accompagnarci lì non fosse stato un esponente dell'associazione *Breaking the silence* la mia reazione sarebbe stata ancora più forte - *dice Gianni*. - Ci ha spiegato che *Breaking the silence* è nata per far sapere agli israeliani cosa si trovano a fare i loro figli durante il servizio militare.

Siamo stati a pranzo da una famiglia palestinese e ci hanno raccontato un episodio: la madre aveva avuto un diverbio con una colona e a un certo punto, provocata, le aveva tirato uno schiaffo; di colpo si era trovata circondata da circa 200 coloni ed era intervenuto l'esercito; aveva cercato di spiegare le proprie ragioni ma non era riuscita perché non

parlava né ebraico né inglese. L'esercito può fare da forza di interposizione ma non può intervenire contro i coloni.

I coloni di Hevron - *dice Maria Luisa* - mi fanno l'impressione di quelli che costruiscono le case abusive: prima una veranda, poi il tetto, poi un altro pezzo, ecc. e alla fine c'è la casa intera e non si riesce più a farli sgomberare. A Hevron molte finestre hanno le inferriate perché i coloni le prendono a sassate.

Nel corso del vostro viaggio avete avuto anche incontri con coloni? O con palestinesi più radicali?

No, è stata una scelta ben precisa degli organizzatori quella di farci incontrare solo con persone più concilianti e non con estremisti. Occorre trovare prospettive di pace perché con l'odio non si costruisce nulla. Le finalità dell'organizzazione sono quelle di gettare semi di pace. La linea è quella dell'equivocanza. Bisogna raccontare cosa succede perché è vero che ci sono problemi gravissimi, ma c'è anche tante gente da entrambe le parti che fa cose concrete. Per esempio mi ha colpito molto l'incontro con il rabbino Milgrom e sentire tutto quello che fa: queste cose ti spiazzano perché non te le aspetti. Quando ti confronti con una realtà concreta tutto quello che hai letto finora sbiadisce.

È importante raccontare quello che succede perché sono rare le occasioni in cui israeliani e palestinesi si incontrano. Un ragazzo israeliano incontra un palestinese solo con le armi in mano, i palestinesi lo vedono solo con le armi in mano. Un giovane soldato di leva di guardia ad un checkpoint in quel momento è come il ministro della difesa o il ministro degli esteri dello stato di Israele: ha il potere assoluto di decidere chi può passare e chi no.

Avete fatto l'esperienza di attraversare un checkpoint: com'è stato?

Brutto - *dice Gianni* - Ho pensato ai miei colleghi veterinari che pesano le vacche: molte persone che vengono fatte avanzare tutte insieme seguendo le

istruzioni di una voce, senza vedere nessuno. Alla fine la voce dice: “Benvenuti nello Stato di Israele”.

Avete parlato con i vostri interlocutori delle prospettive di pace possibili?

Tutti, israeliani e palestinesi, hanno perso la speranza nei due stati, anche se continuano a vederla come l'unica soluzione possibile (i palestinesi puntano ad avere uno stato con capitale Gerusalemme Est). Il Custode di Terrasanta, Padre Pizzaballa, ci ha detto chiaramente: “Non illudetevi di tornare a casa e risolvere i problemi della pace nel mondo”.

Io ho due modelli: - *dice Gianni* - Edward Said e Vittorio Dan Segre.

Due personalità con idee molto lontane tra loro...

Sì, ma credo che solo le persone coscienti e forti della propria identità si possano confrontare; chi ha un'identità debole teme il confronto. Due come loro, secondo me, potrebbero fare la pace. Oggi, invece, vedo poco spessore culturale in giro.

Intervista di Anna Segre

(1) Nata a Torino nel 2004, l'Associazione Ponte di Pace persegue due obiettivi principali: favorire la conoscenza della terra madre delle fedi abramitiche e frenare l'emigrazione dei giovani che sono la speranza di quei popoli. Due sono le aree di progetto dell'Associazione:

a - iniziative di approfondimento culturale sui temi complessi e affascinanti della Terra Santa

b - attività di raccolta fondi per offrire borse di studio ai giovani cristiani che, in Israele e Palestina, meritano di essere sostenuti (studenti con profitto alto ma con basso reddito familiare).

La collaborazione con il Commissariato di Terra Santa del Piemonte e Valle d'Aosta è molto stretta: i frati della Custodia francescana di Gerusalemme

segnalano a Ponte di pace le necessità più urgenti, sono loro che trasmettono direttamente gli aiuti inviati dall'Associazione, ed è con loro che si concordano le linee guida per una corretta informazione sulla Terra Santa.

(da un pieghevole dell'associazione)



[Share](#) |

Storia

L'agenda di Benjamin Sagalowitz

di Silvana Calvo

Ci sono modi diversi di fare incontri importanti con persone che lasciano un segno nella propria vita. Talvolta si ha la fortuna di farli concretamente nella realtà, oppure - e oggi succede anche - nel mondo virtuale del web.

Ci sono però anche altri "territori" dove ciò è possibile: magari in un archivio. A me sta succedendo proprio ora di approfondire la conoscenza di una persona straordinaria che ha vissuto in un tempo e in un luogo che non sono i miei. Si tratta di Benjamin Sagalowitz che già avevo marginalmente incontrato nel corso di mie ricerche precedenti. Questa volta invece, indagando sul mondo dell'informazione in Svizzera nel corso della seconda guerra mondiale, quest'uomo me lo sono trovato direttamente di fronte nella veste di figura centrale nel far giungere ai giornali svizzeri, in tempo reale, le notizie sullo sterminio degli ebrei d'Europa.

Era nato in Russia, a Witebsk, nel 1901, ed era arrivato a Zurigo con la famiglia all'età di 13 anni. In Svizzera si è poi laureato in giurisprudenza e avrebbe intrapreso la carriera giornalistica. Nel 1938 venne chiamato a dirigere la JUNA, l'agenzia stampa dell'Unione delle Comunità Israelitiche Svizzere.

Negli anni terribili della Shoah riuscì, di volta in volta, a procurarsi notizie da diverse fonti. La JUNA diventò allora il crocevia delle notizie sulla Shoah, nel momento stesso che essa avveniva. Vi confluivano resoconti dall'estero: Sagalowitz coltivò stretti rapporti di scambio informazioni con il Jewish Central Information Office di Amsterdam prima che lo stesso venisse chiuso a causa dell'invasione tedesca dell'Olanda. Altro materiale giungeva dai vari uffici del

Congresso Mondiale Ebraico dislocati in diverse capitali (Parigi, Londra, New York). Spesso succedeva che persone giungessero a Zurigo e lo visitassero per confidare la loro testimonianza: così fece un autista della Croce Rossa Svizzera che ebbe modo di entrare nel ghetto di Varsavia. Nell'estate 1942, nel suo ufficio arrivò anche Eduard Schulte, un industriale tedesco che a causa delle sue attività frequentava a Berlino i circoli più esclusivi nazisti. Da lui, Benjamin Sagalowitz e Gerhard M. Riegner, del Jewish World Congress, appresero che nello stato maggiore di Hitler era stata decisa la "soluzione finale del problema ebraico" mediante l'uccisione di tutti gli ebrei europei. La notizia venne subito trasmessa ai governi di Londra e Washington dove, in un primo momento, fu accolta con scetticismo, e solo mesi più tardi, in dicembre, venne presa seriamente in considerazione

Per quanto riguarda la divulgazione delle notizie raccolte, Sagalowitz si trovava di fronte l'agguerrita censura elvetica che egli, in modi sempre ingegnosi, riuscì però a eludere in buona misura. Lo fece distribuendo documenti, rapporti e articoli della stampa estera, soprattutto inglese, a giornalisti coi quali aveva relazioni personali. Inoltre inviava il *Bollettino-JUNA* a tutti i giornali svizzeri: non solo a quelli importanti, come la *Neue Zürcher Zeitung*, la *Tagwacht* e la *Tribune de Genève*, ma anche alle centinaia di piccoli giornali periferici e settoriali. Si trattava di una informazione incisiva che - per non allarmare la censura - veniva presentata nella veste apparentemente inoffensiva di rassegna stampa.

Raccolse anche una ricchissima documentazione che non è solo servita allora, ma si è più tardi rivelata importantissima nei processi contro i criminali di guerra (quello di Eichmann, ad esempio) e in quelli di richiesta di risarcimento. Oggi il suo lascito, conservato in gran parte all'Archivio di Storia Contemporanea del Politecnico di Zurigo, è diventato una miniera di materiale di grande interesse per chi indaga sulla Shoah per quanto ha attinenza con la Svizzera.

Avevo dunque materiale in abbondanza per sapere

con buona approssimazione “cosa” lui aveva fatto. Quello che però mi mancava era di capire “come” lo aveva fatto. E qui ho avuto la fortuna di trovare una cosa che si è rivelata per me di inestimabile valore: la sua agenda del 1939.

Affrontare l’agenda non è stato agevole. Era scritta in tedesco con una scrittura d’altri tempi, fitta fitta. All’inizio potevo procedere solo molto lentamente, in un giorno una pagina o poco più. Ho presto capito che per decifrare avevo bisogno di supporti, per cui mi sono ritrovata con il computer circondato da quattro volumi di storia da consultare: soprattutto l’elenco dei nomi per risalire alle persone citate e da lì ai motivi all’origine dei contatti di Benjamin Sagalowitz con loro. Un buon aiuto, lo devo pur dire, per verificare avvenimenti e pubblicazioni di 75 anni or sono, mi è venuto anche da Google.

Lo sforzo è stato premiato perché a poco a poco mi sono familiarizzata con la scrittura e con lo stile e piano piano sono riuscita a inserire quanto decifravo nel suo contesto. Il mio compito si è fatto più facile e, oserei dire, sempre più entusiasmante. Mi si è aperto un mondo: ho potuto seguire Sagalowitz giorno per giorno per un anno intero. Ho potuto assistere a come avvenivano in concreto i suoi contatti con giornalisti, di vari organi di stampa, che lui riforniva di documenti che - in un tempo senza fotocopiatrici né stampanti - le signorine dell’ufficio provvedevano a ricopiare magari più volte. Ho potuto vedere quanta cura e impegno venivano profusi nella redazione (e traduzione in francese) del *Bollettino-JUNA* e quanto tempo veniva dedicato alla lettura, ritaglio e catalogazione degli articoli sulle persecuzioni naziste apparsi sulla stampa svizzera. Quegli stessi articoli che ho potuto trovare 75 anni più tardi in due scatole d’archivio e che mi sono stati preziosi per capire in che modo i giornali hanno a loro tempo informato i loro lettori.

Dalle telefonate, di cui lui annotava la sintesi, ho potuto comprendere i suoi rapporti con personaggi importanti del mondo ebraico svizzero: con taluni di essi aveva rapporti improntati a grande fiducia e amicizia, con altri le relazioni apparivano più difficili.

Aveva anche contatti con uomini politici, come, ad esempio, il segretario generale del Partito Socialista Svizzero Hans Oprecht, insieme al quale organizzò, proprio nel novembre del 1939, la distribuzione capillare alle redazioni dei giornali svizzeri (e anche ai giornali ebraici all'estero) del *Libro Bianco Inglese sui campi di concentramento tedeschi*.

Di Sagalowitz ho imparato a conoscere il modo ordinato e preciso di lavorare, la sua disponibilità a risolvere problemi, a far da cuscinetto nei confronti di rimostranze. E di queste ne ho incontrate parecchie nelle pagine dell'agenda. Ammirevole era la sua capacità di ascolto, la sua pazienza e la sua diplomazia nel dirimere le controversie. Sapeva intervenire con ammirevole garbo presso le redazioni per indurle a pubblicare rettifiche di notizie improntate da pregiudizi e stereotipi antisemiti.

Man mano che procedevo la personalità di Benjamin Sagalowitz si è delineata con sempre maggiore precisione. La sua partecipazione al Congresso sionista di Ginevra (17-18-19 agosto 1939) mi ha mostrato quanto quella causa gli stesse a cuore. Nello stesso tempo egli provava anche un grande attaccamento alla Svizzera: da lì il rammarico per essersi a lungo vista rifiutata la cittadinanza elvetica, che gli fu concessa solo nel 1953.

Insomma a poco a poco il personaggio è diventato persona, capace di suscitare, oltre al giusto apprezzamento intellettuale, anche sentimenti più umani di ammirazione e di affetto.

Silvana Calvo



[Share](#) |

Storia

Emanuele Artom

di Paola De Benedetti

A Torino c'è una via intitolata a lui, "caduto per la libertà" e un cippo all'inizio della via che ricorda il suo sacrificio; ogni anno in un giorno tra il 25 marzo e il 7 aprile, date della sua cattura in Val Germanasca e della sua morte a Torino, si svolge una marcia dai luoghi della sua vita (la sua casa in Via Sacchi, la stazione di Porta Nuova, da cui partivano i convogli dei deportati, tra cui alcuni suoi compagni di



lotta quali
Jacopo
Lombardini,
Geo Levi, il
carcere in cui
terminò la
sua breve
vita) fino alla
scuola
ebraica che
porta il suo
nome: la sua
città
mantiene e
rinnova così il
ricordo di
Emanuele
Artom,
l'intellettuale,
lo studioso, il
docente, il
partigiano
commissario
politico del
Partito
d'Azione,
morto a
ventinove
anni il 7 aprile
di settant'anni
fa in una cella
del braccio
tedesco delle
carceri
"Nuove" di
Torino,
ucciso dalle
sevizie
inflitagli dai
nazifascisti.

Un passato
che si
allontana
sempre più -

in settant'anni
si sono
succedute tre
generazioni,
l'anno
prossimo
cadrà il
centenario
della sua
nascita -
annulla i
protagonisti e
i testimoni, fa
sbiadire i
ricordi, ma
Emanuele
Artom, cui la
crudeltà dei
suoi aguzzini
ha negato
anche una
tomba su cui i
genitori
potessero
piangere,
vive
attraverso la
straordinaria
testimonianza
dei suoi diari,
soprattutto
del suo diario
partigiano.

Tutto è stato detto su di lui nelle introduzioni, negli studi, nei commenti, nelle recensioni delle tre successive edizioni dei diari: parziale la prima della Casa Editrice Israel nel 1954, quasi integrale (con omissioni imposte dalla madre) quella del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea del 1966, voluta da Eloisa Ravenna e curata da lei con la mia collaborazione, e infine integrale in quella edita da Bollati Boringhieri nel 2008 magistralmente curata da Guri Schwarz. Ciò che rende particolare il diario partigiano è il fatto di essere stato scritto sul

momento, giorno per giorno, commentando i fatti, descrivendo e giudicando le persone, annotando i pensieri; il tutto con la genuinità e la verità che nascono dall'immediatezza, cioè senza la rielaborazione dei ricordi negata a lui dalla sua morte.

Il diario era scritto su qualunque tipo di carta di cui Emanuele Artom riusciva disporre: fogli di quaderno, fogli bianchi comuni, anche carta bianca da pacchi, e veniva affidato via via a persone diverse, che lo consegnarono alla madre tra la fine del 1944 e il 1945; non sono stati trovati i fogli successivi al 23 febbraio 1944, ma un suo amico e compagno di lotta ricorda che anche in quei giorni Emanuele Artom scriveva i suoi appunti. È presumibile che o lui stesso o la persona cui li aveva consegnati li abbia distrutti durante il rastrellamento nazifascista del marzo 1944 in valle Germanasca; pochi giorni prima, il 19 febbraio, Bianca Guidetti Serra aveva incontrato Emanuele nell'accantonamento a La Gianna, come lei ricorda - un ricordo accorato - nel primo capitolo di *Storie di giustizia, ingiustizia e galera*.

Copia dattiloscritta dei diari era stata consegnata dalla madre sia all'Istituto Storico della Resistenza di Torino sia al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea; Eloisa Ravenna, allora direttrice del Centro, aveva fortemente voluto, ottenendo il consenso della madre di Emanuele Artom, che questo eccezionale documento venisse portato a conoscenza del pubblico, con note a chiarimento dei fatti e delle persone, citate soltanto con le iniziali, raccogliendo informazioni e commenti di testimoni.

Il lavoro di raccolta delle testimonianze dirette dei protagonisti - ormai quasi tutti scomparsi - sulle persone, i fatti, le azioni, gli episodi citati nel diario ha costituito un'esperienza straordinaria e irripetibile; allora, nel 1964/65, erano trascorsi "solo" venti anni dalla breve avventura partigiana di Artom nelle Valli Valdesi, dove nella popolazione erano ancora vivi i ricordi, ed era ancora percepibile nelle persone intervistate la tensione morale che li aveva coinvolti nell'azione di resistenza al nazifascismo.

Altrettanto straordinario è stato scoprire allora, e

riscoprire ancora oggi, pagina per pagina, la giustezza e l'attualità delle sue analisi: come scriveva Norberto Bobbio in una recensione della pubblicazione del 1966, intitolata *La moralità armata* (il titolo che Alberto Cavaglion darà a un suo studio del 1993) *“Eccezionale questo diario... per la figura dell'autore che non si limita a descrivere fatti e persone, a raccontare episodi, ma discute con se stesso le buone e le cattive ragioni di quel che gli accade intorno, che non si piega agli avvenimenti, ma li affronta con mente ferma, con spirito sereno, con la consapevolezza che al di là della guerra atroce ci sono problemi di umana convivenza che la guerra, anche la guerra giusta che egli combatte, non sarà in grado di risolvere”*.

Paola De Benedetti



[Share](#) |

Storia

La breve vita di Selma

di P.D.

*Vorrei vivere.
Guarda che
colori ha la
vita!
Quante
meravigliose
danze!
E labbra che
attendono,
ridono,
ardono
E annunciano
la loro gioia.*

Selma
adolescente
esprimeva
attraverso
questi versi la
sua gioia di
vivere nella
amata città di
Czernowitz,
dove era nata
nel 1924; nei
ricordi degli
amici
sopravvissuti
rivive come
una giovane
sensibile,
entusiasta,
dotata di
un'intelligenza
acuta, lettrice
appassionata,



che scriveva
poesie e
sognava di
diventare una
scrittrice.

Sogni che
aveva potuto
coltivare in
una

Czernowitz,
già capitale
della

Bucovina, la
“Babilonia
dell’Europa
orientale” che

- ci ricorda
l’autrice in
breve ma
esauriente

excursus
storico -
vedeva la
pacifica

coesistenza di
tedeschi,
ebrei, rumeni
e ruteni;

coesistenza
che dal 1938,
con il
risvegliarsi di

un atavico
antisemitismo
rumeno, si
sarebbe

trasformata
“in un
mosaico di
solitudini nella

tenebra delle
propagande
nazionaliste e
antisemite”.

L'autrice
descrive,
attraverso i
ricordi dei
compagni di
quei giorni, gli
studi di
Selma, le
amicizie,
l'attività nella
Hashomer
Hatzair, con
l'assistenza ai
compagni
profughi
polacchi nel
1939, la
preparazione
a una
eventuale
resistenza,
espresse in
una poesia:

Gilu...

*Spendiamo tutte le forze imprigionate in noi
In questo esultare, cantare, battere i piedi.
Per chi è fuori dalla scena questa danza non è altro
Che un disordine di grida, un confuso trapestio.
Per noi è simbolo della nostra vita, dei nostri sogni:
"Libertà su tutti i fronti".*

Così fino all'occupazione nazista, e poi l'internamento con i genitori nel ghetto nell'ottobre 1941, la deportazione nel giugno 1942 verso l'est in un campo di lavoro, dove il 16 dicembre morirà a diciotto anni, stremata dagli stenti e stroncata dal tifo che imperversava nel campo.

Una compagna di prigionia, sopravvissuta, ha scritto:
"Selma giaceva febbricitante e cantava piano piano tra sé".

.....

*Io canto, mi canto una canzone,
Canzone di gioia e speranza.*

*La canto come chi va ma non vede
Che non potrà più ritornare.*

Arnold Daghani, deportato nello stesso campo, aveva stenografato su pezzetti di carta notizie e impressioni, che, riacquistata la libertà, ha raccolto in un memoriale e tradotto in disegni: il trasporto del corpo di Selma adagiato su una scala dal suo letto di morte, rappresentato come una Deposizione, è intitolato "Pietà".

Le poesie di Selma Meerbaum Eisinger, cugina di Paul Antschel (Paul Celan), scritte in tedesco, la lingua colta degli ebrei cittadini romeni, sono state raccolte in una edizione privata in Israele nel 1976, e pubblicate in Germania nel 1980.

Dobbiamo essere grati all'autrice, germanista, per l'accurato lavoro di ricerca delle persone, dei documenti, delle fonti e delle immagini che ci introducono nella vita, nell'ambiente, nella poesia di Selma.

p.d.

Francesca Paolino, *Una vita - Selma Meerbaum-Eisinger (1924-1942)* - Edizioni Del Faro 2013. pp. 130, € 13,50



[Share](#) |

I Giusti

Per non dimenticare

A settant'anni dall'inizio delle persecuzioni naziste contro gli ebrei italiani, non dimenticare significa non solo ricordare i nomi delle vittime delle retate, dei rastrellamenti, delle rappresaglie, delle stragi, della barbarie, degli eccidi, delle deportazioni perpetrate dai tedeschi nei vari angoli d'Italia: sul Lago Maggiore ed a Meina, a Roma Firenze e Genova, a Bologna Ferrara e Milano, a Venezia e Trieste, alle Fosse Ardeatine e in decine di altre località.

Non dimenticare significa non solo ricordare le vittime attraverso la nobile iniziativa delle "pietre d'inciampo" ma anche tramandare i nomi di quanti hanno rischiato la propria vita per salvare gli ebrei, italiani e stranieri, singoli e famiglie intere, con naturale generosità, spesso in assolute condizioni di precarietà e senza pretendere ricompense: i Salvatori, i Giusti fra le Nazioni ("Hassidei Umot HaOlam").

Fra la calata dei tedeschi in Italia, l'8 settembre 1943 e il giorno della Liberazione di tutta la penisola, 25 aprile 1945, migliaia di non ebrei italiani, civili e militari, funzionari di polizia e carabinieri, maestri e contadini, preti frati e monache, portinai e coinquilini, hanno fornito spontaneamente, con generosità ed a loro completo rischio un rifugio, un nascondiglio, un aiuto materiale di cibo, vestiario, carte d'identità e carte annonarie false, negli appartamenti cittadini, nelle pensioni, nelle campagne, negli ospedali, nelle scuole, negli uffici, nei conventi ed in vari altri Istituti religiosi.

Di alcune migliaia di salvatori italiani, *solo poco più di cinquecento* hanno finora ottenuto per iniziativa dei salvati il più che doveroso debito di riconoscenza dello Stato d'Israele ai Giusti fra le Nazioni, espresso da tempo con la creazione di "Giardini dei Giusti" e di lapidi in memoria nell'Istituto Yad VaShem sul "Monte

del Ricordo” di Gerusalemme.

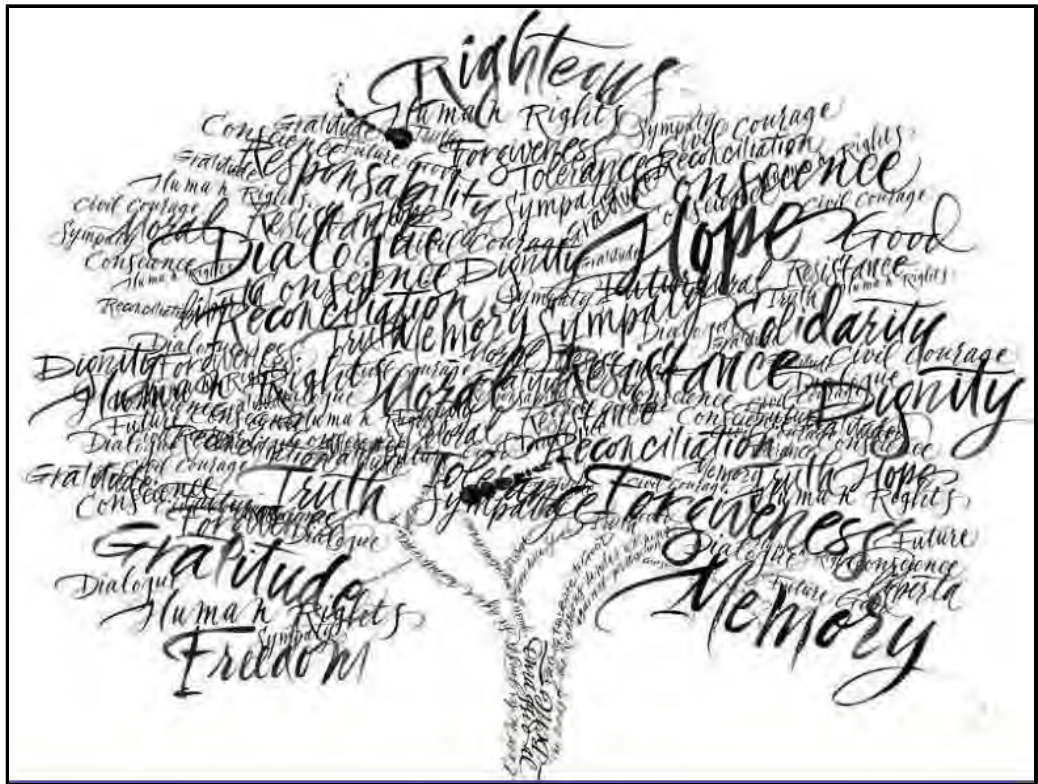
Il Comites d'Israele invita tutti coloro, italiani o provenienti da altri Paesi, che negli anni delle persecuzione nazista in Italia hanno trovato rifugio presso famiglie e/o Enti ospitali e che per varie motivazioni non hanno avuto finora occasione o la possibilità di esprimere un riconoscimento ufficiale ai loro Salvatori e/o ai loro discendenti, affinché contattino di propria iniziativa il Dipartimento per i Giusti fra le Nazioni (“Hassidei Umot HaOlam”) dell'Istituto Yad VaShem, comunicando tutte le informazioni possibili ed i dati richiesti nel sito ***www.yadvashem.org*** del medesimo Istituto.

Yad VaShem si impegnerà a esaminare attentamente ogni caso sottoposto e a valutare se corrisponde ai criteri di attribuzione del riconoscimento di Giusto fra le Nazioni che sono i seguenti:

- Avere salvato la vita di almeno un ebreo.
- Aver messo in pericolo la propria vita, o la propria posizione nel caso di autorità religiose e alti funzionari dello stato.
- Aver svolto questo in maniera del tutto disinteressata.
- Non aver compiuto altri atti in senso contrario nei confronti di altri ebrei.

Anche dopo settant'anni: per non dimenticare non è mai troppo tardi.

(comunicato stampa)



Albero dei Giusti



[Share](#) |

I Giusti

La "lettura" del Giardino dei Giusti

di Mario Jona

Il 27 marzo è stato inaugurato, al Parco Colonnetti, un Giardino dei Giusti - realizzato su iniziativa del Gruppo di Studi Ebraici - a ricordo di tutti coloro che hanno contribuito, negli anni bui, al salvataggio degli ebrei ricercati in Piemonte. Non è necessario ripetere a quale destinazione siano stati strappati, nè quali pericoli corressero coloro che li hanno aiutati.

Il parco è diverso da altri sorti in varie città europee: non pretende, come il parco di Gerusalemme al quale tutti si sono ispirati, di dedicare un albero ad ogni singola persona, né di affrontare complicate istruttorie per decidere chi, realmente, fosse degno di essere ricordato. Il soccorso ai ricercati in fuga, ebrei, oppositori politici, prigionieri alleati, ha funzionato grazie ad una miriade di collaboratori, dedicati od occasionali, che tutti hanno contribuito, nella misura delle loro capacità, al successo dell'operazione di salvataggio.

Le vittime designate delle persecuzioni erano gli ebrei, ed ai loro salvatori è, in particolare, dedicato il giardino, ma i loro nomi non sono elencati, e la simbologia utilizzata non è del tutto evidente. Perché proprio 36 alberi?

Alla "lettura" del giardino contribuisce il libro che era stato presentato il 19 marzo, nella sede della Comunità: il volume *Salvatori e salvati* edito da Le Château di Aosta a cura di Maria Teresa Milano. Val quindi la pena di parlarne in dettaglio.

Due sono le possibili chiavi di lettura di questo volume:

- il testo completo, od ampi stralci dello stesso, può fornire un'immagine di cosa è stato il periodo, e della

ricchezza di contributi che, da ambienti e situazioni diversissime, hanno costruito ciò che, visto a posteriori, risulta una vera e propria rete di soccorso;

- utilizzando gli accurati indici forniti (dei nomi e dei luoghi), è possibile ricercare particolari persone od eventi.

Ambedue le chiavi di lettura sono di indubbia utilità, quindi si può solo ringraziare chi ha avuto l'iniziativa di trasformare dei polverosi faldoni, reperiti in diverse sedi, in un'informazione raccolta ed agilmente disponibile al pubblico.

Il volume inizia con una presentazione scritta dalla curatrice seguita da quattro saggi composti da studiosi dell'argomento.

Prosegue riportando storie e testimonianze come sono state raccolte, ad iniziare dal 1955. Le più vecchie sono testimonianze di prima mano, altre, più recenti, possono risultare da racconti ascoltati, e fornite in base a stimoli emersi molto più tardi. È evidente che molti dettagli si possono essere persi, o modificati nel tempo, come giustamente fa notare la curatrice (p.8). Dove possibile, le testimonianze archiviate presso la Comunità ebraica di Torino sono state integrate con notizie di altra fonte.

Caratteristica comune ai primi due saggi ed alle schede sui singoli eventi, è quella di guardare al problema dal punto di vista dei "salvati", con riferimento alla cultura ebraica e, in modo più o meno accentuato, all'interpretazione data al concetto di "Giusti" da Yad Vashem. Ne nasce un'analisi concentrata più sugli obblighi di gratitudine dei "salvati" che sulle motivazioni dei "salvatori". Lo spostamento dell'atteggiamento dei nostri vicini "ariani" da spettatori disinteressati o disapprovanti a salvatori attivi segue un'ampia gamma di percorsi emotivi e culturali, che meriterebbe un'ulteriore analisi, specificamente dedicata all'argomento, e quindi ben più ampia delle condivisibili osservazioni riportate da Paolo Momigliano Levi, che ne coglie un aspetto nel suo saggio.

È in particolare opportuno ricordare che i salvatori

erano spesso, ma non sempre, coscienti del pericolo che correavano; c'è anche stato chi, resosi conto del pericolo, si è liberato velocemente degli "incomodi", non necessariamente consegnandoli ai carnefici⁽¹⁾.

Il saggio di Gabriele Nissim "La memoria dei giusti e l'identità europea" riprende un suo vecchio cavallo di battaglia, l'estensione del concetto di "giusto", cresciuto dopo la Shoah con riferimento specifico a chi avesse aiutato gli ebrei in fuga dallo sterminio, a comprendere chiunque abbia aiutato delle persone ingiustamente perseguitate. La posizione mi pare fondamentalmente corretta: nella storia recente molti episodi di persecuzione hanno colpito. L'unicità della Shoah è legata principalmente alle dimensioni che ha assunto ed alla cura organizzativa con la quale è stata perpetrata: altri genocidi o stermini dei quali abbiamo avuto notizia non sono stati meno ripugnanti.

Ma l'assunto di Nissim è difficilmente gestibile. Allargando il panorama è difficile arrivare ad una definizione universale di "giusto", come anche lo è stato, per gli inevitabili condizionamenti ideologici, giungere ad una condivisa definizione dell'"ingiustizia" alla quale i "giusti" si oppongono. Nei casi specifici di cui mi sono occupato, abbiamo dovuto ricorrere ad una definizione rigorosa, e forse un po' limitativa, del concetto di "genocidio". Nissim contraddistingue "un atto di bene" con "il travaglio interiore e l'assunzione di responsabilità" (p. 12), aspetti intimi, impossibili da verificare, in particolare a posteriori. Il modello di Yad Vashem, al quale Nissim si rifà, è molto più semplice, basato sul detto talmudico "chi salva una vita salva il mondo".

Criterio di facile applicazione, ma talvolta fallace. Dovrebbe essere commisurato all'effettivo potere del "giusto": una persona che, avendo occasione, e presumibilmente possibilità, di salvare tanti, salva solo alcuni, lascia un po' perplessi. Debbo confessare che, nell'ambito dell'istruttoria per l'assegnazione di un riconoscimento in uno degli ormai tanti "Giardini dei Giusti" locali, mi sono trovato a votare contro un Giusto già riconosciuto da Yad Vashem, proprio per la ragione di cui sopra.

Il saggio “I Giusti” di Sarah Kaminski, apre con una discussione sui due termini “tzadik” e “hassid” che nella letteratura ebraica si possono applicare alla definizione di “giusto”, “tzadik” con l’accento posto sul rigore morale e “hassid” con un riferimento alla pietà religiosa; spiega anche il collegamento al numero 36, tradizionalmente connesso al concetto di giusto, e che ricompare nella composizione degli alberi del giardino. La Kaminski cita alcune posizioni della cultura ebraica sull’argomento; non tutte, la discussione può proseguire all’infinito citando opinioni e sfumature diverse. La sostanza del discorso si condensa in due domande: può uno “tzaddik” non essere “hassid” e, conversamente, può un “hassid” non essere “tzaddik”?

La risposta alla prima, ufficializzata dall’esperienza della Shoah, è certamente sì: gli “tzaddikim” (giusti) che hanno aiutato gli ebrei perseguitati appartenevano a diverse o nessuna religione, con nessun rapporto con il hassidismo. Più discussa può essere la risposta alla seconda domanda: nella storia gli esempi di “pii” fanatici, tutt’altro che “giusti” abbondano; si tratta o non si tratta di “veri hassidim”?

Il saggio non affronta questi aspetti, ma prosegue ad esaminare il valore della memoria, con particolari riferimenti alla tradizione ebraica, e conclude con le istituzioni e le iniziative che di questa si occupano.

Livio Berardo, nel breve saggio “Libertà e necessità dopo l’8 settembre” evita le analisi psicologiche o filosofiche, ma fornisce un’efficace descrizione della situazione che si è formata in Piemonte in quel periodo, in cui gli ebrei hanno avuto la scelta tra il nascondersi ed il partecipare alla lotta armata, in ambedue i casi con la necessaria collaborazione dei tanti “ariani”, a diverso titolo impegnati a far fallire il progetto nazi-fascista. Cita esplicitamente, tra i tanti che hanno scelto la seconda opzione, Emanuele Artom, ebreo perseguitato e resistente armato, ricordato nella stele del giardino.

Come quello di Livio Berardo, anche il saggio di Paolo Momigliano Levi “La parola ebreo nella

coscienza dei *giusti*” si svincola dai condizionamenti culturali ebraici, e racconta la situazione trovata dai perseguitati in Canavese ed in Val d’Aosta, dove, con l’unica eccezione della città d’Ivrea, la parola “ebreo” non evocava alcun preciso significato. Gli ebrei fuggiaschi venivano “accolti come persone” e nascosti per “motivi umanitari, che affondavano le loro radici in secoli di privazioni, ma che erano alimentati dal rispetto della vita, dell’ospite, dello straniero”. Anche in questo saggio è posto in rilievo il collegamento tra l’attività di salvataggio dei perseguitati, ebrei od altri, e la guerra partigiana.

Le schede che compongono la maggior parte del libro raccontano singoli episodi, talvolta in forma molto breve e schematica, talvolta in modo poco comprensibile. Deliberatamente sono costruite su notizie, in genere testimonianze volontariamente offerte, raccolte, attraverso gli anni, dalla Comunità ebraica di Torino, arricchite, ove possibile, da informazioni di fonte diversa. Utilissime per la ricerca di notizie particolari, non sempre descrivono bene le situazioni, né forniscono gli elementi per capire le motivazioni e le reali implicazioni degli atti di solidarietà che segnalano.

Io penso che, nelle teste dei più anziani tra noi, possano esserci ancora sepolti molti ricordi di avvenimenti personalmente vissuti, o di racconti ascoltati, che potrebbero aggiungere spessore umano ed emotivo ai freddi dati riportati. Voglio chiarire con un esempio.

A pagina 152 Eugenia Tedeschi vedova Zargani racconta le circostanze dell’incontro casuale con il loro salvatore, il dottor Alfredo Pagani:

“...lasciati soli in una saletta, decidemmo di ricorrere al suicidio come unica nostra speranza di sfuggire alle persecuzioni e alle torture che certo ci attendevano e nello stesso tempo per non nuocere alla salvezza dei nostri bimbi. Presa questa decisione, ci abbracciammo dimentichi di tutto in preda ad una crisi di disperazione. Così ci sorprese Alfredo Pagani, allora laureando in medicina.”

Non si può chiamare proprio una narrazione scarna, ma provate a paragonarla a quella che ne dà il figlio Aldo⁽²⁾; vedrete come, con poche parole in più, tutto diventa più chiaro.

La testimonianza della Tedeschi pone anche un altro problema. Nomina i “campi di eliminazione nazisti”, cosa naturale in una testimonianza resa dopo che i meccanismi della Shoah erano stati resi noti. Ma cosa si sapeva nel '43? La disperazione degli Zargani fa supporre che fossero ben informati, mentre troppi altri casi confermano che il reale orrore della deportazione non fosse neanche immaginato. Ma questo discorso ci sposta su di un altro, non pienamente risolto, aspetto della storia di quell'epoca e ci riporta a discussioni ancora aperte, di notevole importanza per la valutazione dei comportamenti dei protagonisti di quel periodo.

Ho citato questo esempio per due motivi: da una parte indica la possibilità di diversi filoni di lettura delle testimonianze pubblicate, dall'altro costituisce un invito, a chi fosse custode di ricordi trasmessi oralmente, a depositarli per iscritto. Abbiamo ancora delle responsabilità alle quali dobbiamo assolvere.

Mario Jona

(1) Si veda ad esempio il caso di Theo (in realtà Matteo) Pasch, citato da Aldo Zargani: *Per violino solo* Ed. Il Mulino, 1995, pag.121.

(2) Opera citata, pag. 38.



[Share](#) |

Libri

Vita singolare di un'ebrea siriana diventata psicologa dell'infanzia

di Giulia De Marco

Mamma Miriam è stato scritto a circa dieci anni di distanza da *A piedi scalzi nel Kibbutz* (Milano, Bompiani 2003 di Masal Pas Bagdadi), il libro in cui Masal parla della sua vita e della sua trasformazione: da bambina sola, abbandonata a donna sicura di sé e professionista affermata.

Contrariamente a quanto il titolo possa far pensare, *Mamma Miriam* non è una biografia della madre di Masal né un libro sulla maternità.

È il diario di un viaggio, anzi di molti viaggi: quelli che Masal ha intrapreso per presentare il suo libro *A piedi scalzi nel kibbutz* (2003) in tante scuole e in tante librerie d'Italia.

E, come è naturale per tutti i diari, oltre che parlare di sé, Masal parla anche delle persone che incontra durante i suoi viaggi. Le descrive in poche righe, addirittura talvolta con poche parole perché a lei basta un gesto, il tono della voce, la postura per capire se la domanda le viene posta per semplice curiosità o per un bisogno interiore; capire chi la interroga le serve per calibrare la sua risposta. Perché Masal è una psicoterapeuta, una brava psicoterapeuta, capace di dare a ciascuno ciò che si aspetta a lei. Masal non si è mai tirata indietro né nella vita né nel rapporto con i pazienti.

Dice di sé: *È comune nella mia professione che il terapeuta sia neutro e distaccato dalla persona che chiede il suo aiuto, per me invece condividere da vicino con il paziente le sue difficoltà è il primo passo verso la guarigione.*

E così in ogni risposta, Masal disvela una parte di se stessa e racconta un pezzo della sua vita. Viaggio dopo viaggio, pagina dopo pagina, Masal affronta, partendo dalla propria storia, i grandi temi della vita: l'identità, l'abbandono, la solitudine, l'amore, la felicità. Ogni tema parte da un ricordo; le sue parole sono sempre frutto di esperienze vissute sulla propria pelle. C'è un rimando continuo al suo libro *A piedi scalzi nel kibbutz* che, a sua volta, trova nel diario la sua completezza. I due libri sono interdipendenti ed è bello leggerli in sequenza e, ogni tanto, passare da uno all'altro.

Su tutta la narrazione dei suoi viaggi e dei suoi incontri aleggia Mamma Miriam. Questa madre poco goduta e molto rimpianta. Con lei infatti Masal ha vissuto solo per i primi cinque anni della sua vita, fino a quando, per salvarla dai pogrom razzisti siriani, non l'ha fatta fuggire in Israele affidandola alla sorella maggiore Noemi. Non si è più riunita a lei perché, anche quando sua madre è riuscita a raggiungere Israele, le condizioni economiche della famiglia oltremodo precarie non le hanno consentito di lasciare il Kibbutz.

Una madre amatissima che continua ad essere presente nella sua vita, che le torna in mente in ogni occasione e a cui lei si rivolge nei momenti di difficoltà.

Una madre che era capace di *dare un significato profondo a tutto ciò che le accadeva intorno* e che ha lasciato un segno profondo in lei, come solo i rapporti significativi, ancorché brevi, possono lasciare.

Mamma Miriam, infatti, negli anni felici vissuti nel ghetto di Damasco, quando si chiamava ancora Tune, le ha dato una vita piena di elementi identitari, attraverso il cibo, i rituali del venerdì, il riposo dello Shabbat, le feste religiose, la fede profonda praticata con naturalezza.

Elementi che, rafforzati dall'esperienza del kibbutz prima e dalla vita militare dopo, fanno dire a Masal con semplicità ed orgoglio "Io sono ebrea" e che la portano ad affermare, quando è costretta a

rispondere alle domande sul conflitto arabo-israeliano, che il suo cuore è con Israele perché non può negare se stessa, la sua identità, le sue sofferenze, i suoi ricordi di bambina costretta dagli arabi a lasciare la sua casa, sua madre, i suoi fratelli.

Mamma Miriam è colei che le ha insegnato in cosa consiste l'amore per la famiglia e per i figli con la semplicità di una frase: *Figlia mia, guarda i tuoi figli, guarda tuo marito*. Laddove il verbo guardare assume il significato di prestare attenzione, essere vicino, comprendere, accogliere.

E Masal ha appreso questo insegnamento. Dice di sé: *Ho l'abitudine di guardare le persone negli occhi per captare l'aspetto emotivo della comunicazione e contemporaneamente registro nella mente le parole che mi vengono dette. ...Con gli anni ho affinato la mia capacità di entrare in empatia con le persone. Mi lascio andare e entro nell'esperienza che ho davanti. Non separo mai il sapere dall'affettività, il cuore dalla testa e cerco di trasmetterlo ai bambini.*

E i bambini, che sono speciali nel comprendere i messaggi quelli detti e soprattutto quelli non detti, colgono questa caratteristica e si affidano a lei, si confidano con lei.

Il mio recente passato di giudice minorile mi ha portato a leggere con particolare interesse le pagine in cui Masal, rispondendo ad un padre adottivo, affronta il tema dell'abbandono e del modo in cui è opportuno porsi nei confronti del passato del bambino adottato. Parlarne, non parlarne? Sollecitare ricordi o attendere che sia il bambino a ricordare spontaneamente?

Ancora una volta Masal affronta il tema con razionalità e schiettezza, partendo dai concetti di appartenenza e di radici affettive.

Hanno radici coloro che appartengono ad una famiglia, ad un paese ad una lingua. Molto spesso invece il bambino che va in adozione non è appartenuto a niente e a nessuno; ha quindi bisogno di un genitore che lo accolga nella sua interezza e che *senza paura si metta in contatto con la sua vita*

passata, fatta di privazioni, di separazioni, talvolta anche di maltrattamenti ed abusi. Non c'è vero amore se non si prende con sé l'altro e la sua storia, se non si penetra nella sua anima, se si resta lontani fisicamente e psicologicamente.

Masal sa bene cosa significhi essere abbandonata in quanto l'ha vissuto sulla sua pelle quando è stata separata prima dalla madre e poi da sua sorella Noemi. Un passato traumatico che la costringe ad un'adulterizzazione precoce e ad una precoce capacità di razionalizzare gli eventi. Masal, nel kibbutz, soffre per essere stata abbandonata da sua madre ma è capace di dare alla frase che Mamma Miriam ha detto alla figlia Noemi, mentre gliela affidava "Salvala", la positività e l'amore insito in quell'ordine.

Avrebbe potuto crescere fisicamente, rimanendo psicologicamente immatura, insicura, fragile. Così non è stato. Masal è diventata una donna forte, orgogliosa, libera, entusiasta, con una gioia verso la vita che le viene dall'aver conservato, direi meglio preservato, la parte sana di sé: Tune, la bambina felice del ghetto di Damasco, figlia di Mamma Miriam.

Che le ha consentito, citando Phillis Greenacre, una psicologa americana, di avere con il mondo " *una avventura amorosa*".

Giulia De Marco

Masal Pas Bagdadi, *Mamma Miriam*, Bompiani, 2013, pp. 177, € 9



[Share](#) |

Libri

Smamma

di Anna Segre

Chissà, ho pensato, se la s di smamma sta per ex o per dis, o se invece è un bell'appoggio, un bel rinforzo, come dire appunto sbattere, battere molto forte, o sbeffare, beffare moltissimo, smamma molto mamma, super mamma. Questa riflessione dell'io narrante, dopo che per tre volte il figlio adolescente ha risposto "Smamma" ai suoi tentativi di entrare in camera sua, è la chiave per spiegare non solo il titolo ma forse anche il tono generale di un libro scritto in seconda persona, in cui il figlio compare sempre come "tu". Un libro che si legge d'un fiato, con uno stile agile, fatto di capitoli spesso molto brevi, in parte romanzo, in parte quadretti che vivono di vita propria, in parte riflessioni. Un libro senza dubbio molto divertente, ma anche sottilmente angosciante, in cui si percepisce la consistenza di una storia realmente vissuta e non costruita a tavolino. *Come molte altre persone che scrivono,* - afferma l'autrice in una nota iniziale - *anch'io, quando scrivo, scrivo di cose che mi stanno vicine. Questo libro è ispirato alla mia vita ma non è la mia vita. Fatti, dialoghi, personaggi e situazioni sono della materia di cui sono fatti i sogni.* In effetti sono proprio gli elementi autobiografici a dare profondità al libro, ad allontanare la vicenda narrata dal rischio di stereotipi, o dalla tentazione di proporsi come paradigmatica. Personalmente conosco Valentina Diana (attrice, ebrea torinese della mia generazione) da molti anni e quindi avevo qualche elemento più del lettore generico per cogliere gli elementi autobiografici (e questo ha inevitabilmente influenzato la mia percezione del libro), ma credo che nessuno al mondo potrebbe giudicare esemplare del rapporto madre-figlio adolescente la storia di un ragazzino che si proclama antisemita pur avendo la madre ebrea e che chiama "lo sporco ebreo" il fidanzato, poi marito, della madre.

L'ebraismo entra nella storia così, in modo un po' indiretto, come nodo identitario che rafforza l'impressione di incomunicabilità tra madre e figlio. Sarebbe troppo facile, e scorretto, richiamare la figura della madre ebrea, perché in realtà le madri modello che la protagonista in alcuni momenti cerca di imitare sembrano più le mamme italiane, o, meglio, richiamano un'idea di madre generale, si potrebbe dire antropologica. Forse, però, c'è qualcosa di tipicamente ebraico in questo modo di accostare il serio ed il comico, in questa capacità di narrare in modo divertente anche cose che fanno soffrire pur senza banalizzarle.

Anna Segre

Valentina Diana, *Smamma*, Einaudi, 2014, pp. 233, € 17



[Share](#) |

Libri

I calici della memoria

di A.S.

Questo agile libretto offre una panoramica abbastanza ampia sul vino nella tradizione ebraica, nel testo biblico e nel rito. Un duplice approccio che si riflette nella struttura, in cui quattro capitoli che richiamano il seder di Pesach, con i suoi tradizionali quattro bicchieri, si intersecano con altri capitoli con titoli più generici ispirati al tema del vino (*Un assaggio per iniziare, Un altro bicchiere ancora, Il bicchiere della staffa*). La parte dedicata al rito è indirizzata più chiaramente a un pubblico non ebraico (l'uso iniziale, poi corretto nei capitoli successivi, del termine Qaddish per indicare il Qiddush tradisce forse una scarsa dimestichezza con l'ebraismo concretamente vissuto), anche se non mancano riflessioni interessanti, per esempio sull'uso del vino sia in apertura che in chiusura dello Shabbat e delle feste, dal Kiddush all'Havdalà. Naturalmente non può mancare un riferimento conclusivo all'uso di ubriacarsi a Purim. Più interessante anche per i lettori ebrei l'analisi dei passi del Tanakh, non sempre conosciuti e tutt'altro che agevoli da reperire uno ad uno, in cui si parla di vino, di vite o di vigne: da Noè e i suoi figli a Lot con le sue figlie, dal voto di nazireato con cui ci si impegna a non bere vino al libro dei Proverbi che mette in guardia dai pericoli del bere, dal Cantico dei Cantici agli esploratori che portano sulle spalle un immenso grappolo d'uva, al popolo d'Israele paragonato da Isaia ad una vigna che ha dato uva selvatica nonostante gli sforzi del coltivatore. In conclusione l'invito del Kohelet "Va', mangia con gioia il tuo pane e bevi il tuo vino con cuore lieto" - invito che l'autore rivolge ai lettori in forma di augurio a conclusione del libro.

A.S.

Giampaolo Anderlini, *I calici della memoria - Il vino nella tradizione ebraica*, Wingsbert House, 2014, pp. 89, € 9



[Share](#) |

Libri

Migrazioni ebraiche dai paesi musulmani in Israele

di P.D.

È questo il sottotitolo dello studio di Sara Valentina Di Palma pubblicato dalla Giuntina, frutto di una ricerca ampia e puntigliosa (si veda l'elenco delle fonti in apertura, e la bibliografia che prende dieci pagine); nell'introduzione l'autrice precisa lo scopo del suo lavoro di ricerca: *“dare consistenza e voce a questa parte di ebrei israeliani, definiti talora sprezzantemente ‘ebrei arabi’, nel tentativo di comprendere come la loro difficile integrazione nello Stato si sia ripercossa sulla politica e sulla società di Israele e tanto abbia contribuito e tuttora contribuisca a pesare sulla questione palestinese e sul futuro di Israele”*.

L'autrice esamina innanzitutto criticamente la storiografia dei primi anni dello Stato, ideologica e costruita su miti, che fino alla demistificazione operata dai nuovi storici non ha saputo - o non ha voluto; - cogliere i gravi problemi dei nuovi immigrati, definiti genericamente “sefarditi” o *“Edot ha Mizrah”* (“popolazione dell'Est”, espressione con cui, singolarmente, sono definiti ebrei sia provenienti da paesi musulmani, sia bulgari, greci, jugoslavi, turchi, indiani; e per quel che riguarda il Rabbinato, anche italiani) in contrapposizione agli “askenaziti”, i fondatori sionisti provenienti dall'Europa; si sofferma quindi sui problemi demografici, determinati dall'immigrazione magrebina preponderante, dalla metà degli anni '50 dello scorso secolo, rispetto a quella occidentale (incideva negativamente su questa immigrazione sia lo sterminio di due terzi degli ebrei europei sia il blocco degli ebrei dell'URSS); una immigrazione, quella orientale, prevalentemente povera, meno acculturata, non sionista, che non divideva la memoria della Shoah, che era

portatrice di abitudini di vita differenti da quelle del paese. L'autrice mette sin dall'inizio in rilievo le conseguenze politiche di questo nuovo elettorato, a partire dalla sconfitta del laburismo nel 1977.

Dopo aver accennato ai problemi di fronte ai quali si è trovato un paese che non era pronto ad accogliere la massa di immigrati "orientali", il libro ci offre un quadro di grande interesse della condizione degli ebrei in ciascuno dei paesi musulmani e in India, delle persecuzioni e delle angherie cui erano sottoposti, soprattutto dopo la proclamazione dello Stato di Israele, delle difficoltà incontrate nell'organizzare l'emigrazione in Israele, determinate sia dalla maggiore o minore sensibilità verso gli ideali sionisti (per esempio la maggior parte degli ebrei algerini preferì lasciare l'Algeria per la Francia), sia dalla politica dei paesi di provenienza; emigrazione che ha dovuto passare anche attraverso campi di raccolta transitori (gli ebrei tunisini poterono partire per Israele dopo essere stati raccolti in Algeria) o trasferimenti a tappe via Europa, da Gibilterra o da Marsiglia.

Altrettanto difficile, sia per Israele sia per le *Edot ha Misrah*, è stata la prima accoglienza dei nuovi immigrati orientali: problemi di alloggio, sanitari, di scolarizzazione, culturali, di struttura della famiglia. L'integrazione non si è ancora compiuta per tutti, e la contrapposizione fra "askenaziti" e "sefarditi" ha spinto questi ultimi, che si sentono ancora come cittadini di seconda serie con minori prospettive di successo sociale e economico, verso posizioni di destra, incidendo così sulla struttura e sulle scelte politiche dello Stato.

A conclusione di un'analisi dettagliata di tutte le implicazioni dell'immigrazione "orientale" l'autrice osserva: *"sembra ... di poter affermare che la discriminazione ci fu, ma non fu né così intenzionale come rivendicarono inizialmente le Edot ha Misrah, né dovuta solo alle difficili circostanze materiali del neonato Stato di Israele come si giustificò la dirigenza laburista askenazita"*.

Sara Valentina Di Palma, *Una preghiera, una speranza, una certezza*, Giuntina, 2013, pp. 204, € 20



[Share](#) |

Libri

Infanzia e Shoah

di E.J.

Ripercorrere queste memorie, diari, testimonianze di bambini ebrei di tutta Europa, sopravvissuti alla Shoah, che Sara Valentina Di Palma ha raccolto e studiato in questo libro è doppiamente penoso, per un verso pensando al loro calvario e al marchio indelebile che quel passato ha impresso nelle loro carni e nelle loro menti, e per l'altro al perdurare e crescere in Europa, nonostante il passato, di nuovi antisemitismi, con la riproposizione di tutti gli stereotipi e le accuse infami di un tempo.

Il 90% dei bambini ebrei catturati dai nazisti è stato ucciso nei ghetti, nei boschi, nelle campagne dell'Est e nei campi di sterminio. E sono 1.500.000.

È una storia poco studiata che si perde nell'immenso *corpus* del lavoro di ricerca sulla Shoah.

Il libro è costruito non su documenti ma sulla memoria dei sopravvissuti e, come sempre, è assente il vero testimone.

Il materiale è sconvolgente ed anche per uno storico è stata materia difficile da fronteggiare quando si è divisi, come dice l'autrice, tra l'orrore, l'indignazione, e l'analisi fredda dei fatti.

Il libro percorre la peculiarità delle reazioni, i comportamenti e le strategie di sopravvivenza dei bambini, di fronte allo sterminio e i tempi e i luoghi delle loro storie.

Esso racconta la serena quotidianità perduta e i mutamenti della vita, dai primi piccoli atti persecutori a quelli più atroci che l'hanno sconvolta, le separazioni, il successo o il fallimento delle fughe, i giorni nei conventi, nei monasteri, nelle famiglie

presso cui si sono rifugiati, nei ghetti e nei lager con i quotidiani omicidi di massa, e poi il ritorno, l'emigrazione e la faticosa sopravvivenza.

Talvolta questi orfani non conoscevano neppure la loro data di nascita, il proprio cognome, l'origine familiare e questa ampia silloge, tratta da quanto, quei bambini diventati adulti, hanno potuto o voluto ricordare e testimoniare, costituisce il pregio del libro, che documenta il peso ineludibile dell'oralità nella ricostruzione dello storico.

E.J.

Sara Valentina Di Palma, *Se questo è un bambino. Infanzia e Shoah*, Giuntina, 2014, pp. 246, € 15



[Share](#) |

Libri

Un bambino nella tempesta

di Reuven Ravenna

Nei giorni nei quali si dibatte il tema della memoria e la sua trasmissione alle generazioni future, si moltiplicano, dovunque, i libri autobiografici o dei posteri riguardanti le vicende individuali, familiari e comunitarie negli anni bui, ancora una volta constato come le storie ti afferrino ancor più della grande Storia, per percepire, per quanto possibile, l'atmosfera di allora.

Il dott. Ariel Paggi, professionista affermato, rivive gli anni dell'infanzia dalle leggi razziste con l'espulsione del padre, stimato insegnante di liceo, dalla scuola e con le difficoltà economiche della famiglia che tornò alla cittadina d'origine, Pitigliano, la "Gerusalemme di Toscana", dove il tragico autunno '43 coinvolse gli ebrei, vittime predestinate della barbarie nazifascista. L'adulto scava nelle vicende del 1943-44, nei propri ricordi bimbo poco più di sette anni e tramite le testimonianze e i documenti che ci sono pervenuti.

Un libro che ci fa riflettere in diverse chiavi di lettura. L'esistenza di ogni singolo "di razza ebraica" esposto al quotidiano pericolo e la rispondenza dei compaesani non ebrei, per lo più contadini, che senza esitazione si mobilitarono per soccorrere "gli esseri umani", da generazioni parte integrante del loro mondo, gli appartenenti di una piccola comunità, dalla quale uscirono non pochi ingegni che hanno illustrato l'ebraismo italiano.

Una testimonianza di grande rilievo per considerare la particolarità della condizione ebraica, e per non disperare sull'umanità dei singoli e delle collettività, rivivendo momenti drammatici del passato, colle sue tetre ombre ma, soprattutto, per la luminosità della solidarietà senza remore e tentennamenti, con coraggio e determinazione.

Ariel Paggi, *Un bambino nella tempesta. Ricordi di un bambino durante il periodo razziale a Pitigliano*, Ed. Salomone Belforte & C, 2009, pp. 75, € 14



[Share](#) |

Ricordi

Cesare Segre

La letteratura tra etica e filologia

di Emilio Jona

Cesare Segre nasce a Verzuolo (Cuneo) nel 1928 in una famiglia della borghesia ebraica.

Vive a Torino frequentando la scuola elementare ebraica Colonna Finzi e poi il Liceo Alfieri da cui è espulso con le leggi razziali nel 1938.

Ancora adolescente stringe i rapporti con il prozio, Santorre Debenedetti, che è un noto filologo romano.

Vive alla macchia gli anni dell'occupazione nazista, da cui la sua famiglia esce decimata (ben cinque suoi congiunti muoiono ad Auschwitz).

Ritorna al liceo Alfieri nel 1945 a frequentarne l'ultimo anno e riprende i contatti con lo zio Santorre che gli trasmette molte delle sue conoscenze e delle sue passioni letterarie e, quando muore, gli lascia in eredità la sua biblioteca. S'iscrive alla facoltà di lettere all'università di Torino e sotto la guida di Benvenuto Terracini si orienta verso gli studi di filologia. Dopo la nascita dello Stato di Israele ha un breve interesse per il sionismo.

Nel 1950 discute una tesi di laurea su "*La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani*" con il massimo dei voti e la dignità di stampa. Dopo di che inizia una prodigiosa attività, che diverrà sterminata, di studioso di filologia e di critica letteraria in varie università, spaziando in tutte le letterature di lingua romanza, sino ad approdare definitivamente a Pavia dove conclude la sua attività di professore. Muore a Milano nel marzo 2014.

La sua morte coincide con la pubblicazione, fortemente voluta da Renata Colorni di una amplissima scelta dei suoi scritti ("*Opera critica*" I

Meridiani-Mondadori 2014, p. 1565), curata da Alberto Conte e Andrea Mirabile, con un ampio saggio introduttivo di Gian Luigi Beccaria.

Si tratta di un testo essenziale per chiunque, anche non specialista, voglia avvicinarsi alla filologia e alla critica letteraria, che Segre tratta con gli strumenti più raffinati e completi per una comprensione in profondità del testo letterario, ma anche del modo e del tempo in cui quei testi sono nati.

Segre è un illuminista e un razionalista e non è quindi attratto, egli dice, “da ciò che è indicibile o insolubile”, perché sono i sistemi modellizzati a dare un senso al mondo, “dato che il mondo prima di essere normato, descritto e interpretato non è che caos”.

Diceva ancora Segre a proposito della sua attività che si poteva legittimamente parlare di bigamia tra moglie legittima, la filologia, e una moglie di complemento, la critica letteraria.

Il percorso di Segre nasce all'insegna di Benvenuto Terracini e di Leo Spitzer e poi di Gianfranco Contini per spostarsi poi su posizioni strutturalistiche e semiologiche e quindi alla narratologia.

Le origini del suo lavoro affondano nel Medioevo. La *Chanson de Roland* è il suo studio più noto, letta come ebbe a scrivere “tenendo conto della storia della lingua, dei problemi di cronologia e di storia dei generi”. Lo stile e gli interessi dei nostri prosatori, la rilevazione delle fonti, l'intertestualità e l'interdiscorsività fondano il suo metodo di lavoro, vale a dire lo studio delle derivazioni di un testo da un altro, le modalità con cui è stato accolto o assimilato e le conseguenze che ne conseguono sul piano culturale.

La dinamica delle varianti d'autore, disprezzata dal Croce, e apprezzata da Contini, sono un altro dei campi in cui Segre si cimenta, come quello di individuare nella narrativa italiana ed europea quelle linee espressioniste che, per quanto riguarda il nostro paese, partendo dal Folengo giungono sino a Gadda.

Altri suoi studi spaziano dal Don Chiscotte a *Cent'anni*

di solitudine, da Fenoglio a Pizzuto e a Gadda e mirano alla definizione linguistico/storica del loro oggetto, tentando nuove ipotesi definitorie.

Il rapporto tra etica e letteratura costituisce uno dei maggiori suoi interessi degli anni più vicini a noi. Segre, che si definisce come un “non politico con la passione della politica”, inquadra i testi con sguardo sociologico, fondato su due condizioni, quella della natura comunicativa dell’opera d’arte e quella della responsabilità dello scrittore “di quanto afferma, propone o promuove”.

È particolarmente interessante questo suo rifiuto dell’ideale romantico dell’arte per l’arte e dell’imprescindibilità dalla realtà nella quale l’opera d’arte viene elaborata, che viene qui calata nell’analisi testuale e in una certa misura autoreferenziale dei testi analizzati.

In questo contesto si è posto per Segre, duramente ferito nei suoi affetti familiari, anche il problema del suo rapporto con la Shoah, vissuto come “fondamentale in qualunque tentativo di riflessione sull’etica novecentesca, dato che quell’evento, che è certo il più tragico di tutta la storia umana (non si pensò mai, nella storia, di annientare un intero popolo, come cercò di fare il nazismo) può fungere da termometro dell’etica collettiva europea, macchiata di indifferenza o persino di complicità con i regimi dittatoriali che lo produssero”.

Vorrei concludere questo suo ricordo considerando il suo testo più autobiografico, *Per curiosità* (Einaudi, 1999).

In quell’anno prendendo spunto dalla sua pubblicazione, l’università di Torino organizzò un incontro dei suoi studenti con Cesare Segre; Gian Luigi Beccaria lo interrogò sulla critica letteraria, Bice Mortara Garavelli sulla filologia e io sulla sua ebraicità.

Ne avevo dato conto diffusamente nel n.124 di *Ha Keillah* (febbraio 2000); ma vorrei qui ricordare una piccola parte del nostro dialogo, riascoltando la sua voce che non ha perso quindici anni dopo nulla della

sua attualità e del suo calore.

E.J. *Della tua appartenenza all'ebraismo diasporico e di una tua moralità laica e antifascista che coniuga la libertà con la giustizia, del tuo volere una storia che parli anche della sofferenza dei molti che la subiscono, c'è traccia profonda e costante nel tuo libro e vorrei che tu ce ne parlassi.*

Penso in particolare ad alcune pagine, anche letterariamente altissime: la tua identificazione, tanto forte da essere scritta in prima persona, con la sorte degli ebrei deportati e spariti in un luogo dove, come tu scrivi, "Dio era il gas", in cui tu, sopravvissuto, hai dovuto assumerti il rimorso che sarebbe stato di spettanza dei tuoi persecutori.

C.S. Paradossalmente è già stato detto, il fascismo e il nazismo hanno favorito la sopravvivenza degli ebrei, perché se è vero, da una parte, che ne hanno distrutto una quantità percentualmente orribile, però dall'altra parte hanno vivificato il loro sentimento di appartenenza. Io sono stato poco osservante delle obbligazioni che gli ebrei dovrebbero mantenere, e potrei aderire ad un club, quello che i tedeschi chiamavano dei *KippurJuden*, cioè gli ebrei che rispettavano il Kippur e basta. Io ero più o meno a quel livello; oggi sono a un livello ancora minore eppure, come risulta dal libro, mi sento moltissimo ebreo. Allora cos'è? È un senso di solidarietà verso gli altri ebrei, soprattutto verso quelli che non ci sono più, e questo è un sentimento così forte che può segnare tutta una vita".

E.J. *Debbo dire che provo una partecipazione profonda con ciò che scrivi sulla tua infanzia e la tua giovinezza, perché mi riconosco in questa tua storia, in questi antenati di un Piemonte periferico, nel tuo nonno orafo saluzzese, nella tua origine spagnola, immaginaria ma tanto gratificante, nei cibi e nei rituali dei Seder, nell'aura di ebraica laicità dei tuoi genitori, che tuttavia non escludeva la frequentazione del tempio, nei tuoi piccoli piaceri di ragazzo, nelle canzoni che ti sono rimaste nella memoria, da "Vieni c'è una strada nel bosco" a quella di un nostro giovanile antifascismo "Vento, vento portalo via con*

te”, alla scuola ebraica torinese di Via S. Anselmo, microcosmo solidale e antifascista degli anni '38-'43, nelle letture familiari di quegli anni, da un lato Pitigrilli dall'altro le edizioni di Slavia, e, aggiungerei, la mondadoriana Medusa, nell'eccitante novità, per un ragazzino, dei bombardamenti della Torino '42, e poi l'amore per le montagne, la bicicletta, il canottaggio sul Po. Voglio dire che tu hai rappresentato insieme te stesso e una categoria sociologica allora esistente, e assolutamente minoritaria nell'Italia fascista di quegli anni, che era quella media borghesia colta ebraico-piemontese, laica, postrisorgimentale e antifascista, finita con la guerra e le persecuzioni. Non trovi che tu racconti di una persona che era irripetibilmente una con i propri dati personali, storia e vissuto e insieme il fenotipo di una collettività, come se ciascuno di noi fosse anche parlato da altri a lui del tutto similari?

C.S. Penso che la storia ha una sua importanza, siamo figli di una stessa storia per moltissime cose, perché intanto in Piemonte c'erano ebrei, mentre in altre regioni d'Italia non ce n'erano, dato che erano stati cacciati. Questi ebrei costituivano una borghesia piccola o media e perciò non c'erano, o erano pochissimi, i proletari, come ce ne sono invece e ce n'erano a Roma nel ghetto. Non c'erano neppure grandi ricchi ebrei, per cui tutto l'antisemitismo legato al potere economico che si è sviluppato in altri paesi da noi in Piemonte si è sviluppato di meno. Poi ci sono degli elementi che sono esclusivamente piemontesi, la passione per la montagna è piemontese oltre che ebraica, se mai mi pare che nella convergenza delle nostre vite viene anche evidenziata la forte convergenza tra la borghesia dei gentili e la borghesia ebraica, gli stessi ideali, tant'è vero che nell'antifascismo gli ebrei hanno avuto una parte grandissima. Molti dei nomi più belli dell'antifascismo sono di ebrei e di ebrei piemontesi. Adesso non culliamoci troppo nella superbia, ma mi pare che per molti aspetti il Piemonte è stato veramente un centro propulsore non solo di cultura ma di un particolare tipo di civiltà.

E.J. *Per concludere resta un terzo tempo, quello del presente.*

Nel tuo De senectute lo sguardo si fa desolato e raggelante e di un pessimismo non lontano da quello del libro di Amery sulla vecchiaia. Tu dici che la terza età è una bella e confortante invenzione, perché il corpo e la mente declinano irrimediabilmente; non restano e non importano più né gli onori, né la fama; la parte più viva, più ricca e concreta di te, la tua esperienza e la tua umanità, spariscono con te, non esiste nessun aldilà individuale e per altro, se ti guardi intorno, vedi un mondo intossicato dalla polluzione e dalla spazzatura, vedi i nefasti effetti della televisione, i teppisti che distruggono le cose belle, mentre le guerre, in questa metà del secolo, sono cresciute a dismisura, non si discutono più le idee, si susseguono invece le risse, gli scambi di ingiurie e il dolore domina sovrano.

Anche la tua insaziabilità metodologica avrà fine, tu dici, mentre ti resta il rammarico di non aver visto, letto e ascoltato infinite opere d'arte e di lasciare insoddisfatte molte curiosità.

Certo il mondo d'oggi non suscita né allegria né speranze; mi chiedo però se non ci sia anche in questa tua meditazione l'eco di un certo filone dell'ebraismo: il razionalismo pessimista di Il disagio della civiltà di Freud, la colpa senza colpa di Il processo di Kafka, lo sguardo disperato dei sommersi e salvati di Primo Levi?

C.S. Intanto debbo dire che ho già risposto nel capitolo stesso, dato che termino citando Geremia e Isaia, indico già un'area particolare di cultura. Poi, per dire una frivolezza, io mi ero posto questo problema, la biografia è la vita di una persona, però questa persona non può scrivere la sua morte, perciò tutte le autobiografie sono prive dell'ultimo capitolo. Io nel mio *De senectute* ho cercato di descrivere anche gli ultimi momenti prima della mia morte. Io sono contrario a qualunque definizione etnica o di gruppo dello spirito ebraico come se venisse ereditato geneticamente. Io penso soltanto che poiché ogni ebreo ha sofferto o sa che suo padre ha sofferto, si può dire che l'ebreo fortunato (che è il titolo di un libro di un mio omonimo, Vittorio Segre) è un modo di dire metaforico, perché l'ebreo fortunato non esiste. Gli ebrei vivono sempre

sullo sfondo di una tragedia imminente o passata, ma questa tragedia c'è sempre.

Vorrei anche aggiungere questo: di nuovo siamo nell'ambito di un ebraismo eteroprodotto, perché non è che gli ebrei siano fatti così, potrebbero essere allegroni e ottimisti, giustamente Sartre diceva che gli ebrei esistono perché gli altri ritengono che un certo gruppo di persone siano ebrei.

Allora mi viene in mente quella barzelletta di quel pazzo che era convinto di essere un chicco di grano e va dallo psicanalista, subisce lunghe cure, finché lo psicanalista lo guarisce e gli dice: "Vada pure in mezzo al mondo, e anche tra le galline, perché può essere sicuro che le galline non lo beccheranno". E lui risponde: "E no, lì io ho paura come prima, perché io lo so che non sono un chicco di grano, ma le galline lo sapranno?"

Emilio Jona



Cesare Segre



[Share](#) |

Notizie

Giovedì 22 Maggio, ore 21 - Teatro Vittoria, Via Antonio Gramsci 4 - Torino

G.S.E. Gruppo di Studi Ebraici - l'As.S.E.T.
(Associazione ex Allievi e Amici della Scuola Ebraica di Torino)

“Non c'è nulla di cui avere paura”

recital liberamente tratto da “Badenheim 1939” di A. Appelfeld

Testo e voce solista: **Maria Teresa Milano**

Voce recitante: **Simona Carapella**

Musiche dei **Mishkalè**

Ingresso: € 12,00

Per prenotazioni (entro il 15/5/2014):

Lidia Krieger: lkrieger@inwind.it

Tullio Levi: tulliosilvia@gmail.com

Inge Scheitlin Reginato: i.reginato@libero.it

La redazione di Ha Keillah si unisce al dolore della famiglia per la scomparsa di **Fiammetta Jona Falco**

Domenica 18 maggio 2014, alle ore 15.00, ad un mese dalla scomparsa, nel Centro Sociale della Comunità Ebraica di Venezia si terrà un Limud in Suo ricordo.

La famiglia ha deciso di lanciare alcune sottoscrizioni in favore di ADEI WIZO, AMICI DI ALYN e COMUNITÀ EBRAICA DI VENEZIA, per le quali Fiammetta a lungo si è tanto impegnata con profonda convinzione, entusiasmo e passione.

Si segnalano qui di seguito i dettagli per le offerte:

ADEI WIZO (ASSOCIAZIONE DONNE EBREE D'ITALIA)

Sezione di Venezia

Presidenti: Manuela Fano Santi e Anna Campos Calimani

Cannaregio 1189 - 30121 Venezia

Tel: +39 041 5265057

E-mail: adei.wizo.venezia@gmail.com

Modalità di Versamento

Bonifico Bancario sul Conto intestato a Manuela Fano ed Anna Campos presso UNICREDIT

IBAN: IT 28 N 02008 02004 000100786805

Assegno Bancario "Non Trasferibile" a favore di Manuela Fano o Anna Campos o Lia Tagliacozzo

AMICI DI ALYN

Presidente: Comandante Aldo IZZO

Via Jacopo Nani, 29/A

30126 LIDO DI VENEZIA (VE)

Tel. 041 5266249

e-mail: aldo.izzo@hotmail.it

Modalità di Versamento

Bonifico Bancario sul Conto intestato ad Associazione AMICI DI ALYN presso la Cassa di Risparmio di Venezia (CARIVE) - IBAN: IT43L 06345 02000 10000 00104 70

c/c postale 18520304 Intestato ad Associazione AMICI DI ALYN

Assegno Bancario "Non Trasferibile" a favore di "ASSOCIAZIONE AMICI DI ALYN"

COMUNITA' EBRAICA DI VENEZIA

Presidente: Avv. Paolo Gnignati

Cannaregio 1146 - 30121 Venezia

Tel. +39 041 715012

e-mail: segreteria@jvenice.org

Modalità di Versamento

Bonifico Bancario sul Conto intestato a COMUNITA' EBRAICA DI VENEZIA presso la Banca Prossima

IBAN: IT30C 03359 01600 10000 00650 51

Assegno Bancario "Non Trasferibile" a favore di
COMUNITA' EBRAICA DI VENEZIA



[Share](#) |

Libri

Rassegna

Edgar Morin - *La mia Parigi, i miei ricordi* - Ed. Raffaello Cortina, 2013 (pp. 241, € 16) Una delle figure più prestigiose della cultura contemporanea ripercorre le vicende che lo videro protagonista nell'arco temporale di un'intera vita (1921-2010). La famiglia ebraica, levantina di Salonico, si era trasferita a Parigi dove il giovane si forma, impregnandosi di assoluto laicismo supportato dalla ideologia marxista. Ricoprirà ruoli di vitale importanza sia nella Resistenza che nell'organizzazione di supporto ai sopravvissuti. Lo sfondo è l'amatissima città, rivissuta nei ricordi di eventi storico/politici ma anche personali e intimi nel milieu culturale di massimo livello. (s)

Marco Rizzo - Lelio Bonaccorso - *Jan Karski. L'uomo che scoprì l'Olocausto* - Ed. Rizzoli (Lizard), 2014 (pp. 142, € 17,50) Una coppia di autori collaudati dal successo di opere quali *Ilaria Alpi, il prezzo della verità* - *Supermarket mafia* - *Peppino Impastato, un giullare contro la mafia* - *Que viva el Che Guevara* e *Gli ultimi giorni di Marco Pantani*, affronta ora, con sensibilità e rispetto, gli sconvolgenti diari dal titolo "La mia testimonianza davanti al mondo" di Karsi e "Il testimone inascoltato" di Yannick Haenel. Il graphic novel, corredato anche di testi esplicativi di grande impatto, vuole costituire un formato particolarmente adatto alla massima diffusione possibile tra i giovani lettori. (s)

Miriam Pressler - *Io voglio vivere. La vera storia di Anna Frank* - Ed. Sonda, 2013 (pp. 147, € 14) Accurata e delicata rielaborazione, di un testo noto in tutto il mondo, a delineare il ritratto umano della giovanissima scrittrice/testimone, dapprima per noia poi per necessità. Su incarico della Fondazione ANNE FRANK di Basilea, Miriam Pressler, basandosi sulle ormai numerose edizioni precedenti, ne fa

un'opera nuova: una biografia più completa di Anna e una più accurata, e storicamente più veritiera presentazione delle persone che nel *Diario* figurano con nomi di fantasia. (s)

Ines De Benedetti - *Poesia nascosta - Le ricette della cucina tradizionale ebraica* - Ed. La Ziza, 2013 (pp. 280, € 18) Per anni presidente della sezione padovana dell'ADEI, poi WIZO, (da lei fondata nel 1929) Ines De Benedetti ha offerto a generazioni di famiglie ebraiche il profumo delle sue ricette poetiche e testimoni” ad ogni pagina, e a ogni giro di cucchiaino, di tanta storia e vita ebraica” secondo l'affettuosa presentazione di Daniela Fubini. (s)

Raphael Jerusalmy - *Salvare Mozart* - Ed. e/o, 2013 (pp. 117, € 14) Sorprendente opera prima di un autore dalla profonda intelligenza e raffinata sensibilità. Con crudele sarcasmo e umorismo agghiacciante penetra nell'anima dell'appassionato musicologo, malato terminale, impotente di fronte all'affermarsi del nazismo, insinuatosi in tutte le pieghe della società e nei recessi dell'identità individuale. (s)

Faye Kellerman - *Il falso profeta* - Ed. Cooper, 2013 (pp. 514, € 18) Una serie di complicati e violenti episodi accaduti all'interno di una strana famiglia hollywoodiana mette a dura prova l'esperienza investigativa del navigato tandem costituito da Peter Decker e Marge Dunn, a cui si affianca con il suo buon senso pratico la preziosa moglie ebrea del detective, prototipo del genere. (s)

Michel Kichka - *La seconda generazione* - Ed. Rizzoli (Lizard), 2014 (pp. 108, € 16) Docente alla Bezalel Academy e maestro di designer del calibro di Rutu Modan e Uri Fink, Kichka è un esponente di punta del fumetto israeliano. Con la presente opera, dedicata ai ragazzi, dimostra che il genere può essere persino più efficace della letteratura e del cinema, in virtù di una rappresentazione in grado di cogliere gli aspetti più intimi e scabrosi. Il tema affrontato è quello della trasmissione della memoria da una generazione a quella successiva: e siamo

ormai alla terza. (s)

Marta Baiardi e Alberto Cavaglion - *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*. Ed. Viella, 2014 (pp. 389, € 28) Una documentata ricerca, condotta per iniziativa e con il contributo dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Viene offerta un ricca messe di contributi finalizzati a definire un quadro, il più completo possibile, al tramonto dell'epoca delle testimonianze. Studiosi di diversa provenienza e formazione, riflettono su tematiche quali l'istituzionalizzazione della Memoria, la sperimentazione didattica, la banalizzazione del fenomeno, il prodotto cinematografico, i manuali di Storia per la scuola superiore, la memoria "europea" della Shoah... per giungere al convincimento che "È solo la scuola che può riorganizzare la 'giornata della memoria' in un laboratorio permanente per la comprensione della storia contemporanea". (s)

Maria Luisa Giribaldi e Rose Marie Sardi - *Bele si (proprio qui). Ebrei ad Asti* - Ed. Morcelliana, 2014 (pp. 223, € 22) La dotta prefazione di Franco Debenedetti introduce opportunamente questo studio sulle vicende di una comunità costituitasi alla fine del Trecento e oggi estinta. Il lavoro, denso di dati e di fatti, si presta ad una letta piana e scorrevole, accessibile ad un vasto pubblico di lettori che ne riceveranno un quadro di rapporti intensi e reciprocamente fecondi, tra il pur sempre esiguo nucleo ebraico e la cittadinanza, la Chiesa, le autorità civili attraverso i secoli e le circostanze. (s)

Annika Thor - *L'isola lontana. Quadrilogia della memoria*. - Ed. Feltrinelli Kids, 2014 (pp. 605, € 16) Un libro davvero consigliabile ai giovani! Il grosso volume comprendente quattro opere già pubblicate singolarmente, accompagna passo passo la vita dei piccoli profughi ebrei accolti da famiglie svedesi per salvarli dallo sterminio. Un affresco di varia umanità, colta in modo essenziale ed acuto, una lettura piacevole ed istruttiva poiché gli anni narrati vanno a costituire il vero e proprio percorso di formazione della protagonista. (s)

Paolo Debenedetti - Maurizio Scordino. - *In paradiso ad attenderci. Il pensiero, l'impegno e i ricordi del teologo che ama gli animali.* - Ed. Sonda, 2013 (pp. 143, € 14) L'animalismo è tematica di palpitante attualità ma raramente si giunge a disamine così alte e profonde quali quelle affrontate dagli interlocutori di questa "garbata conversazione". Un teologo e un non credente offrono un significativo contributo per decifrare il mistero del creato e per anticipare l'auspicabile riconciliazione tra tutte le creature. (s)

Gioele Dix - *Quando tutto questo sarà finito. Storia della mia famiglia perseguitata dalle leggi razziali.* - Ed. Mondadori, 2014 (pp. 151, € 16,50) Ci sono voluti molti anni prima di ottenere dal padre il racconto completo di una storia "a lieto fine" e tuttavia grondante di dolore e umiliazioni. La narrazione, pacata e confidenziale, totalmente priva di artifici letterari, costituisce il pregio di questo documento, ulteriore tassello della persecuzione in Italia. (s)

Grazia Di Veroli - *La scala della morte. Mario Limentani da Venezia a Roma, via Mauthausen* - Ed. Marlin - 2013 (pp. 115, € 13) La storia, narrata nel libro-intervista, di Mario Limentani, uno degli ultimi testimoni degli ebrei della Comunità di Roma deportati nei lager del Reich dopo la razzia del 1943. La scala della morte, evocata nel titolo del libro, è quella di Mauthausen, 186 scalini, ripidi e scivolosi, che portavano a una cava e che i deportati dovevano scendere e salire più volte ogni giorno portando a spalla massi di granito, rinnovando così il supplizio di Sisifo. Il libro è completato da una appendice contenente notizie, fotografie e documenti. (e)

Helga Weiss - *Il diario di Helga. La testimonianza di una ragazza nei campi di Terezin e Auschwitz* - Ed. Einaudi - 2013 (pp. 211, € 19) Il diario della prigionia di una ragazza ebrea cecoslovacca deportata nei campi di concentramento, prima a Terezin poi ad Auschwitz, e sopravvissuta: "Tutto ciò che era necessario l'ho già scritto in quelle pagine oltre sessanta anni fa annotando le mie esperienze e le mie considerazioni... Ciò nonostante, è un ritratto attendibile dell'epoca in cui è vissuta, cresciuta e

morta la mia generazione". Il libro è arricchito da fotografie e, soprattutto, da disegni di mano dell'autrice, diventata, dopo la guerra, pittrice e artista figurativa. (e)

Donatella Di Cesare - *Israele, terra, ritorno, anarchia* - Ed. Bollati Boringhieri - 2014 (pp. 105, € 12,50) Il libro offre spunti interessanti in ognuno dei suoi tre capitoli anche se gli stessi non risultano ben amalgamati. Nel primo capitolo (*La terra promessa. Ripensando il sionismo*), l'autrice, professore di filosofia teoretica alla Sapienza di Roma, afferma che "... il sionismo cercò di ricondurre il popolo alla nazione e dato che non c'è nazione senza Stato - optò per lo Stato" ma che "... il progetto sionista, che mira alla normalità, tradisce una visione negativa dell'ebraismo che, nei secoli, non è stato una semplice tecnica di sopravvivenza nell'esilio bensì 'un altro modo di esistere' costruendo una società giusta come quella sognata dai primi fondatori del Kibbutzim". Nel secondo capitolo (*Comunità anarchica e potere planetario*) si contrappone al socialismo scientifico marxiano - politico, positivista e socialista - quello utopico - comunitario, anarchico e messianico - di Buber, di Landauer e del chassidismo. Il terzo (*Escatologia della pace*) propone di invertire il rapporto tra guerra e pace (intesa come pace messianica): "La pace non è la cessazione dei combattimenti per l'estinzione dei combattenti o la sconfitta degli uni, la vittoria degli altri. La pace non è la pace perpetua dei morti fondata sui cimiteri, eretta dai futuri imperi globali. La pace non è di là da venire ma è al di là della guerra, basata sull'uguaglianza formale degli individui, uguaglianza tra individui in pace che possono finalmente vivere per sé".

Boris Cyrulnik - *La vita dopo Auschwitz. Come sono sopravvissuto alla scomparsa dei miei genitori durante la Shoah* - Ed. Mondadori - 2014 (pp. 205, € 18) Una originale autobiografia "psichiatrica" ricostruita dall'autore, celebre psichiatra francese, non come la narrazione rettilinea della storia di un figlio di deportati uccisi ad Auschwitz ma attraverso episodi rammemorati a grappoli e

sottolineati o intercalati da notazioni di carattere psicologico non solo individuali ma di carattere generale. Come chiarisce l'autore: "Sono molto stupito del libro scritto. Non avevo l'intenzione di scrivere una autobiografia in cui la concatenazione degli eventi avrebbe composto un racconto di vittorie o un'arringa ma non mi aspettavo di scrivere una difesa dell'identità ebraica che, nella mia vita quotidiana, impegna poco la mia mente... La mia conclusione è che ogni memoria, ogni racconto di sé è una rappresentazione del proprio passato. Ma non si inventa a partire dal nulla, non si racconta se non si è vissuto niente. È necessario del vero per frugare nella memoria e trovare qualcosa da trasformare in rappresentazione, nel teatro di sé". (e)

Paul Glaser - *Ballando ad Auschwitz* - Ed. Bompiani - 2013 (pp. 301, € 18) La ricostruzione romanzata della vita eccentrica di una danzatrice ebrea sopravvissuta ad Auschwitz grazie anche alla sua abilità nel ballo e la sua presenza di spirito. Chi la scrive è il nipote che si basa sui suoi diari, fotografie, lettere e appunti del tempo di guerra, interviste e ricerche d'archivio, intercalando capitoli della vita di lei come scritti in prima persona con capitoli scritti da lui della propria vita e ricerca. Una mescolanza di narrazione e realtà, di vite sovrapposte curiosa anche se non convincente sino in fondo. (e)

Moshe Idel - *Il Figlio nel misticismo ebraico. Parte prima: Tarda antichità, medioevo askenazita e qabbalah estatica* - Ed. Fondazione Centro Studi Campostrini - 2013 (pp. 374, € 25) Ponderosa monografia (e il volume ne contiene solo la prima parte!) di quello che è considerato il più importante esperto di misticismo ebraico, dedicata alla nozione di "filiatura" nelle letterature mistiche ebraiche. Il concetto esaminato è frutto della convinzione che tra il mondo divino e il mondo umano vi sia un circuito aperto e che, quindi, sia individuabile un collegamento tra i due mondi sia dal basso verso l'alto (apoteosi) sia dall'alto verso il basso (teofania). L'esempio più evidente di quest'ultimo si trova ovviamente nel cristianesimo in cui Dio entra in collegamento con gli uomini inviando loro il proprio

figlio; ma, già nel primo capitolo della Genesi si descrive la creazione dell'uomo "a immagine e somiglianza di Dio" e, sempre nella Bibbia, si raccontano le apoteosi di Elia ed Enoch. Nello studio, comunque, il concetto di "figlio di Dio" non è considerato dal punto di vista cristologico ma sulla scia dei vari testi mistici ebraici succedutisi nel tempo e, in ogni caso, "La Bibbia ebraica nella sua totalità rappresenta... il vettore teofanico in cui Dio si rivela a se stesso nella storia e nei rituali specifici che Egli stabilisce". Libro di grande erudizione adatto soprattutto agli studiosi del misticismo. (e)

Henryk Grynberg - *La vittoria* - Ed. Lithos - 2013 (pp. 176, € 20) L'autore è forse il più importante autore polacco che tratti della persecuzione degli ebrei e, in particolare, della tragedia ebraica in Polonia, un tema che egli stesso definisce per sé "ossessivo". Da questo libro, scritto in stile aspro ed essenziale che non risparmia descrizioni atroci, emerge con forza una verità poco piacevole e che per lungo tempo non è stata riconosciuta: i polacchi non solo sono rimasti sordi e indifferenti davanti alla tragedia degli ebrei ma ne sono stati complici attivi non solo durante ma anche dopo la fine della guerra. (e)

Francesca R. Recchia Luciani e Luciano Patruno (a cura di) - *Opporsi al negazionismo. Un dibattito necessario tra filosofi, giuristi e storici* -Ed. Il Melangolo - 2013 (pp. 125, € 14) La "mala pianta" del negazionismo continua ad allignare ovunque compaiano (ricompaiano) antisemitismo e razzismo. Ben vengano, quindi, questi brevi saggi che riprendono in esame il negazionismo da un punto di vista interdisciplinare, di volta in volta storico, scientifico, religioso, giuridico: "Per di più, non possiamo ignorare una continuità indistinta sul piano delle idee tra nazifascismo e negazionismo, delle indubbe comuni radici sulla cui base essi condividono proprio quel ricorso a sentimenti primitivi, quel richiamo al sangue e al corpo biologico, quell'appello al risveglio di un male primordiale e a quella "elementalità" senza mediazioni che mette in questione gli stessi principi di una civiltà, cioè

dell'Europa" (come scrivono Z. Bauman e M. Abensour). (e)

Martin Buber - *L'insegnamento del Tao. Scritti tra Oriente e Occidente* - Ed. Il Melangolo - 2013 (pp. 103, € 12) Questo libriccino recupera alcuni scritti minori dell'autore, da sempre interessato alle religioni orientali e alle loro corrispondenze con quelle occidentali specie nei confronti degli aspetti mistici e mitici. I cinque brevi saggi che lo compongono sono intitolati a "L'insegnamento del Tao", "Storie cinesi di spiriti e d'amore", "Buddha", "La Cina in noi", "Seguire ciò che è comune". A conclusione di quest'ultimo, l'autore afferma che "i grandi insegnamenti da cui abbiamo preso le mosse, quello del ponte costituito dall'Asia Minore e quello del Lontano Oriente, si assomigliano l'un l'altro per il fatto che in essi lo spirito rivolge la sua rivendicazione sull'interezza dell'esistenza personale e questa rivendicazione è separabile soltanto in modo apparente dall'insegnamento". Lettura soprattutto interessante per chi voglia acquisire completezza nello studio di Martin Buber. (e)

Massimo Giuliani - *Teologia ebraica. Una mappatura* - Ed. Morcelliana - 2014 (pp. 293, € 20) Una serie di "assaggi" di teologia ebraica, intesi a tracciare "una serie di percorsi che, nella vasta, e qui non teorizzata, 'storia del pensiero ebraico', hanno sviluppato idee, dottrine, credenze che, in senso lato, chiamiamo teologiche... che hanno a che fare con la concezione ebraica di Dio ma anche con la nozione di Israele... in quanto comunità di fede" e con tutti gli altri aspetti sviluppatasi in essa nel tempo a partire dall'Israele antico fino alle correnti di pensiero post moderne passando per la Shoah. (e)

Haim Baharier - *La valigia quasi vuota* - Ed. Garzanti - 2014 (pp. 141, € 14,90) Una sorta di autobiografia dell'autore, dalla vita avventurosa e girovaga, le cui vicende private si intrecciano con i grandi avvenimenti storici, condita con la storia di una mitica figura di *clochard* colto e claudicante. Un libro che assume, di volta in volta, la forma di una vera e propria autobiografia, di un romanzo, di un saggio, persino di un giallo. Un libro insieme godibile e

profondo. (e)

Michelle Cohen Corasanti - *Come il vento tra i mandorli* - Ed. Feltrinelli - 2013 (pp. 377, € 17)

L'autrice, ebrea americana, attualmente avvocato, ha vissuto, in gioventù, sette anni in Israele e, in questo romanzo, rappresenta i contrapposti sentimenti che animano ebrei e palestinesi nel vivere quotidiano avvelenato dal persistente conflitto arabo israeliano. Dopo essere tornata negli Stati Uniti, ha fondato una associazione per promuovere il dialogo tra israeliani e palestinesi. (e)

Franz Rosenweig - *La Bibbia ebraica. Parola, testo, interpretazione* - Ed. Quodlibet - 2013 (pp. 249, € 22)

Di Rosenweig - autore, insieme con Martin Buber, della traduzione della Bibbia in lingua tedesca (che si contrappone a quella di Lutero emancipandola dal suo essere intesa, in quest'ultima, come Antico Testamento superato e ricompreso nel Nuovo Testamento) - questo libro riporta i saggi e le lettere scritti negli ultimi anni precedenti la morte (dal 1925 al 1929), tutti, comunque, riguardanti la Bibbia e la sua interpretazione. A chi segue il corso di avvicinamento alla cultura ebraica si segnala, in particolare, il saggio intitolato "L'Eterno. Mendelssohn e il nome di Dio". (e)

Philip Roth - *La nostra gang (protagonisti: Tricky e i suoi amici)* - Ed. Einaudi - 2014 (pp. 173, € 18)

Gli ammiratori di Philip Roth hanno di che essere contenti della pubblicazione, in una nuova traduzione, di questo quinto libro dell'autore, un *pamphlet* satirico politico scritto nel 1971, prima del *Watergate* e delle dimissioni del Presidente Nixon. (e)

Ari Shavit - *La mia terra promessa* - Ed. Sperling & Kupfer - 2013 (pp. 459, € 18,90)

Una storia di Israele dal 1897 al 2013, una nazione stretta tra la minaccia di essere distrutta e il disorientamento causato dalla occupazione di territori di un altro popolo (occupazione e minaccia che rendono unica la sua condizione), narrata "al modo giornalistico", basata cioè su storie di famiglia, esperienze personali, interviste e discussioni con centinaia di israeliani e arabi, uomini e donne. (e)

Francesco D'Agostino, Loredana Fioretto - *Il Leviatano e la minoranza ebraica. Gli ebrei dalla Diaspora alla Shoah tra relazioni e pregiudizi, scambi e persecuzioni* - Ed. Pietro Vittorietti - 2014 (pp. 111, € 10) Una sintesi della storia degli Ebrei, dalla fine dell'entità politica di Israele ad opera dei Romani alla Shoah, che gli autori propongono agli studenti delle scuole medie e superiori in un linguaggio adatto ai giovani lettori e con molte illustrazioni. Un libro di carattere divulgativo, semplice ma completo ed esauriente cui non si può non augurare un'ampia diffusione. (e)

Mario Pacifici - *Daniel il matto* - Ed. Opposto - 2013 (pp. 194, € 20) Un romanzo breve o, meglio, una serie di racconti che hanno per protagonista, nella Roma del '700, un personaggio geniale ma irascibile che difende, a modo suo, gli ebrei oppressi dalla Curia romana. (e)

Ronald H. Balson - *Volevo solo avverti accanto* - Ed. Garzanti - 2014 (pp. 420, € 14,90) Un *legal thriller* intrecciato con la tragedia della Shoah che ha avuto, oltre oceano, un successo editoriale senza precedenti. (e)

A cura di Enrico Bosco (e)
e Silvana Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana



[Share](#) |